IL MORGANTE MAGGIORE DI LUIGI PULCI, TOMO 1. [-3.]: 3

Pom. Lapi scul. Libur.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO VIGESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

E' conquistato Fuligatto, il fiero
Boja del viril sesso, da Rinaldo,
Che de' centauri manda al cimitero
Il frombolier Spinardo caldo caldo:
Fuligatto si fa Cristian davvero;
E ucciso Dulivante, è lieto e baldo.
Smarritisi Rinaldo e Fuligatto,
Han da certi Romiti ospizio e piatto.

I.

DEus in adjutorium meum intende,
Che sofferisti per noi dura Croce,
Che la tua grazia e 'l tuo Regno ci rende:
Non mi lassar perir presso alla foce,
Poi che noi siamo al levar delle tende:
Io te ne priego con sommessa voce,
Che tutto loda il fin d'ogni opra nostra:
Dunque il cammino insino al fin mi mostra.

II.

Rinaldo pe 'l deſerto ſe n' andava;
Aveva il Sol coverto il marin ſuolo;
La Luna il lume ſuo tutto moſtrava;
Cedevon gli ſquadranti all' oriuolo;
Quando Rinaldo la notte trovava,
Dove ſi ſta quel Fuligatto ſolo;
E picchiò l' uſcio d' un ſuo ſtran palagio,
Fin che riſpoſe il traditor malvagio.

III.

E diſſe: Chi ſe' tu? che vai cercando?
Diſſe Rinaldo: A te mandato ſono.
Fuligatto gli aperſe minacciando,
Dicendo: Se tu vai quì pe 'l perdono,
Io te 'l darò colla croce del brando.
Dicea Rinaldo: Dirti il vero è buono:
Sappi, ladron, che fuor di queſte porte
Non uſcirai: ch' io ti darò la morte.

IV.

Io vengo per provar mia forza teco.
Riſpoſe Fuligatto: Tu n' andrai,
S' io ti do qualche mazzata di cieco:
Ecco, per Dio, la ſerpe, ch' io ſognai,
Che mi parea s' avviluppaſſi meco;
E per paura di ciò mi deſtai:
Non mi parea poterla ſviluppare:
Tu ſe' la ſerpe, che non vuoi sbucare.

V.

Disse Rinaldo: Pe 'l contrario sia:
Che tu sarai la serpe, io lo spinoso;
Che'l misse un tratto per la sua follia
Nella sua buca, chiedendo riposo:
Poi lo voleva costei cacciar via,
Perch' e' si voltolava il doloroso;
Onde e' rispose: A non tenerti a bada,
Chi non ci può star, serpe, se ne vada.

VI.

Fuligatto era tutto maraviglia:
Chi sia costui, dicea; che cosa è questa!
Prese al caval di subito la briglia,
E mena un colpo a Rinaldo alla testa.
Rinaldo un salto della sella piglia,
Quando e' sentiva toccarsi la cresta:
Dettegli un colpo, e sbrucagli l'orecchio;
E fe di sangue un lago di Fucecchio.

VII.

E Fuligatto balza giù stordito:
Rinaldo nol toccò, che s' è levato:
E come e' fu tutto in se risentito;
Diceva. Io credo, che tu sia incantato,
O qualche Diavol dell'abisso uscito:
Io son per questo pugno smemorato.
Per questa notte vo', che ci posiamo,
E domattina insieme combattiamo:

A 2

VIII.

Non dubitar di tradimento o inganno.
Diſſe Rinaldo: Non temer pur tu.
Così la notte in cagneſco ſi ſtanno;
E come il giorno in Oriente fu,
Armati fuori a campo ſe ne vanno;
E disfidati, ſanza parlar più,
Ognun del campo a ſuo ſenno ſi tolſe;
E colla lancia al nimico ſi volſe.

IX.

E riſcontrati, le lance volorno
In pezzi in aria: e 'l caval di Rinaldo
Non reſſe: i piè dinanzi ſiniſtrorno,
Quantunque in ſella ſi teneſſi ſaldo;
Sicchè d' accordo pedon s' affrontorno,
Perchè Rinaldo per la ſtizza caldo
Diceva: Scendi in ſulla terra piana,
O io t' ammazzerò ſotto l' alfana.

X.

Fuligatto ſmontò ſubitamente:
Quivi ſi danno colpi di maeſtro:
Rinaldo per un colpo, che ſi ſente,
S' inginocchiava dal lato ſineſtro;
Poi ſi rizzò: Fuligatto pon mente:
Parvegli tanto nel rizzarſi deſtro,
E ne' ſuoi colpi sì fiero e sì forte;
Che cominciò a dubitar della morte.

XI.

E quando egli ebbe un pezzo combattuto,
Disse: Baron, l'un di noi dee morire:
Dimmi il tuo nome; ch'almen conosciuto
T'abbi, s'io debbo alla fine perire.
Disse Rinaldo: Questo par dovuto:
Da Montalban Rinaldo mi fo dire.
Ah, disse Fuligatto, se' tu desso
Colui, ch'a tutto il Mondo è noto espresso!

XII.

Odo, che se' di casa di Chiarmonte;
Odo, che hai tre buon fratei carnali;
Odo, che tu uccidesti Fieramonte;
Odo, se'l fior de' guerrier naturali;
Odo, se' nievo a Buovo d'Agrismonte;
Odo, in battaglia più che gli altri vali;
Odo, che hai Frusberta il nobil brando;
Odo, che sei cugin del Conte Orlando.

XIII.

Io son della tua fama innamorato.
E disse tanto; che Rinaldo va
Amico, suo fratello, e congiurato
Drento al palazzo; e grande onor gli fa:
Poi s'accordorno mutar luogo e fato:
E Fuligatto il suo palagio arso ha,
Dicendo: Mai più uom vo' che quì vegna,
Dove stata è la tua persona degna:

XIV.

Andianne ove ti piace alla ventura.
In questo un gran serpente, ch'era piatto,
Si scuopre, quando al cul sente l'arsura:
Aggraticciossi al collo a Fuligatto;
Tanto che tramortì per la paura.
Rinaldo colla spada tanto ha fattto,
Che finalmente gliel levò da dosso;
Ma prima gli tagliò la carne e l'osso:

XV.

Ed anco poi colla coda pur guizza.
Fuligatto parea che fussi morto;
Donde Rinaldo avea gran duolo e stizza
Restar soletto; e dolevasi a torto:
Che Fuligatto alla fine si rizza:
E risentito, e ripreso conforto,
E ringraziando que', che in Cielo stanno,
Pe'l gran deserto alla lor via ne vanno.

XVI.

E poi che molto furon cavalcati,
Due lion morti in un luogo foresto
Nel mezzo della strada hanno trovati:
Disse Rinaldo: Che vorrà dir questo?
Questi lion chi ha così ammazzati?
Ma Fuligatto se n'accorse presto,
E disse: E' fia Spinardo sanza fallo;
Che dicon, ch'è mezz'uom, mezzo cavallo.

XVII.

Nel monte periglioſo ſuole ſtare:
Per certo noi dobbiamo eſſervi preſſo:
Una fromba e tre dardi ſuol portare.
Diſſe Rinaldo: E' ſarà ſtato deſſo:
Non ſi potre' queſta beſtia trovare?
Riſpoſe Fuligatto: E' ſuole ſpeſſo
Tra queſti boſchi andar cercando prede:
E intanto una bandiera appreſſo vede,

XVIII.

Con certi macometti molto ſtrana:
Cominciono a ſtudiare allora il paſſo:
Queſto Spinardo ſtava in una tana
Naſcoſo, come l'orſo o come il taſſo:
Sente venire il cavallo e l'alfana;
Subito miſſe nella fromba un ſaſſo,
E preſe i dardi, ed aſſaltò coſtoro,
E mugghia e ſoffia, che pareva un toro.

XIX.

L'alfana per le mugghia è ſpaventata:
Non la potea Fuligatto tenere;
Poi diſſe, quando e' l'ha raſſicurata:
Io vo', Rinaldo, mi facci un piacere:
S'io uccidrò queſta beſtia sfrenata,
Tu creda in Macometto; ch'è dovere:
Se tu l'uccidi, la tua Fede vaglia;
Ma che mi doni la prima battaglia.

XX.

Rinaldo rifpondea, ch' era contento:
Ma ogni cofa ha fentito Spinardo:
Rife fra fe di tal ragionamento,
E dette a Fuligatto con un dardo:
Nel braccio tutto gliel ficcava drento.
Rinaldo s' arrecava a bello fguardo;
E vide Fuligatto sbigottito
Cader giù dell' alfana tramortito.

XXI.

Gridò: Pagan traditor, ch' hai tu fatto?
Tu fe' beftia per certo e traditore;
Ma per Dio, che fe morto è Fuligatto,
Io ti trarrò colle mie mani il core.
Non gli rifpofe Spinardo a quel tratto:
Diferra un dardo con molto furore,
E tra le gambe paffa di Rinaldo,
E fifchia, come ferpe, quando è in caldo.

XXII.

Rinaldo grida: Io ne farò vendetta:
Se tu fe' pazzo, io non fon Salamone.
Quefto Spinardo il terzo dardo getta:
Rinaldo traffe d' uno ftramazzone;
E poi che l' afte taglia con gran fretta,
Si difilava a lui, come il falcone,
Quando ha veduto il colombo o la ftarne;
O ver come il lion, che vuol far carne.

XXIII.

E fu tanto il furore e la tempesta;
Che 'l porfiro affettato arebbe allora;
E colla ſpada gli feſſe la teſta,
Perchè la furia e la rabbia lavora:
E anco quivi Frusberta non reſta:
Feſſegli il collo, e tutto il buſto ancora,
Dove la beſtia è congiunta coll' uomo;
E morto fece in ſulla terra un tomo.

XXIV.

E nel cader, con ira molto acerba
Gridò: Macon, s' io non ſon vendicato,
Lucifero il ſuo luogo giù ti ſerba.
Rinaldo a Fuligatto è ritornato;
E la ferita gli ſanò coll' erba,
Come piacque a colui, che gli ha inſegnato:
Ma Fuligatto, come fu guarito,
Era a veder com' un cieco ſmarrito.

XXV.

E come pazzo a Rinaldo n' andava;
E colla ſpada lo vuol riſtorare
Del beneficio; e un colpo menava.
Rinaldo il colpo non iſta aſpettare,
Perchè e' conobbe colui vagillava;
E laſcialo a ſuo modo diſfogare:
Ma Fuligatto ſi ravvide preſto,
E chieſe perdonanza aſſai di queſto.

XXVI.

Disse Rinaldo: Chiedi pur merzede
A quel Signor, che t'ha la grazia fatto:
E cominciogli a predicar la Fede,
Tanto che fu contento Fuligatto,
E disse: Che in Gesù si fida e crede:
Ed osservò, come promisse, il patto.
Rinaldo ad una fonte lo battezza;
E quivi co' dottor si scandalezza.

XXVII.

Ed uno, e tre, e Padre, e Figlio, e Verbo,
E lo Spirito Santo, poi incarnato,
E prese, come noi, carne, osso, e nerbo,
E crucifisso, e poi nel Limbo entrato,
Per liberarci dal peccato acerbo
Del primo padre, pe 'l pome vietato:
E disse di Giosesso, e di Maria;
E fece un lago di Teologia:

XXVIII.

Poi rimontorno a cavallo e ad alfana.
Ora è qui stato alcun, ch' ebbe credenzia,
Che Rinaldo il gittò nella fontana
Disavveduto per la gran potenzia;
Che non potè ritener ben la mana:
Non so, s'io me l'approvo per sentenzia;
Che dicon, che vi bevve più d'un sorso;
Se non che fu da Rinaldo soccorso.

XXIX.

Lafciagli pure andare al lor cammino:
Avevon già paffata una montagna
Di notte; e come apparve poi il mattino,
Vidon molti Pagan per la campagna:
Diffe Rinaldo: O giufto Iddio divino,
Che gente è quefta sì feroce e magna?
Or ti conofco, car mio Fuligatto,
Non mi lafciar, fratello, a quefto tratto.

XXX.

Diffe colui: Non creder, ch'io ti manchi:
Morte da te mi può divider folo:
Dove tu andrai, farotti fempre a' fianchi:
Andiam pur prefto affaltar quefto ftuolo:
Che io per me gli ftimo men, che' granchi.
Ecco il Signor, che innanzi viene a volo:
Fannofi incontro a quefto capitano,
E falutorno; e così fe il Pagano.

XXXI.

Dimandorno il Pagan, com'egli ha nome:
Rifpofe: Io fon Dulivante Pilagi:
A Salifcaglia vo a pofar le fome,
Perchè Rinaldo e i fuoi fratei malvagi
Offefo m' hanno; non ti dico come
Datoci morte, e tormenti, e difagi;
Ed or fi vanno colle dame a fpaffo:
Ma in fin di quà fi fentirà il fracaffo.

XXXII.

Cotesta alfana, per Macon, m'attaglia.
Disse Rinaldo: E a me il tuo cavallo.
Disse il Pagan: Proviagli alla battaglia.
Disse Rinaldo: Suona pur, ch'io ballo.
Io vo', ch'ella mi porti a Saliscaglia.
Tu farai, innanzi vi sia, più d'un callo.
Io vi farò, e farò mia vendetta.
Disse Rinaldo: Come n' hai tu fretta?

XXXIII.

E' fu sempre un ribaldo, un traditore.
Disse Rinaldo: Io me ne maraviglio:
Sentito ho ragionar del suo valore:
Non gli saresti, Pilagi, famiglio.
Dunque tu vuoi pigliarla per suo amore?
Disse Rinaldo: E per suo amor la piglio.
Piglia del campo, rispose il Pagano;
E volse un suo morel tutto balzano.

XXXIV.

Rinaldo non istette a pigliar lucciole:
Voltò il cavallo in aria con un salto,
Per dare al Saracino altro che succiole;
Ma, com'e' giunse in sul bel dell'assalto;
O che 'l destriere inciampi, o ch'egli sdrucciole
Si ritrovò con esso in sullo smalto:
E quando e' vide pur, che non si rizza,
L'uccise con un pugno per istizza.

XXXV.

Maladetto ſia tu, dicea, rozzone:
Maladetto ſia l'orzo, ch'io ti ho dato:
Maladetto ſia il fien, caval poltrone:
Maladetto ſia io, che t'ho ſtregghiato:
Maladetto ſia il tuo primo padrone:
Maladetto ſia mai chi t'ha allattato:
Maladetto ſia l'erba, ch'hai paſciuto:
Maladetto ſia il dì, ch'io t'ebbi avuto.

XXXVI.

Intanto Fuligatto grida forte;
E colla lancia in ſulla reſta viene;
E disfidato avea Pilagi a morte;
E cogli ſpron ſollecitava bene:
E come dato era per fato e ſorte,
La lancia gli cacciava per le rene:
E traboccato morto è in ſulla terra;
Donde per queſto appiccata è la guerra.

XXXVII.

Egli avea diecimila combattenti:
Addoſſo a Fuligatto ognun ſi volſe:
Rinaldo d'ira diruggina i denti;
E di Pilagi il balzan preſto tolſe;
E come l'orſo irato tra gli armenti,
Il ſacco in tutto di ſua furia ſciolſe:
E mai non fu, quanto quel dì, gagliardo;
Ma e' ſi dolea, che non avea Bajardo.

XLI.

Tutto quel giorno cavalcato avieno
Per boschi, per burron, per mille chiane;
E non s'avevon messo nulla in seno:
Saltato in aria arebbono ad un pane:
Che vi vedean, come l'arco baleno,
La fame: in questo e' senton due campane;
E scorson dalla lunga un romitoro,
Che non facea mai festa sanza alloro;

XLII.

Piuttosto sanza pane, o cacio, o carne:
De' pesci avea, ch'egli sta sopra un fiume:
Al romitoro si studiano andarne;
Che per la fame non veggon già lume:
Parranno loro i pesci più che starne.
La porta bussan, come era costume:.
Venne un Romito, e disse: Ave Maria.
Disse Rinaldo: Se del pan ci sia;

XLIII.

Se non lodato sia quell'Agnol nero.
Disse il Romito: Siete voi Cristiani?
Disse Rinaldo: Questo abbi per vero:
Aresti tu da darci almen due pani?
Per Dio, Romito, ch'abbiamo il sentiero
Per questi boschi smarrito sì strani.
Disse il Romito: Di voi assai m'incresce:
Ch'io non ci ho pan; ma e' ci sarà del pesce.

XLIV.

E poi toglieva una ſua rete in collo,
E diſſe: Intanto quì vi poſerete;
E fate il fuoco, mentre ch'io m'immollo:
So, che de' peſci n'empierò la rete,
Tanto ch'ognun di voi ſarà ſatollo;
E de' ſermenti pe' cavagli arete.
Così ſmontorno, e dettono a' cavalli
Certi ſermenti dur più che coralli.

XLV.

Queſto Romito molti peſci preſe,
Ed empienne la zucca e'l pellicino:
Rinaldo e Fuligatto il fuoco acceſe.
Torna il Romito, e va per trar del vino:
Un Angel preſto dal Ciel giù diſceſe,
E diſſe: Porterai ſu al Paladino,
Quale è Rinaldo, queſta mia vivanda;
E dì, che il ſuo Gesù dal Ciel la manda.

XLVI.

Torna il Romito, e preſenta a coſtoro
Queſta vivanda piena di dolcezza;
E dice, come Iddio la manda loro;
Donde ciaſcun ripien fu di allegrezza:
Ben parea certo dell'eterno coro:
Vedi, che Criſto i ſuoi fedeli apprezza.
Dicea il Romito: Statevi a voſtro agio;
Ma, a mio parer, vi ſarà aſſai diſagio.

XLVII.

La caſa coſa parea bretta e brutta,
Vinta dal vento: e la natta e la notte
Stilla le ſtelle: ch'a tetto era tutta.
Del pane appena ne dette ta' dotte:
Pere avea pure e qualche fratta frutta;
E ſvina e ſvena di botto una botte:
Poſcia per peſci laſche preſe all'eſca;
Ma il letto allotta alla fraſca fu freſca.

XLVIII.

Laſciangli, come il bruco, in ſulle fraſche
Rinaldo e Fuligatto inſino al giorno:
Che a queſto modo ſmaltiran le laſche,
E il moſto, e ciò, che la ſera mangiorno;
Perch'altra fantaſia par che mi naſche:
Sento di lunge chiamarmi col corno;
E ſuona quel, che chiama, quanto e' puote:
Che quì comincian le dolenti note.

IL.

O Ricciardetto, ove t'ho io laſciato?
Tu non ſai, laſſo, del futuro ancora:
Omè, ch'io veggo il Mondo avviluppato:
Un ſerpente eſce della terra fora
Con ſette bocche; e fuoco arà gittato;
E molta gente con eſſe divora:
Farà tremar le mura di Parigi,
E Montalban, che v'è ſol Malagigi.

L.

Non creder vendicato il Veglio ſia:
Ben ſurgerà di lui qualche rampollo:
E tanta gente per lui morta ſia;
Ch'ognun di ſangue ſi vedrà ſatollo:
Andrà ſozzopra tutta Pagania:
Io ſento già della rovina il crollo;
E fia ſentito inſin giù d'Acheronte;
Perchè ſpianar ſi vedrà più d'un monte.

LI.

Parrà, che in Giuſaffà dica la tromba:
Venite tutti all'eterno giudicio:
Uſcite del ſepulcro e della tomba:
Recate il bene ſcritto e'l maleficio:
Omè, già negli orecchi mi rimbomba;
Io veggo rovinare ogni edificio;
Nè pietra ſopra pietra rimanere;
Tanto che Giove potrebbe temere.

LII.

Veggo i lioni uſcir delle ſpilonche,
E' tigri, e l'altre fiere aſpre arrabbiate;
E tante lance andar per l'aria tronche;
E pianger le fanciulle ſcapigliate;
Uſcir gli ſpirti delle infernal conche,
E degli abiſſi l'anime mal nate:
Tu ti darai ancor pace, omè meſchina
Geruſalem, ſe'l tuo Sion rovina.

LIII.

Io veggo tutta in arme Babbillona,
E gli ſtendardi già levati al vento:
Non è contenta Antea della corona;
Non è del padre ſuo lo ſdegno ſpento:
Già moſſo è il Campo, e la tuba riſuona:
O Carlo, preſto ſarai in gran tormento:
O Dio, la terra già triema e l'abiſſo:
Credo tu ſia di nuovo crucifiſſo.

LIV.

Io veggo il Sole oſcurare e la Luna;
E come a Geſuè fermarſi accenna:
O quanta gente in Francia ſi raguna!
Correrà ſangue il gran fiume di Senna:
Ben ſi sfoga a ſuo modo la Fortuna,
E fiacca in terra e in mar più d'un'antenna.
Direm quel, che ſeguì, nel nuovo Canto,
Colla virtù del Santo, Santo, Santo.

Fine del Canto Vigeſimoterzo.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO VIGESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Trecentomila e più persone andranno
Sopra Parigi; e le conduce Antea:
Cagione di tal guerra e del gran danno
E' Canellon, che il tradimento crea.
Impaniati i Giganti in fummo vanno;
E Orlando a Antea dà la battaglia rea.
Di finta pace Falserone ha l' arte;
Ma pacifica in fine Antea si parte.

I.

NOn chi comincia ha meritato, è scritto
Nel tuo santo Evangel, benigno Padre:
Convien che tu mi tragga fuor d' Egitto,
Per gire in parte di salute madre:
Il popol de' Cristian fia presto afflitto:
Ajuta tu le tue fedele squadre;
Ch' io non posso altro far, che la mia penna
Tosto non bagne nel sangue di Senna,

II.

E benchè il ver malvolentier qui ſcriva;
Convien, ch'io ſcriva pur, come altri ſcriſſe,
Per non far, come all'alta ſtoria Argiva
Omer, troppo eſaltò gli error d'Uliſſe,
E del figliuol famoſo della Diva:
Non ſo, ſe il vero appunto anche ſi diſſe:
Accetta il ſavio in fin la vera gloria;
E così ſeguirem la noſtra ſtoria.

III.

Rinaldo, e Fuligatto, e Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo ſi ritroverranno,
Nè ſo quando ſi fia, non l'ho ancor detto:
Per molti error pe 'l Mondo inſieme andranno:
Non fu queſto al principio mio concetto:
Per tanto a Montalban ſi torneranno,
E quivi finiran gli ultimi giorni:
E chi non vuol tornar di lor, non torni.

IV.

Non ſo, ſe Fuligatto Montalbano
Vedrà: che pe 'l cammin forſe fia morto:
Io cominciai a cantar di Carlo Mano;
Convien che 'l mio cantar pur torni a porto;
E ch' io puniſca il traditor di Gano
D'un tradimento già, ch'io veggo ſcorto
Cogli occhi della mente in uno ſpecchio:
E increſcemi di Carlo, ch'è pur vecchio.

V.

O Carlo avventurato presto in Cielo,
Tu sarai tribulato al Mondo ancora:
Che pur pensando, al cor mi nasce un gelo:
Tornato è Gano; e notte e dì lavora:
Che 'l mal del traditor ne va col pelo:
E Carlo al modo usato crede e ignora,
Che il traditor si stia maggese o sodo,
E non pensassi ogni malizia e frodo.

VI.

Del Veglio il gran Sir già della montagna
Rimase un figliuol detto Bujaforte,
E per paura si fuggì in Ispagna:
E il Re Marsilio lo tenne in sua Corte;
Perchè l' alta Reina egregia e magna
Antea cercava di dargli la morte,
E molto il perseguì colle sue squadre,
Ricordata dell' odio del suo padre.

VII.

Venne costui nell'arme valoroso;
Ma molto fu superbo e arrogante;
E in piccol tempo diventò famoso;
E fece assai per la Fede Affricante:
Portava un baston duro e ponderoso,
Ed avea membra quasi di gigante:
E molto amava il Re Marsilio questo,
Come altra volta fia più chiaro il testo.

VIII.

Intanto la gran fama in tutto ſuona
Della Reina glorioſa Antea,
Che adorar ſi facea in Babbillona;
Nè più Semiramiſſe ſi dicea:
Ella tenea lo ſcettro e la corona
Dell' Oriente; e pur nel core avea
La morte del ſuo padre; e tempo aſpetta
Contro a' Criſtian per far crudel vendetta.

IX.

Ed ogni volta, ch' ella andava a menſa,
Gli era il pan ſottoſopra innanzi volto,
Che denotava del Soldan l'offenſa,
E l'odio, che nel petto avea ſepolto:
Proverbio è, chi ben ſiede, al ſin mal penſa:
Ebbe pur loco il ſuo penſiero ſtolto:
Che nel cor femminil può molto ſdegno;
E Ganellon vi miſſe ogni ſuo ingegno.

X.

Era tornato, com' io diſſi, Gano;
E molte volte lettere avea ſcritto,
E rinnovato l'odio del Soldano;
E che Rinaldo ſi ſta per lo Egitto;
E come molto vecchio è Carlo Mano,
Ch' omai ſi potea dir per gli anni afflitto;
Che dirizzaſſi ſua famoſa inſegna
In Francia, e preſto con ſua gente vegna.

Teneva

XI.

Teneva Antea gran Corte e Baronia:
E chi più crede poi poter, più erra:
Chi una cosa e chi altra dicia,
Che si dovessi a' Cristian muover guerra;
E ricordava ognun la villania,
Come Morgante avea guasta la terra,
E come Orlando pose il campo a torto,
E fu cagion, che il lor Signor sia morto.

XII.

E tutti in fine un dì fecion concilio,
Dove l'alta Reina ed ognun disse;
Ed accordarsi scrivere a Marsilio,
Che inverso Francia con gente venisse;
Apparecchiassi tutto il suo navilio,
E dalla parte di Spagna assalisse;
Intanto Antea a Parigi verrebbe;
E gran vendette ognun di lor farebbe.

XIII.

A Siragozza questa impresa piace:
E perch' egli era in Francia imbasciadore
Re Bianciardino, e trattava la pace
Fra Re Marsilio, e Carlo Imperadore;
Poi che quest' altro parer fu capace,
Fu rimandato per esso a furore,
E che tornassi battendo le penne;
E colle trombe nel sacco ne venne.

XIV.

E ordinò gran popol Saracino
Il Re Marsilio e per terra e per mare;
Ma ritornato il savio Bianciardino,
Cominciò questa impresa a sconfortare:
E seppe insino ai tempi di Pipino
Tante cose a Marsilio ricordare;
Che gli mostrò la guerra assai dubbiosa,
E sconsigliollo, al fin di stare in posa.

XV.

Era pur savio il Re Marsilione,
E molto a Bianciardin prestava fede;
E raffreddossi, intese le ragione;
E scrisse a Antea, che'l tempo nol concede:
Ch'avea da Carlo Man buona intenzione:
E così Bianciardin diceva e crede,
Che in piccol tempo sua Corona magna
Fare' la pace, e renderà la Spagna.

XVI.

Avea Carlo la Spagna racquistata,
Per coronarne il suo nipote e Conte,
E di tutta Raona, e di Granata:
E Ferraù morto era già in sul ponte:
Ma perchè questa è cosa assai vulgata,
E tante lunghe storie ne son conte;
Ritorneremo alla Reina Antea,
Che di nuovo a Marsilio riscrivea.

XVII.

Ma poi che in mezzo di tutto il consilio
Aperte e lette le lettere furno;
Fu la risposta fatta da Marsilio,
Che teneva e di piombo e di coturno,
E molto piacque a tutto il suo concilio;
E disse, come Diomede a Turno:
Che si pentiva del tempo passato;
Che poco aveva con Carlo acquistato.

XVIII.

Iscrisse adunque la Reina a Gano,
Che dovessi aguzzar tutti i suoi ferri;
E come il Re Marsilio spera invano,
E Bianciardin gli par di lunga l'erri,
Che rendessi la Spagna Carlo Mano,
E mostragli per datter men che cerri:
Che il confortassi a dargli ajuto e presto:
Che il tempo accomodato proprio è questo.

XIX.

Or chi vorrà insegnare al traditore
Commetter qualche scandol, qualche frodo;
Sarà, come chi insegna al buon sartore
Tener l'anello in dito, o fare il nodo:
Non è guarito Gan del peccatore;
E scrisse al Re Marsilio in questo modo:
Salute in prima al gran Signor Ispano
Manda il suo caro umil servitor Gano.

XX.

Tu vuoi, Marfilio, far, come fa quello,
Che giuoca a fcacchi, e penfa d'un bel tratto;
E poi che l'ha veduto, d'un più bello
Ricerca, e non gli bafta fcaccomatto.
Il lupo vuol far pace coll'agnello;
E che fi fcriva per fuo dato e fatto;
E ftatico il monton fia dato e' cani:
E tu farai quel deffo, e' tuoi Pagani.

XXI.

Loica non è quefta: ognun la intende,
Salvo che Bianciardin, che tu mandafti,
Il qual forfe cofti del fenno vende;
Ma quì non arrecò tanto, che bafti:
Non fo, come le cetere or diftende;
Ma perchè molto me lo commendafti,
Io feci più, che tu non hai richiefto;
E conferi' quel, che non era onefto.

XXII.

E diffi pur, che non credeffi a Namo;
E molto meno al Duca di Brettagna:
Ch'ognuno ha fotto l'efca, il fuoco, e l'amo:
E'fi pensò recarne in man la Spagna:
E'm'increfce, che quà noi ne ridiamo;
E prefto arai la pace alle calcagna;
Cioè Orlando il nipote di Carlo:
Che tutti fiam d'accordo a coronarlo.

XXIII.

Tu hai pur tanto tempo combattuto
Con Carlo; che oramai debbi sapere,
Che vorrebbe dal Ciel qualche tributo,
Poi che Fiovo suo ebbe le bandiere:
O forse Bianciardino è troppo astuto,
E non si lascia ogni cosa vedere:
Però, se appresso a te quel savio tiensi,
Fà che tu anche come savio pensi.

XXIV.

Ch'io non ho Bianciardin per uom sì grosso,
Ch'e' creda, che la Spagna si rendesse;
E però il capo ritrovar non posso
Del filo a questa tela, che si tesse:
Ma so, che presto Orlando ti fia addosso:
Che molto son quà larghe le promesse
Di dargli in ogni modo la corona
Di Granata, e di Spagna, e di Raona.

XXV.

Vero è, che a questi giorni io intesi cosa,
Che allor te giudicavo più che saggio;
E come Antea la Reina famosa
Con molta gente in quà facea passaggio:
Ed era il tempo, a voler cor la rosa,
Appunto come al principio di Maggio:
E credo ancor tu sentirai lo scoppio:
Pensa, col tuo favor s'egli era a doppio.

XXVI.

Tanto è, che Carlo non fu poi più lieto:
E credo ancor, ch' Orlando abbi paura;
Ma e' sa simular, come discreto;
E tuttavolta rimedj procura:
E se vuoi pur, ch' io dica ogni secreto;
E' triemon quà di Parigi le mura;
Ed ognun già se gli arriccia la chioma:
Che 'l barbaro Annibal par vada a Roma.

XXVII.

Or non bisogna al prudente consiglio:
Io so, che tu cognosci il Mainetto:
Tu lo tenesti in Corte, come figlio;
E riscaldasti la serpe nel petto:
Io veggo il Regno tuo con gran periglio;
Ed arai presto a pigliar pe'l ciuffetto
Un gran lion, che ti parrà rapace:
Questo fia forse e la Spagna e la pace.

XXVIII.

Or dì a Bianciardin dunque a tua posta,
Ch' io non so ben, se ti consiglia o sogna;
E non mandare in drieto altra risposta;
E iscrivi a Antea; che so, che ti bisogna:
E pensa ben, che se Orlando s' accosta;
La sua corona è tua mitera e gogna;
E tutto il popol tuo veggo in esilio:
Or' io t' ho detto il mio parer, Marsilio.

XXIX.

La lettera a Marsilio porta un messo,
Il qual trovò, dov'era, a Siragozza:
Baciòe la mano, in terra genuflesso,
Che presto gli vorrebbe veder mozza.
Marsilio conoscea il sigillo impresso;
E lesse; e il messo impicca per la strozza:
E intese, come pratico e discreto,
Qual non mandare altra risposta indrieto.

XXX.

E scrisse a Babbillona alla Reina,
Ch'avea mutata nuova opinione;
E tutta la sua gente Saracina
Apparecchiava sotto il gonfalone;
E parte ne sia presto alla marina;
E centomila o più sopra l'arcione;
E Balugante sia suo capitano:
E mandogli la lettera di Gano.

XXXI.

Ah, disse Antea, tu se' pure il maestro
De'tradimenti, Gan; ma s'io ritorno
In Francia più, t'appiccherò il capestro:
E tutte le sue gente s'assettorno;
Sicchè gli arcier, sanza numero equestro,
Dugentomila o più si rassegnorno
Di Persia e quasi di tutta Soria,
D'una bella e forbita compagnia.

XXXII.

Non si ricorda Antea più di Rinaldo:
Sapea, che per lo Egitto era già vecchio:
Era passato quel sì ardente caldo;
E tuttavolta attende al suo apparecchio:
Intanto Gano ostinato e ribaldo
Attento sempre teneva l'orecchio,
E dubitava di ciò, che gli è detto:
Che non è traditor sanza sospetto.

XXXIII.

E ordinava ogni dì festa e giostra,
Acciò che ognuno attenda a sollazzare;
E sempre il primo caldo si dimostra,
Ch' Orlando si dovessi coronare:
Questo è pure il campion della Fè nostra,
Dicea con Carlo; e sapea simulare:
E ciò, ch'e' dice, in mezzo il cor gli tocca;
Che par, che gli esca San Matteo di bocca,

XXXIV.

E Luca, e Marco, e Giovanni, e poi Cristo.
O traditor malvagio, o Scariotto,
Tu n' hai pur fatte più, che Giuda a Cristo
Ma non sanza cagion si dice un motto:
Che 'l sabato non paga sempre Cristo;
E non vi fia poi in fine un quattrin rotto:
Non è del pagamento il tempo giunto:
Colui, che 'l tempo fe, sa il tempo appunto.

XXXV.

Carlo si stava in Parigi contento:
Era già vecchio, e pur canuto e bianco:
Pensa, che in Gano il mal seme sia spento,
E pur, se non è sazio, almen sia stanco:
Ma egli aveva a ogni piaga unguento,
E 'l coltel tossicato sempre al fianco;
E lascerà la pelle omai col vezzo:
E non è peggior mal, che quel da sezzo.

XXXVI.

Intanto le novelle son venute,
Come Marsilio raguna gran gente:
E molte nave in mar già son vedute,
Che s' apparecchion continovamente:
Ma non son le malizie cognosciute
Di Gano ancora: ignun non sa niente:
Vero è, che la partita così subita
Di Bianciardin fa, che ogni savio dubita.

XXXVII.

Carlo fe tutto il consiglio chiamare;
E Ganellone il primo fu in bigoncia;
E seppe, come e' suol, ciaramellare:
E le sue maliziette in modo acconcia,
Che Carlo ancor se ne lascia menare;
Ma Turpin savio la ballata sconcia;
E disse: Gan, tu puoi dire a tuo senno;
Che non s' accordan le parole e 'l cenno,

XXXVIII.

Riprese adunque Namo le parole;
Andò per molte vie girando quello,
E riuscì poi in fine, dove e' vuole;
E rovesciogli in capo un gran cappello.
Il Duca Astolfo fece, come e' suole:
Non aspettò, che si tocchi il zimbello;
E disse: Ganellon, tu ne fai troppe;
E non sai ben, che le bugie son zoppe;

XXXIX.

E però si conosce a quelle il vero.
Ma dopo Astolfo il Conte Orlando disse:
O Gan, questo ermellin sarà poi nero:
Meglio era, il primo dì che tu morisse;
Anzi nato non fussi al nostro Impero:
Quanto mal, quante guerre, quante risse
Son per te seguitate, orrendo mostro,
Nimico a Dio, infamia al secol nostro!

XL.

Aveva il Signor prima di Brettagna
Consigliato: A me par, che innanzi tratto,
Sanza saper, se ci è dolo o magagna,
S'impicchi Ganellon, che fia pur fatto:
Noi daremo un dì tutti in una ragna,
Come storneglì in qualche luogo piatto;
Ma non fu ben questa parola intesa;
Che presto in Roncisvalle sarà tesa.

XLI.

Rizzoffi, dopo Salamone, Avino;
Perchè Gan fi fcufava; e diffe: Afpetta:
Non ti vidi io parlar con Bianciardino
Nell'orto, e in quà e in là far la civetta?
Che dicevi tu, i falmi o il mattutino?
Và, impiccatti tu fteffo alla gibbetta:
Ch'io non fo come la terra foftienti:
Non fe' tu fazio ancor di tradimenti?

XLII.

Diffe il Danefe: Afcolta un poco, Gano:
Quel dì, che Bianciardin ti diffe: Taci;
E ftrinfeti, io ti vidi, pur la mano;
Per certo tu trattavi altro che paci:
E' m'increfce, tu ciurmi Carlo Mano,
Che non cognofce ancor di Giuda i baci:
Ed io già veggo le lanterne e' fufti;
Come reo traditor, che fempre fufti.

XLIII.

Gan pur' al fine al Danefe rifpofe:
Io fon fempre il berzaglio a ogni mira:
Ognun fa fopra me fue belle chiofe:
Non mi riprenda il mio Signor con ira:
Con Bianciardino io diffi molte cofe,
Come l'una parola un'altra tira;
E balza a'teftamenti nuovi e vecchi:
Tu ci fentifti, perchè avevi orecchi.

XLIV.

E nel giardino un dì sendo rimasi,
Dove Avin m' ha veduto civettare;
Mi conferì suoi fatti, e certi casi,
Come suol l' uno amico all' altro fare,
Per consigliarsi: e non vi stemmo quasi:
Colui, ch' è giusto, non suol dubitare;
Al peccator suol ben parer l' un due,
E ch' ogni mosca sia per l' aria un grue.

XLV.

Io mi son, Carlo, a sofferire avvezzo,
Ed ho fatto buon gusto e buono orecchio:
E quando il falso attorno è ito un pezzo,
Convien che il vero appaja in ogni specchio:
Così fussi quel giorno stato il sezzo,
Ch' i' venni in Corte, ov' io mi trovo vecchio,
Lasciata la mia patria e qualche Regno,
Per riportarne ingratitudo e sdegno.

XLVI.

Io me n' andrò così vecchio in Maganza;
E qualche volta poi, ch' io sarò morto,
Cognosciuta sarà quest' arroganza,
Che mille volte m' ha incolpato a torto:
Tu hai dato a costor troppa baldanza,
O Carlo, o Carlo; e la pena io ne porto:
Ma in fin tra' can si resterà la rabbia;
Ch' io farò ben, chi pensa mal, mal' abbia.

XLVII.

Diſſe Ulivieri: Ah traditor ribaldo,
Io ſcoppio, Carlo, io non poſſo tacere:
E'ſi par ben, che non c'è più Rinaldo:
Ch'e' ti farebbe ancor l'olio tenere:
E non potè per ira ſtar più ſaldo;
E levoſſi turbato da ſedere,
E dette al Conte Gano una guanciata,
Che nel viſo e nel cor riman ſegnata.

XLVIII.

Ah Ulivier, tu piangerai ancora
In Roncisvalle, e ſarai malcontento:
Queſto è quel dì, che Maddalena adora,
E ſparge a' piedi il prezioſo unguento:
Queſta ceffata è fuoco, che lavora;
Che fia col ſangue de' Criſtiani ſpento:
Vedrai, che in Ganellon può queſto ſdegno
Tanto, che 'l Cielo ancor ne farà ſegno.

XLIX.

Era Ulivieri alle volte ſuperbo:
Gan biſognòe, ch'aveſſi pazienzia;
E diſſe: Và pur là, ch'io te la ſerbo:
Carlo, queſto m'è fatto in tua preſenzia:
E dipartiſſi, ſanza dir più verbo.
Carlo gridava: Ah poca reverenzia,
Superbo, arroganton, beſtiale, e matto,
Io ti farò quel, che tu cerchi, un tratto.

L.

Diſſe Ulivieri: A te ſi vorre' dare
Tanto in ſul cul, che diventaſſi roſſo;
E farti a Gano il tuo mignon fruſtare,
Che t' ha ſempre trattato come uom groſſo.
Carlo ſi volle di ſedia levare,
E traſſe il pugnal fuor per irgli addoſſo;
Se non che Orlando al Marcheſe di Vienna,
Che ſi levaſſi dalla furia, accenna.

LI.

Poi diſſe a Carlo Magno il ſuo parere:
Che tempo non gli par da perder tempo;
Ma che ſi debba al caſo provvedere,
Acciò che i lor remedj ſieno a tempo;
E che il conſiglio doveſſi aſſedere
L' altra mattina, e ritornar per tempo,
Da poi ch' egli era la ſera adirato:
Che chi s' adira non è conſigliato.

LII.

E perchè molti autor' hanno quì detto,
Che Ulivier diè la ceffata a Gano,
Quando e' fu poi con Bianciardino eletto;
Parmi che il lor giudicio ſia aſſai ſtrano,
A mandar con iſdegno e con diſpetto
A trattar pace col gran Sire Iſpano
Un traditor, com' era Ganellone:
E ſcambian Bianciardin da Falſerone.

LIII.

In questo tempo arrivava a Marsilia
Una nave trascorsa per fortuna;
E raccontava una trista vigilia
Di mala festa, che non si digiuna;
E come Antea già ben trecentomilia
A Babbillona e per tutto rauna;
E come in Francia la guerra è giurata;
E tuttavia s'apparecchia l' Armata.

LIV.

Il perchè Carlo il consiglio chiamòe,
E i Paladini; e il lor parere intese:
E parve a tutti, e così si fermòe,
Che si mandassi in Ispagna il Danese;
Perchè già Macometto là adoròe,
E sapeva il costume del paese;
E che menasse per ogni rispetto
Astolfo, e Berlinghieri, e Sansonetto.

LV.

Ed ordinò per tutta Francia Orlando
Le città, le fortezze, e le castella,
Infino alla marina capitando,
Acciò che fussi preparata quella;
E fece in ogni parte andare il bando,
Ch' ognun presto sia in punto in sulla sella,
E tutti i franchi arcier sieno a Parigi
Dinanzi a Carlo il dì di San Dionigi.

LVI.

E in poco tempo raccozzato fue
Della Franca Contea, di Normandia,
Silanda, Ilanda, e l'altre isole sue,
Da Rossiglion, Navarra, e Piccardia,
E d'altri luoghi centomila o piùe:
Giunse a Parigi questa compagnia
Di molte lingue, e di molti paesi,
Conti, Principi assai, Duchi, e Marchesi.

LVII.

Ma innanzi che i Cristian sieno assembrati,
Arrivata è la gente Saracina
In molti porti, e per forza smontati;
Ed occupavan tutta la marina:
Verso Parigi si son dirizzati
Sotto le insegne della lor Reina;
E cuopron le montagne, e' colli, e' piani,
Guastando tutti i paesi Cristiani.

LVIII.

Aveva Antea menati due Giganti,
Ch' eran venuti del mar della rena;
Che non si vide mai maggior briganti:
Dodici braccia lunga era la schiena;
Pensa, che il resto poi sia due cotanti:
E portavan due coste di balena;
E dove e' giungon dinanzi o di dietro,
Ogni arme sgretolavan come vetro.

LIX.

Eran questi Giganti molto fieri,
Cattabriga chiamato, e Fallalbacchio:
Gli uomin parean fantaccin di ceri;
E tristo a quel, ch'aspetterà il batacchio,
Ch'e' leverà la mosca di leggieri,
E sopra l'elmo schiaccerà il pistacchio:
E innanzi a tutta la turba venieno;
E par che triemi lor sotto il terreno.

LX.

Vengon costor, saccheggiando e scorrendo,
Verso Parigi, ogni cosa rubando,
Castelli e ville e borghi e case ardendo,
Come è usanza, e le donne sforzando,
Uomini e bestie e fanciulli uccidendo;
Della qual cosa è malcontento Orlando,
Quando sentì la lor bestiale ingiuria;
E rassettava le sue gente a furia.

LXI.

Diceva Gano: Or non son' io quel desso,
Ch'ho fatto a questa volta i tradimenti:
Fà sempre bene, e giudica te stesso.
Ah traditor, tu sai, che tu ne menti:
E sempre intorno a Carlo era il più presso,
Dicendo: Imperador, di che spaventi?
Non dubitar, quando e' c'è il Conte nostro;
E più fedel parea, che il Paternostro.

LXII.

Già era presso a quattro leghe o manco
I Saracini, e i Giganti con loro:
Il capitano innanzi ardito e franco,
Che si faceva chiamar Sicumoro:
E gli stendardi il campo avevon bianco,
Dov' era un Macometto in alto d'oro:
E Antea lieta si venia appressando;
Ch' avea gran voglia rivedere Orlando.

LXIII.

Era apparito in que' dì gran prodigi,
Portenti, augurj, e segni, e casi strani,
Piovuto sangue per tutto Parigi,
Urlavan giorno e notte tutti i cani:
Intanto a Montalbano è Malagigi,
E vide in gran pericolo i Cristiani:
Venne a Orlando, e l'arte sua gittorno,
E tutte queste cose interpetrorno.

LXIV.

E ben cognobbon come Gano è quello,
Ch' ha fatto questa volta al modo antico,
Per vedere a suo modo un bel macello;
Ma non è tempo farselo nimico:
Intanto Antea s'appressa e'l suo drappello,
Che non aggiugne a' Giganti al bellico;
Ma sopra gli stendardi son veduti,
E dalla lunga due monti tenuti.

LXV.

Diceva Orlando: Questi Gigantacci,
Può far cose sì grande la Natura!
Per Dio, Malgigi, fà che tu gli spacci;
Perch' e' non son, come gli altri, a misura.
Disse Malgigi: Che vuoi tu, ch' io facci?
Or non aver de' Giganti paura:
Che dirai tu, s' io gli piglio alla pania;
E tutto il Campo per le risa smania?

LXVI.

Manda Ulivieri incontro alla Reina,
A saper la cagion del suo venire,
E perchè tanta gente Saracina
Condotta ha in Francia, per farla morire:
Che così mostra la nostra dottrina,
E non potersi a sua posta partire:
Ma serba nella mente, Orlando, questo,
E fà pur, ch' Ulivier cavalchi presto.

LXVII.

Ulivier, come Orlando disse, andòe
Dov' era Antea; e scese di Rondello,
E inginocchiossi, e poi la salutòe,
E così fece la Reina a quello:
E poi che si fu ritto, l' abbracciòe,
Perchè Ulivieri ancor gli par pur bello;
E disse, poi che per la mano il prese:
Ben sia venuto il mio gentil Marchese.

LXVIII.

O Ulivier, tu non invecchi mai:
Ancor dipinta par questa persona:
Non ti ricorda, quand'io ti lasciai
Malcontento una volta in Babbillona?
E molte volte di te sospirai;
Benchè il Soldan ne perdè la Corona,
E seguitò, come tu sai, la guerra;
E guasta è ancor per Morgante la terra.

LXIX.

Così va questo Mondo, Ulivier mio:
Or la vendetta d'un tanto Signore
Lecito e giusto par, ch'io la facc'io:
Per la giustizia, e pe'l debito amore
Combatto, per la Fede, e pe'l mio Dio,
Per cercar fama, e riportare onore;
Poi mi ricordo di Semiramisse,
Di cui tante gran cose il Mondo scrisse.

LXX.

Or lasciam questo. Ch'è del nostro Orlando?
Ch'io non credo, Ulivier, veder quell'ora,
Ch'io sia con seco un poco ragionando;
Tanto ancor sua prodezza m'innamora:
Rinaldo per lo Egitto tapinando,
Sento, sen'va, che mi dispiace, ancora:
Che s'io l'avessi ritrovato in Francia,
Forse che più non gittavo la lancia,

LXXI.

Come quel dì, che tu n'avesti sdegno,
E tanto spiacque al figliuol di Milone:
E s'io potessi acquistar questo Regno;
Io lo farò: che così vuol ragione;
Ma sempre Carlo col suo titol degno
Istarà in sedia con reputazione:
Però che questa al fin non è mia opra;
Ma così dato, Ulivieri, è di sopra.

LXXII.

Prima, che noi giù combattiamo in terra,
È fatta su nel Ciel questa battaglia,
E già fra lor terminata la guerra,
Dove tutto in un tempo si ragguaglia:
Che il futuro e'l preterito non erra:
E'ncrescemi, Ulivier, se Dio mi vaglia,
D'aver fatto a cammin pure assai danno;
Ma tu sai ben come le guerre fanno.

LXXIII.

Io ho di tanti paesi e sì strani
Gente; ch'Annibal non ne menò tante,
Quando e' venne alla guerra de' Romani:
Qui son linguaggi di tutto Levante,
Sanza intender l'un l'altro, come cani:
Ma se ci fussi, Ulivieri, or Morgante,
Noi proverremmo questi compagnoni
Con quel battaglio e con questi bastoni.

LXXIV.

E disse lor, che toccassin la mano
A Ulivier, perch'egli è buon compagno;
E com'egli era un famoso Cristiano
De' primi Paladin di Carlo Magno:
Ma l'uno e l'altro Gigante villano
Gli fece prima uno sguardo grifagno,
E con un'atto superbo piegossi,
E con fatica alla mano accostossi.

LXXV.

Ulivier rise, e guardò in viso Antea,
E alzò quanto può la mano in suso,
Acciò che Fallalbacchio non sel bea,
S'egli avessi più giù chinato il muso;
Perchè la bocca d'un forno parea:
E disse: Io son co' Giganti pur'uso;
Ma questi sono, Antea, sì smisurati;
Che non mi pajon bacalar da frati.

LXXVI.

Non bisognava con questi Nembrotto
Facessi, per toccare il Ciel, la torre:
Che bastava l'un sopra e l'altro sotto,
Se si potessi in sulle spalle porre:
Ma non l'arebbe un'argano condotto:
E perchè insieme ragionare occorre;
Se vuoi, ch'io dica, mandagli via tosto:
Che bestiame mi par da star discosto.

LXXVII.

E poi che molte cose furon dette,
E partiti costor; disse il Marchese:
Dunque tu vieni in fin, per far vendette
Del gran Soldan, se le parole ho intese:
Io non voglio allegarti un ben gli stette,
Che in vero a tutto il Mondo fu palese;
Perch'e' m'increbbe di vederlo morto;
Ma sai, ch'egli ebbe della guerra il torto.

LXXVIII.

E Ricciardetto ed io mancò per poco,
Che da lui non avemmo ingiusta pena:
Tu eri a Montalbano in festa e'n gioco;
E noi stavamo in carcere e in catena,
Sanza speranza, in tenebroso loco,
Dove lume non vien, se non balena:
Non parve opera degna del Soldano,
Sendo pur Paladin di Carlo Mano.

LXXIX.

Lasciam la storia star di Marcovaldo,
E il tradimento, che fe l'Amostante,
Che sai ben, come la notte il ribaldo
A torto prese il tuo Signor d'Angrante;
Se non che venne il suo fratel Rinaldo:
Or perchè dì, dalle potenzie sante
Procedon nostre risse al Mondo giùe;
Così la morte del Soldan tuo fue,

LXXX.

Tu fai, che il Veglio fu vostro nimico:
Rinaldo per tuo amore andò ammazzallo;
Ma non potè: che a Cristo si fe amico:
Poi fu quella montagna egli e 'l cavallo,
Che predetto al Soldan fu per antico,
Che l'uccidrebbe: e tutto il Mondo fallo:
Però che così dato era per forte;
Incolpa i fati e 'l Ciel della sua morte.

LXXXI.

Pur, se tu fe' così deliberata
Di voler del tuo padre vendicarti;
Non fia la nostra eccellenzia mancata:
E se vuoi con Orlando riprovarti;
Ti manderò del guanto la giornata;
E credo a questa parte satisfarti:
E per tua parte lo saluteròe;
E a tua posta mi dipartiròe.

LXXXII.

Rispose Antea: In ogni modo io voglio
Di nuovo con Orlando riprovarmi;
E so, ch'io perderò pur, come io soglio;
E del Soldano io intendo vendicarmi:
Non so, se a torto o ragion me ne doglio;
Ma sia che vuol; che debito mio parmi,
Che qualche lancia pur per lui sia rotta,
Da poi che tanta gente ho quà condotta.

Per

LXXXIII.

Pertanto al tuo Signor farai ritorno:
Saluta per mia parte tutti quanti,
Massime Orlando; e dì, ch'elegga il giorno
Della battaglia; e noi verremo avanti:
E di nuovo l'un l'altro rabbracciorno;
Ma nel partire, i superbi Giganti
Usoron molto i Cristian minacciare;
E che volevon Parigi spianare.

LXXXIV.

Ulivier ritornò colla risposta,
E riferì ogni cosa ad Orlando;
E come Antea è parata a sua posta;
E de' Giganti venìa disegnando,
Ch'ognuno avea di balena una costa;
E quel, ch'al partir disson minacciando;
E che Natura gli avanzò matera,
Quand'ella fece questa tantafera.

LXXXV.

E come egli ebbe ogni cosa contato,
Orlando conferì con Malagigi.
Disse Malgigi: Fà che al tempo dato
In punto sien le gente di Parigi;
E la battaglia si facci in sul prato,
Come altra volta già, di San Dionigi:
Ch'io so, che Antea colla gente Pagana
Vorrà far alto presso alla fiumana.

LXXXVI.

E de' Giganti tu ne riderai:
Tu gli vedrai impaniati come tordi;
Cosa, che più non si vedde ancor mai:
Fà che in sul fatto tu me lo ricordi:
Che certo so ti maraviglierai:
Un'altra cosa fà, che non ti scordi,
Che con Gan nulla non ne ragionassi;
Che qualche malizietta non pensassi.

LXXXVII.

Il Campo a San Dionigi diputossi;
E il dì, che la battaglia era futura,
Con que' Giganti Antea rappresentossi,
Ch'a Marte e gli uomin facevon paura:
Carlo si fece la croce, e segnossi,
E disse: Questo non può far Natura:
Questi son mostri sì feroci e strani;
Che poco val quì gli argumenti umani.

LXXXVIII.

Così diceva Salamone e Namo:
Io credo, che gli mandi Satanasso:
Per mio consiglio drento ci torniamo;
Che non facessin d'uomini un fracasso:
Facciam, che con Orlando noi intendiamo:
Ch'a lasciar que' baston cader giù basso,
Chi sarà quel, che sotto a lor si ficchi,
Se fussi bene Atlante o Stambernicchi?

LXXXIX.

Carlo fe presto il nipote chiamare,
E disse: A que' Giganti hai tu pensato?
Che l'uno e l'altro, a vederlo, mi pare
Qualche corpo fantastico incantato.
Rispose Orlando: Non ne dubitare;
Che Malagigi ha due volte affermato,
Ch'io lasci a lui de' Giganti la briga:
E l'un Diavol, sai, l'altro gastiga.

XC.

Carlo pur gli occhi a' Giganti tenea,
E volentier tornerebbe in Parigi;
E per paura ognun si ristrignea;
Che sopra il prato già di San Dionigi
Vengono innanzi alla gente d'Antea:
Orlando s' accostava a Malagigi:
Vede, che quello incantava, e borbotta;
Perch' e' voleva gittar l'arte allotta.

XCI.

Disse Malgigi: Aspetta un poco, Orlando:
Tirati a drieto: Orlando si scostava:
Allor Malgigi venìa disegnando
Carattere e sigilli, e preparava
Le candarie e' pentacoli; ma quando
Vennon gli Spiriti, ch'egli scongiurava,
Tremò la terra, come vento fossi;
E l'aer tutto in un punto turbossi.

XCII.

In queſto in mezzo il prato hanno veduto
Un'uom, che parea ſtran più che Margutte,
E zoppo, e guercio, e travolto, e ſcrignuto;
E di Giganti avea le membra tutte,
Salvo che 'l capo era a doppio e cornuto:
Saltella in quà e in là come le putte;
E ſcherza, e ride, e più giuochi fa quello,
Ch'un Fraccurrado o uno Arrigo bello.

XCIII.

E ſuona una zampogna o zufolino;
E accoſtoſſi a que' Giganti; e treſca,
E fa certi atti come Scuccobrino,
E intorno a lor la più ſtrana Moreſca;
E ſpeſſo toma come un babbuino,
O come ſcimia fa la Schiavoneſca:
Sicchè e' guardava queſta maraviglia
L'un Campo e l'altro, e ritenea la briglia.

XCIV.

A poco a poco queſta filaſtroccola
Queſti Giganti tabaccava e ſdrucciola:
E quel fantin, come chi ſpeſſo ſmoccola,
Si vede or sì or nò come la lucciola;
Sicchè comincia a girar lor la coccola;
Che non parea, che gli ſtimi una fucciola:
E ognun ride a veder queſta chiappola;
Quantunque ancor non s'intendea la trappola.

XCV.

Hai tu veduto il can colla cornacchia,
Come ſpeſſo beffato indarno corre?
Ella ſi poſa, e poi ſi lieva e gracchia:
Così coſtor non ſi poteano apporre:
Dunque Malgigi ne trarrà la macchia:
E ogni volta, che gli volean porre
Le mani addoſſo, egli ſpariva, o ſguizza;
Tal che i Giganti ſcoppion per la ſtizza.

XCVI.

Ma come Antea queſto vide di botto,
Fra ſuo cor diſſe: Que' Giganti matti
Non intendon l'inganno, che v'è ſotto:
Queſto è di Malagigi de' ſuoi tratti;
Che certo il mio diſegno m'arà rotto:
Intanto colui pur facea certi atti;
E per tentargli nella pazienzia,
Le chiappe ſquadernò con reverenzia.

XCVII.

Guarda, ſe vuole il Marguttin la baja:
E' va lor tra le gambe per diſpetto,
Impronto più, ch'una moſca culaja:
Ecco apparire intanto un bel boſchetto
Tondo impaniato, com'una uccellaja,
Non falſa illuſion, ma con effetto;
Le fraſche natural, la pania, e 'l viſchio,
E la civetta, e gli ſchiamazzi, e 'l fiſchio.

XCVIII.

Il Gigantin nel bofchetto fi tuffa,
Come il tordo talvolta o altro uccello;
Poi gli dileggia, e fa coppino, e ftruffa;
E faceva con bocca e coll'anello:
Quefti Giganti irati per la buffa,
Come fparvier, fi chiufon drieto a quello;
E in quà e in là pe 'l bofchetto fi volfono,
Tanto che tutte le frafche raccolfono.

IC.

E diventoron due gran cerracchioni
Co' rami intorno dal vento fiaccati:
Or fate lima lima a' mocciconi,
Che così tofto fi fono impaniati:
E volevon menar pure i baftoni;
Ma non potean: che fono avviluppati;
Gridando forte con urla feroce,
Che tutto il Campo ftordiva alla voce.

C.

Diffe Malgigi: Andate loro addoffo:
Ch'i'non poffo altro far colla mia arte:
Il perchè Orlando il primo fi fu moffo;
E drieto a lui molta gente fi parte:
Ed accoftarfi al macchion folto e groffo
Con lance e dardi; e frugavan da parte:
E ognun par che fi ftudi, e punzecchi;
Ma bifognava turarfi gli orecchi.

CI.

Già era tutto il popol di Parigi
Corſo di fuori al rumore a vedere:
Ma poi che pure alla fine Terigi
Queſti Giganti non vede cadere;
Fe, come ſavio; e corſe in San Dionigi;
E ſanza in terra ſcender del deſtriere,
Calò giù preſto una lampana; e preſe
Un torchio, e 'l fuoco in un tratto v' acceſe.

CII.

Or chi ſentiſſi mugghiare i Giganti,
Giurato arebbe, tanto erano in cruccio,
Che fuſſin quivi i Demon tutti quanti;
Ma ritornato Terigi in un ſuccio
Col torchio, ognun s' allargava davanti;
Ed accoſtato come al capannuccio,
Il fuoco a queſti appiccava dintorno;
E così in fummo in un punto n' andorno.

CIII.

Queſti non furon Sidracche o Miſacche,
A mio parere, al tempo di Nabucco:
Che 'l fuoco al cul non riſparmiò le lacche,
Come Dio volſe; e non parve riſtucco
Da portar l' acqua colle ſalimbacche:
Dunque Terigi è de' Criſtiani il cucco;
Che ſe i Giganti rovinavan giùe,
Arebbon morti cento uomini o piùe.

CIV.

Or' ecci un punto qui, che mi bisogna
Allegar forte il verso del Poeta:
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
È più senno tener la lingua cheta:
Che spesso sanza colpa fa vergogna:
Ma s' io non ho gabbato il bel Pianeta,
Come Cassandra già; non è dovuto,
Che il ver per certo non mi sia creduto.

CV.

Io veggo tuttavia questi Giganti
Cogli occhi della mente; e so, ch' i' ho scritto
Appunto i loro effetti e i lor sembianti;
Sicch' io non parlo simulato o fitto:
Venga chi vuol con sue ragioni avanti:
Ch' io lo farò poi al fin contento e zitto;
E dirà: Ciò, che l' autor qui scrisse,
Par che sia tratto dell' Apocalisse.

CVI.

Chi mi dicessi: Or qui rispondi un poco:
Se Malagigi avea quest' arte intera;
Potea pur far, come il boschetto, il foco,
E strugger que' Giganti come cera.
Nota, che l' arte ha modo, e tempo, e loco:
Che se l' opinion qui fussi vera;
Sare' troppo felice un negromante,
Anzi Signor dal Ponente al Levante.

CVII.

Ma quello Dio, che impera a tutti i Regi,
Ha dato termine, ordine, e misura;
E non si può passar più là, che i fregi;
Però che a ogni cosa egli ebbe cura:
E fatture, aurufpi, e sortilegi
Non posson far quel, che non può Natura:
E le immagin più oltre son di ghiaccio;
Perchè e' se la potenzia nel suo braccio.

CVIII.

E se Paulo già vide arcana Dei;
Fu per grazia concesso a qualche fine,
Acciò che quel potessi i Farisei
Confonder colle sue sante dottrine:
Ma gli Spirti infernal malvagi e rei
Privati son delle virtù divine;
Ma perchè pur molti segreti fanno,
Per virtù natural gran cose fanno.

CIX.

Vanno per l'aer, come uccel, vagando
Altre spezie di Spiriti folletti,
Che non furon fedel nè rei, già quando
Fu stabilito il numer degli eletti:
Non so, se'l mio Palmier qui venne errando,
Che par di corpo in corpo ancor gli metti;
Ond' e' punge la mente con mill' agora,
Esser prima euforb io e poi Pittagora.

CX.

E forse quì s'inganna il Tianco,
Che si ricorda, dice, esser pirrato,
E come e' prese un'altro in mar più reo,
E come gentilezza gli ebbe usato.
Or tu potresti dir quì d'Asmodeo;
Ed io rispondo, ch' egli è figurato
Il detto della Bibbia, dove e' narra,
Come egli uccise que' mariti a Sarra.

CXI.

Dunque Malgigi e gli altri Negromanti
Ci posson cogli Spiriti tentare;
Ma non poteva uccidere i Giganti
Per arte; o il fuoco i Demoni appiccare:
Potea ben fare apparir lor davanti
Il bosco; e lor vi potevano entrare
E non entrar: ch'a nessuno è negato
Libero arbitrio, che da Dio c'è dato.

CXII.

Potean gli Spirti ben portare il fuoco;
Ma non poteano accenderne favilla:
Così vo discoprendo a poco a poco,
Ch'io sono stato al monte di Sibilla,
Che mi pareva alcun tempo un bel giuoco:
Ancor resta nel cuor qualche scintilla
Di riveder le tante incantate acque,
Dove già l'Ascolan Cecco mi piacque.

CXIII.

E Moco, e Scarbo, e Marmores allora,
E l' osso biforcato, che si chiuse,
Cercavo, come fa chi s' innamora:
Questo era il mio Parnaso, e le mie Muse;
E dicone mia colpa, e so, che ancora
Convien ch' al gran Minos io me ne scuse,
E riconosca il ver cogli altri erranti,
Piromanti, Idromanti, e Geomanti.

CXIV.

Or ritorniamo a' Pagan, che stupiti
Per maraviglia, tenean gli occhi all' erta:
Diceva Antea: Costor dove son' iti?
Che la fiamma dal fummo era coperta:
Son così tosto due monti spariti!
E non poteva ignuna cosa certa
Sapere ancor della lor morte subita;
Se non che pur di Malagigi dubita.

CXV.

Ma poi che vide il segno del quartiere,
E intese ben, che 'l Conte Orlando è questo,
E riconobbe l' elmetto e 'l cimiere;
Fecesi innanzi con sua gente presto;
E dismontata in terra del destriere,
Abbracciò Orlando, quanto parve onesto;
Che già di Vegliantino smontato era,
Ed alzato dell' elmo la visiera.

CXVI.

Poi gli diceva con destre parole:
Che caso è questo de' Giganti strano?
Malagigi può tanto, quanto e' vuole:
Non so, se s'è in Parigi o in Montalbano;
E fa fermare in ciel la Luna e 'l Sole:
Ma questo è poco onor di Carlo Mano:
Io mi credea co' Paladin di Francia
Combatter colla spada e colla lancia.

CXVII.

Non son venuta quà, come Michele,
A combattere, Orlando, cogli Spirti:
Che se col fuoco infernale e crudele
Ci struggi, a me conviene acconsentirti,
Calar le sarte, e raccoglier le vele:
Ma non è certo di lauro e mirti
Questa corona, che tu metti a Carlo,
Che si vuol d'altra gloria coronarlo.

CXVIII.

Rispose Orlando: Il Marchese di Vienna
Mi salutò per tua parte, Madama;
E che tu se' ritornata m'accenna,
Per acquistare in Francia onore e fama,
E far, che corra di sangue ancor Senna:
Veggiam, se giusta cagion quà ti chiama:
Io so, che del Soldan mi dolse e duole;
Ma voler si convien quel, che 'l Ciel vuole.

CXIX.

Tu sai, ch'io ti condussi a Babbillona,
E rende' del tuo padre in man lo scetro,
E di mia man ti missi la corona,
Che si soleva dar pe'l tempo addietro
A chi coll'arme l'acquista in persona;
Però le ragion tue son quì di vetro,
Sendo per me Reina coronata;
Dond'io pensai, tu mi fussi obbligata.

CXX.

Se Malagigi, come negromante,
Ucciso ha Fallalbacchio e Cattabriga;
Uccider gli poteva anche in Levante,
Se avessin, come quà, cercato briga;
E non avevon forma di Gigante:
Così matto con matto si gastiga:
Ed è ragion, che 'l giuoco quì s'intavoli;
Perch' egli uccise i Diavoli co' Diavoli.

CXXI.

Or ti dirò quel, ch' Ulivier m' ha detto:
Che meco terminar vuoi questa guerra;
E che combatte Cristo e Macometto
Prima su 'n Cielo, e noi quaggiù poi 'n terra:
Per tanto io son parato; e ti prometto,
Per quello Dio, ch' è giusto, e mai non erra,
Se tu m' abbatti per forza di lancia,
Tu arai tutto il Reame di Francia.

CXXII.

Rispose Antea: E così ti giuro io
Inverso Babbillona far ritorno,
Se tu se' vincitore; e sallo Dio,
Quant' io ho desiato questo giorno,
Per veder tua prodezza, Orlando mio:
E l'uno e l' altro a caval rimontorno;
E rimontati, e girato la briglia,
Del prato ognuno a suo modo ne piglia.

CXXIII.

Non è spento il valor certo d' Antea;
Ma molto men d' Orlando è la fierezza:
Rivoltato il caval ciascuno avea,
E nello scudo la lancia giù spezza;
Ma l' uno e l' altro una torre parea,
Che folgor, non che forza umana sprezza:
Così la lancia pareggiata fue
Da ogni parte per la lor virtùe.

CXXIV.

Traffon le spade, e dettonsi ben mille
Colpi in sull' arme, e fer mirabil prove;
E non si vide mai, se non faville,
Che volavan talvolta insino a Giove:
Ma la battaglia è fra 'l Trojano e Acchille:
Che l' uno e l' altro d' arcion non si muove;
Sicchè laudar si potea questo e quello,
Che molto è pareggiato il lor duello.

CXXV.

Intanto tutto il Campo s'abbaruffa:
Comincia d'ogni parte la battaglia:
E bisognò, che lasciassi la zuffa:
Che già tutta la gente si travaglia:
Orlando allor fra le squadre si tuffa
De' Saracini, e chi frappa e chi taglia;
Tanto ch'ognun gli volgerà le chiappe;
Però che il cul gli facea lappe lappe.

CXXVI.

Già era Antea nella battaglia entrata,
Lasciato Orlando, e trovato Ulivieri;
Ed avea seco la mischia appiccata:
Ma sempre non si cade de' destrieri:
E benchè l'arme sua abbi incantata,
Si spiccò dalla zuffa volentieri,
E riscontrossi con Gan di Maganza,
Che fece il tristo e 'l cagnaccio all'usanza.

CXXVII.

E lasciossi cader come un ribaldo:
Guarda, se sa ancor far la bagattella;
O se questo è ben serpe di ceraldo;
Ma presto fu riposto in sulla sella:
Gualtier da Mulion, Avolio, Arnaldo,
Angiolin tra' Pagani ognun martella:
Avino, Ottone, e'l Signor di Brettagna,
Ognun nel sangue volentier si bagna.

CXXVIII.

E chi creduto arebbe, che'l vecchione
Carlo tener non si potessi in posa?
Credo, che da Dio fussi spirazione:
La bella spada chiamata Giojosa
Tanti ne fesse il dì sopra l'arcione;
Che la terra e se fece sanguinosa:
E da quel giorno poi lo Imperadore
Questa spada mai più non trasse fore.

CXXIX.

Era stato un'uom Carlo molto degno:
Natura intese un'uom pien di virtute,
Di gran fortezza, e di predito ingegno:
Avea molte gran cose già vedute;
Di nobil sangue tenuto gran Regno;
Ma non fur le sue opre cognosciute,
E non ebbe la tuba di Lucano:
Che sarebbe una Roma, un Carlo Mano.

CXXX.

Così faceva il Duca di Baviera,
A cui l'ultimo giorno è pur vicino:
Ma perchè il suo valore allo stremo era,
Facea, come fa lume a mattutino;
E rompe, e urta, e sbaraglia ogni schiera:
Insino all'Arcivescovo Turpino
Uccide anch'egli, e faceva ogni male:
Pur colla spada, non col pasturale.

CXXXI.

Orlando, poi che ſi partì da Antea,
Avea pe'l ſangue de' Pagani un guazzo
Fatto, che già verſo il fiume correa;
Tanti n'uccide di quel popol pazzo:
Sempre in alto la ſpada ſi vedea;
Sicchè di morti copriva lo ſpazzo:
E Vegliantino alle volte ſi ſerra,
E urta, e caccia aſſai gente per terra.

CXXXII.

Bene è queſto caval quel Vegliantino;
Acciò che error non pigli chi m'aſcolta;
Che fu di Almonte degno Saracino:
Così quando Bajardo alcuna volta
Si dice, non è falſo il mio latino:
Che ſia col Signor lor la vita tolta:
Ed è ragion, che la grazia del Cielo
Conſervi ognun, che conſerva il Vangelo.

CXXXIII.

Gran coſe il dì faceva Sicumoro,
Il Capitano, ch' avea lo ſtendardo;
Ch'era fra tutti il primo barbaſſoro;
E grida a' Saracin: Popol gagliardo,
Morte, ſangue, vendetta, carne, a loro,
Fatevi innanzi, ignun non ſia codardo.
Tagliate tutti coſtor come cani;
E così rincorava i ſuoi Pagani.

CXXXIV.

E' ſi vedeva in alto tante ſpade
Roſſe; che l'aria anche pareva roſſa:
E come ſpeſſo ne' campi le biade
Si piegono a quel vento, ch'ha più poſſa,
Poi rinforza più l'altro, e quel giù cade;
Così par ſempre la battaglia moſſa:
Ma infino a quì la prefata battaglia
Egualmente Fortuna ancor travaglia.

CXXXV.

Feciono in fine i Pagan tanto aſſalto;
Che i Criſtian non poteron ſoſtenere;
Tanto che il ſangue due braccia fu alto;
E fecion Carlo per forza cadere;
E ritrovoſſi nel ſangue allo ſmalto:
E corrono infin ſotto alle bandiere;
E quivi in modo la zuffa appiccorno,
Che ogni coſa per terra gittorno.

CXXXVI.

Baldovino il figliuol di Ganellone,
Ch'avea ben l'occhio per tutto tenuto,
Poi che vide per terra il gonfalone,
E come Carlo di ſella è caduto;
Cercando va del figliuol di Milone,
E domandava chi l'abbi veduto:
E tanto in quà e in là s'andò aggirando;
Ch'ei ritrovò nella battaglia Orlando.

CXXXVII.

E cominciò di lunge a gridar forte:
E' ti convien foccorrere i Criftiani,
O ritornarci di drento alle porte:
Noi fiam quà minuzzati come cani;
Ed ognun fugge dinanzi alla morte:
E corron verfo Parigi i Pagani:
E tutte le bandiere fon per terra:
Caduto è Carlo, e perduta è la guerra.

CXXXVIII.

Non altrimenti il fer lion fi fcaglia,
Ch'ha veduto di nuovo qualche armento;
Ch'Orlando fi gittò per la battaglia
Inverfo gli ftendardi come un vento:
Or fe qui Durlindana punge e taglia,
Tofto vedraffi, o fe bifogna unguento:
I Paladini eran per terra tutti
Nel fangue imbrodolati, ftrani, e brutti.

CXXXIX.

Avea già Sicumoro il capitano
Il bel veffillo, e voleva fuggire:
Orlando gli tagliò netta la mano;
Che per la pena credette morire;
E ritrovoffi diftefo in ful piano,
Sicchè Zaccheo vi potea ben falire:
Poi fi rivolfe a quella gente pazza;
Tanto che prefto la campagna fpazza.

CXL.

Credo, che Marte il dì diceffi a Giove:
Tu non avevi quefto Paladino,
Quando i Giganti fer l'ultime prove:
Ch'e'non tremava lo fcettro e'l dimino.
Orlando a Baldovin diffe poi: Dove
Di', che lafciafti il figliuol di Pipino?
Baldovin lo menò dove era Carlo;
E fecion fopra il caval rimontarlo.

CXLI.

Ulivieri era in una preffa ftretta
Di Mammalucchi, e fatto gli hanno cerchio;
Ma trifto a quel, che non fa la civetta:
Che non valeva di fcrima coperchio:
L'un fopra l'altro attraverfato getta:
Qui fi nuota nel fangue e non nel Serchio:
E tanto adoperò colla fua poffa;
Ch'a più di cento la barba fe roffa.

CXLII.

Aveva Orlando a caval già rimeffo
Namo, e molti altri, che fmontati fono,
Sanza aver quivi lo ftaffiere appreffo:
I Pagan cominciorno in abbandono
A fuggir, come uccelli in aria fpeffo
Per vento, o grandin, per folgore, o tuono;
E non diceno l'uno all'altro: Vienne;
Che per paura mettevon le penne.

CXLIII.

E tanto fu, per l'ajuto d'Orlando,
De' Cristian nostri il furore e la rabbia;
Che si vennon le squadre rassettando;
Ed ognun par che gli spirti riabbia,
Da ogni parte i Pagan ributtando:
E spesso Antea si trovò quasi in gabbia:
E così fecion queste bestie matte
I tafani ingrassare e le mignatte.

CXLIV.

E se non fussi venuta la notte,
Non fu mai de' Pagan sì gran macello:
Eran tutte le squadre in fuga rotte:
Orlando insieme col suo colonnello
Gl'infilza per le fosse e per le grotte:
Ma il Sol l'altro emisperio facea bello;
E bisognò per forza a questa volta
Da ogni parte sonare a raccolta.

CXLV.

Chiese Antea triegua la sera ad Orlando
Per venti dì, per seppellire i morti;
Ma e' converrà col fuoco ire abbruciando,
O che il fiume o il Diavol ne gli porti:
E per venir la storia abbreviando,
Orlando si tornò drento alle porti:
E sopra tutto Gan non è contento,
Se non iscambia questo tradimento.

CXLVI.

Or chi vedeſſi il ſanguinoſo agone,
Dove fu la battaglia preſſo a Senna,
Se aveſſi un cor di pietra o di lione,
Gli tremerebbe, come a me la penna:
Sepolte eran nel ſangue le perſone.
Or'hai tu, Antea, dato in Francia la ſtrenna
Alla tua gente, ch' hai fatta morire;
E non ſai quel, che di te dee ſeguire.

CXLVII.

Laſciamo Orlando in Parigi tornato,
E ritorniamo a Marſilio in Iſpagna,
Che poi che v'era il Daneſe arrivato,
E cognoſceva ſua prodezza magna;
Pargli che 'l vento gli aveſſi ſpannato
E ſpinto ſopra la ſiepe la ragna;
E aſpettava le nuove di Francia,
Come Antea abbi provata ſua lancia.

CXLVIII.

Perchè e' conobbe del ſuo ſtato il riſchio:
E intanto ſpacciò il fante Ganellone;
E biſognò, che diceſſi, che il viſchio
D' Orlando non temeva l' acquazzone;
E che i Giganti ſi calorno al fiſchio;
E Antea quaſi ſcoperto ha il groppone;
Come e' ſi fa, quando e' caſca giù il tordo;
Che il cul ſi pela fra morto e balordo.

CIL.

E rimandò di nuovo imbasciadore
In Francia a Carlo a ritentar la pace,
E dir, che Bianciardin non fece errore
Del suo partir; ma la cagion si tace:
E mandò Falseron' uom di gran core,
Prudente, e molto nel parlare aldace:
Giunse a Parigi, e fu dinanzi a Carlo,
E cominciò in tal modo a salutarlo.

CL.

Quello Dio grande, che ciascuno adora,
Il qual fe le sustanzie separate,
Che volgon sopra noi questi segni ora;
Salvi e mantenga l' alta maestate
Di Carlo Magno, e chi suo scettro onora,
Orlando, e gli altri in gran felicitate:
Marsilione il mio Signor ti manda
Salute, e molto ti si raccomanda.

CLI.

La cagion, perchè a te m' ha quì mandato,
Illustrissimo erede di Pipino,
Dal qual tu non se' già degenerato;
È perch' e' crede, che Re Bianciardino
Nel suo partir ti lasciassi ammirato;
E così presto si misse a cammino,
E non ti fece la ragion capace,
Mentre ch' egli era in sul bel della pace.

CLII.

Or nota, Imperador, come difcreto:
Bianciardin fi partì per buon rifpetto;
Ma non importa or dir quefto fecreto,
Che parrebbe difforme al noftro effetto:
Bafta che ancor tu ne farai ben lieto;
E tutto a luogo e tempo ti fia detto:
Sai, ch' ogni cofa vuol principio e norma,
Accordar la materia colla forma.

CLIII.

Ma quefto un'altra volta, com'io diffi,
Sarà con altra tuba manifefto;
Però non penfar più, perchè e' partiffi;
Ch'un dì ti farà poi chiofato il tefto:
Tant'è, ch' io vengo a dir quod fcripfi fcripfi;
Però che 'l mio Signor m' impofe quefto,
Per confermar colla tua Maeftate
Pace, che fia di buona voluntate.

CLIV.

E non bifogna replicare adeffo
La Spagna: che Marfilio dice e crede,
Che ciò, che Carlo gli aveffi promeffo
Nella felva Ida, offerverà la fede:
E perchè intenda, in ordin s'era meffo
Centomila a caval con molti a piede,
Per dar foccorfo a tua degna Corona,
Poichè e' venne il furor di Babbillona.

Ma

CLV.

Ma perchè il Re Marſilio intanto inteſe,
Com'egli era venuto Sanſonetto
Inverſo Spagna, e il poſſente Daneſe,
Aſtolfo, e Berlinghier quaſi a diletto;
Per diſcrezione ognun di noi compreſe,
E' baſta ſolo Orlando a tutti a petto:
E vo', che queſto ſi reſti fra noi,
Antea mal conſigliata fu da' ſuoi.

CLVI.

Credo, tu ſappi, come Bujaforte,
Figliuol del Veglio già della montagna,
A Siragozza è con Marſilio in Corte;
E molto in verità d'Antea ſi lagna:
Che ſe il ſuo padre al Soldan diè la morte;
L'ucciſe colla lancia alla campagna,
Come dato era dall'eterne rote;
E non ci ha colpa lui, nè il tuo nipote.

CLVII.

Or laſciam queſto: ſe tu intendi, Carlo,
Come vero e magnalmo Imperadore,
Voler Marſilio, come e' t'ama, amarlo;
La prima pace fà che ſia nel core:
E ſe vi fuſſi reſtato alcun tarlo;
Ognun con carità lo sbuchi fore:
E ciò, ch'io dico, è del ſuo petto propio:
Che le parole formate qui copio.

CLVIII.

Arebbe Bianciardino, ogni altro, ch' io,
Saputo meglio orar, che Falſerone;
Ma ciò, ch' io t' ho narrato, ſallo Dio,
Che tutto è ſtato con affezione:
E ſai, ch' io ci ho perduto il figliuol mio,
Quantunque e' non morì come un poltrone,
Ma colla ſpada rinchiuſo in ſul ponte;
Sì ch' io perdono ogni mia ingiuria al Conte.

CLIX.

E non potè più dir; ma lacrimando
Si levò in piè; tanto il dolor l' aſſalſe;
Ed abbracciò più volte, e ſtrinſe Orlando:
Non ſo, ſe queſte lagrime ſon falſe.
Carlo nel volto ſi venne cambiando;
Tanto il ſavio parlar co' geſti valſe.
Orlando ginocchione e reverente
Gli domandò perdon molto umilmente.

CLX.

Poi diſſe Carlo: Savio imbaſciadore,
Tu ſia per molte coſe il benvenuto:
Del Re Marſilio l' offerte e l' amore
Accetto; e grazie rendo al ſuo ſaluto:
E Bianciardin, ſe ſi partì a furore
Per obbedire, ha fatto il ſuo dovuto;
E non ricerco la cagion di queſto,
Con ciò ſia coſa che non pare oneſto.

CLXI.

Di quel, che molte volte ragionamo,
Credo tu il fappi, ed io me ne ricordo,
Della pace, e di Spagna; e fa quì Namo,
Che mai da quel, ch'è giufto, non mi fcordo:
E' fi partì; tu fe' venuto; e fiamo
Orlando e gli altri Paladin d'accordo,
Che voi tegnate tutti i Regni Ifpani,
Non come Mori, ma come Criftiani.

CLXII.

E la cagion, per ch'e' venne il Danefe,
Non fu nè per Antea, nè per fofpetto:
E altra volta fien le cofe intefe,
Come tu ancor di Bianciardino hai detto:
E fo, che il Re Marfilio alle mie imprefe
Ajuto darà fempre con effetto:
Che la falute di Spagna e di Francia,
Credo, che fia la pace, e non la lancia.

CLXIII.

E manderò quì il mio caro nipote
A Siragozza, fe bifogna, o Gano;
Quantunque egli è contento, come e' puote,
Di dar la Spagna; anzi gli pare ftrano:
E fo, che quefte cofe ti fon note;
Ch'acquiftata l'avea colla fua mano:
Ma voglio al Re Marfilio effer fratello;
Che fai, che in Corte fua m'allevò quello.

CLXIV.

Io non vo' ragionar d' Antea per ora:
Il fin gli mostrerà quel, ch'ella ha fatto;
E piangeranne Babbillona ancora:
Che certo il suo consiglio fu di matto:
Ognun, che nasce, sai, convien che mora;
E se 'l suo padre fu morto e disfatto;
Come tu di', dal Ciel venne sua morte;
E non si dolga Antea di Bujaforte.

CLXV.

Di Ferraù so, che m' increbbe tanto;
Ch'ancor, siccome tu, ne son dolente;
Ma io ti so ben confortar di tanto,
Che l' anima sua in Ciel visibilmente
Fu portata dagli Angel con gran canto;
E come e' si morì com' uom valente:
Or non tocchiam più là, dove ci duole;
Sia fatto in fin ciò, che Marsilio vuole.

CLXVI.

Tu te n' andrai con Gano a riposare;
E altra volta insieme parleremo:
Parmi tempo il consiglio a licenziare;
E so, che in un parer ci accorderemo:
E fecelo da tutti accompagnare.
O Carlo, a questa volta, o Carlo, io temo,
Che, amice, non sia detto, ad quid venisti?
Ricordati, ovem lupo commisisti.

CLXVII.

Orlando e tutti i Baron ſon dintorno
A Falſeron, ch'era uom molto ſtimato;
Ed al palazzo di Gan lo menorno:
E Carlo per la man l'ha accompagnato:
E gioſtre e feſte ſi fece ogni giorno,
Acciò che quel ſe n'andaſſi onorato:
Che così piacque a ciaſcun d'onorarlo,
Perch'e' vedeſſi la gloria di Carlo.

CLXVIII.

Or, ſe qui Ganellon nel lardo nuota,
E'l zucchero trabocca alla caldaja;
Per diſcrezion, lettore, intendi e nota;
E ſe parea nel letto una ghiandaja:
Egli avea roſſa ancor tutta la gota;
Ma il can, quando e' vuol morder, non abbaja:
Sicchè e' non parla di queſto il ribaldo;
Ma frappava altre coſe di Rinaldo.

CLXIX.

E Malagigi avea di nuovo fatto
L'arte; a ſapea ciò, che diceva Gano;
E dicea con Orlando: O Carlo matto;
Che non ſi può più chiamar Carlo Mano;
Tutti ſarete malcontenti un tratto:
E così fu dello Imperio Trojano,
Poi che l'ultimo termin fu venuto;
Che non era a Caſſandra il ver creduto.

CLXX.

Orlando aveva nel ſuo petto ſdegno:
Che Carlo mille volte gli ha promeſſo
Di coronarlo, e dargli ſtato e Regno:
Ma come Ganellon gli ſtava appreſſo;
Così ſempre era rotto ogni diſegno,
E non pareva che fuſſi quel deſſo:
Sicchè e' non val, Malagigi riveli,
Che tutti ſiam governati da' Cieli.

CLXXI.

Falſeron con Orlando un giorno diſſe,
Ch'avea pur voglia rivedere Antea
E 'l campo, pria che di Francia partiſſe:
E che con ſeco penſato già avea,
Che ſare' ben, che con eſſo lui giſſe,
E 'l Conte Gan, ſe così gli parea,
E Ulivieri: e così s'accordorno;
E tutti in verſo del campo n' andorno.

CLXXII.

Venne Antea incontro, come queſto inteſe:
Che Falſerone era uom d' alta eccellenzia;
E ſalutollo; e del cavallo ſceſe;
E rimontata, con gran reverenzia
Saluta Gano, ed Orlando, e 'l Marcheſe:
Poi gli menò con più magnificenzia
Pe 'l campo a ſpaſſo a lor conſolazione;
Poi a vedere un ricco padiglione.

CLXXIII.

Il padiglione era una cosa magna;
E drento v'era il caso storiato
Del Veglio, come e' fu quella montagna,
Ch'addosso al padre è col caval cascato;
E come Babbillona ancor si lagna;
E come e' v'era Morgante arrivato,
E col battaglio guastava la terra;
E come Orlando gli mosse la guerra.

CLXXIV.

Tutto facea, per conservar costei
La vendetta del padre alla memoria;
Ma Falseron, ch'è falso più di lei,
Poi ch' egli ebbe notata ben la storia,
Gli disse: Stu volessi, io ti direi,
Che questo è in verità poca tua gloria:
La prima cosa, s'io non son ben cieco,
Tu porti, Antea, la tua vergogna teco;

CLXXV.

E portila di seta e d'oro ornata:
Or fà, che tu dipinga la vendetta,
Se mai vien tempo tu sia vendicata;
Ma il tempo non vien mai chi non l'aspetta:
Rade volte la cosa non pensata
Riesce a chi la vuol pur fare in fretta:
Ma certo onor cercar non ti bisogna,
Da poi ch' egli è sì bella la vergogna.

CLXXVI.

Non ſo, ſe le parole ognuno intende,
Che Falſeron, come malvagio, ha dette;
Però che dall' un lato Antea riprende,
E par che la conforti a ſue vendette;
O ſe pur queſta cetera ſi ſtende,
Che come amico in mezzo quel ſi mette
A trattar pace a qualche ſuo diſegno;
Ma ſo, che in altra parte va il mio ingegno.

CLXXVII.

Rimaſe tutta ſpennecchiata Antea,
E confirmò il ſuo dir, perch' ella tace;
Però che in queſto modo lo intendea,
Che ſi vuol ricordar di quel, che piace:
E perchè generoſo corè avea;
Determinò di far con Carlo pace,
E ritornarſi inverſo Babbillona:
Che gentil' almo volentier perdona.

CLXXVIII.

Falſeron ſeguitò le ſue parole:
Non ſo ſe volea far pur, come e' diſſe,
O ſe ſarà poi falſo, come e' ſuole;
Tant' è, che Antea, innanzi che partiſſe,
Venne in Parigi, e fece ciò, ch' e' vuole:
E Carlo con ſua man la benediſſe;
Ed ognun fu della pace contento:
E dette alfin le ſue bandiere al vento.

CLXXIX.

Io lascio Antea da Parigi partire
Sì tosto; e par ch' io gli tolga di fama;
Che mi bisogna un' altra tela ordire
Tanto sottil, che par grossa la trama:
Che poi che Falseron si vuol partire;
A Siragozza altra tuba mi chiama;
Com' io dirò nell' altro afflitto Canto,
Dove sia pe' Cristian sol doglia e pianto.

Fine del Canto Vigesimoquarto.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO VIGESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Si manda Gano plenipotenziario
Da Carlo Magno al Re Marsilione,
Per trattar pace; ma tratta al contrario,
Per sempre mantenersi un gran briccone.
De' segni apparsi in ciel si fa lunario;
E Malagigi a scongiurar si pone,
Perchè tornin Rinaldo e Ricciardetto
De' nemici a sfondar le rene e 'l petto.

I.

INsino a qui la tua destra, Signore,
Assai mi fu sanza altro filo o ingegno
A uscir d' ogni laberinto fore;
Ma ora in parte tanto oscura vegno;
Che convien, che qui mostri il tuo splendore
Il modo a colorir nostro disegno:
Per tanto i tuoi Cristian ti raccomando;
Ma sopra tutto il tuo campione Orlando.

II.

O Carlo, tu ſe' pur deliberato
Di mandar con diſdegno al tuo nimico
Un traditor, che t'ha ſempre ingannato!
Non ſai tu, quanto poſſi un vizio antico
In un cor traditor ſempre oſtinato!
Tu penſi il Re Marſilio fare amico:
La pace ſia col ſangue e colla lancia;
E piangerà tutto il Regno di Francia.

III.

Falſerone avea già chieſto licenzia:
E Ganellon con lui dovea partire;
E inginocchioſſi alla magnificenzia
Di Carlo; e domandò, s'altro vuol dire:
Carlo riſpoſe: Nella tua prudenzia
Mi fido; e ſo, ch'io non poſſo perire:
Tu ſai il proverbio, e puoi inſegnare altrui:
Commetti al ſavio, e laſcia fare a lui.

IV.

Abbraccia Orlando poi quel frodolente;
E innanzi che la pace ſi conchiuda,
Lo domandò, ſe gli avea a dir niente,
Che gli ſcriveſſi; e traſelava e ſuda;
Tante abbracciate fa viziatamente:
Poi baciò Ulivier, come ſe Giuda,
Ed appiccoſſi come una mignatta,
E diſſe: Queſta ſia per pace fatta.

V.

Sorrise, e disse fra se il Borgognone:
O rabi, o ave, io so, che tu ne menti.
Il duca Namo, e'l savio Salamone,
Ottone, e gli altri parean malcontenti;
Ed ebbon sempre ferma opinione,
Che Gan pensassi a nuovi tradimenti:
Ed avean detto il lor parere a Carlo,
Che non dovessi a gnun modo mandarlo.

VI.

Ma benchè questa andata ognun pur danni;
Lo Imperator non vi ponea l'orecchio:
Che quando egli è barbato per molti anni,
Convien che molto possi un'error vecchio:
E par di se medesimo s'inganni,
Chi s'è sempre veduto in uno specchio:
Era il tempo venuto al tristo pianto,
Che Malagigi avea predetto tanto.

VII.

Pareva a Carlo a suo modo dipingere
Un'uom, come era Gan, da queste pratiche,
Da saper ben dissimulare e fingere,
Dove a trattar s'avea cose rematiche:
E'l traditor si faceva sospingere,
Mostrando omai, che gli pesi le natiche;
Ch'era pur vecchio, e molto cagionevole:
Sicchè la scusa parea ragionevole.

VIII.

E dicea: Manda il figliuol di Milone,
A trattar queste cose della Spagna:
Ch'a lui più crederrà Marsilione;
E non dicea dove sta la magagna:
Che questo tordo avea bianco il groppone,
Da rimanere alla pania o la ragna,
Cioè prigion, da non lasciare in fretta:
E mostrogli più volte la civetta.

IX.

Perchè e' pensava, se costui vi resta,
Marsilio arà ciò, che vuole, a sua posta,
Sanza metter più lancia in sulla resta,
E dirà a questa, ch'ella è buona posta:
E conosceva la spiga alla resta:
Che Falserone ha veduto alla posta,
E le sue maliziette avea ben conte;
E consigliava, che v' andassi il Conte.

X.

Dicendo a Carlo: Il Re Marsilio sa,
Ch' Orlando è malcontento, perchè e' fu
Colui, che in ver la Spagna acquistata ha,
E morto Serpentino e Ferraù:
Io ti dirò la pura verità:
Io il manderei sanza pensarvi più;
E basti: io dico: io so: tu intendi: mandalo;
Che potrebbe pur nascer qualche scandalo.

XI.

E nel partire avea detto ad Orlando:
Io so, che'l mio Signor qualche giannetto
Ti manderà in quà presto, perchè quando
Io mi parti', già me l'aveva detto.
Così di giorno in giorno cavalcando
Sen'va con Falseron quel maladetto;
Ed avea l'arco e l'archetto parato;
E aspettava d'esser domandato.

XII.

Domandò Falseron più volte, come
E's'intendea con Orlando il Marchese:
E quando e'crede averlo per le chiome,
La nebbia strinse, e fummo e vento prese:
Ch'a Siragozza vuol condur le some.
Gano e'rispose: Messere Albanese;
E salta pur di Bacchillone in Arno:
E il bacchillone è chi tentava indarno.

XIII.

Intese Falseron, come discreto,
Che Ganellon con Marsilio riserba
A scoprir della mente il suo segreto,
E ruminava altro che fieno o erba;
Sicchè forse meglio era starsi cheto,
Perchè e'vedeva ancor la sorba acerba;
Ed avea d'Ulivier notato il motto,
E'l bacio dato, come Scariotto.

XIV.

E scrisse al Re Marsilio, che veniva
Imbasciadore il Signor di Maganza,
Che porterà la pace coll' uliva;
Che l'onorassi più su che l' usanza;
Che forse i suoi pensier verranno a riva;
E insino a qui n' avea buona speranza,
Se si mettessi diligenzia a questo:
Ch' a bocca poi gli chioserebbe il testo.

XV.

Quando Marsilio intese, come Gano
Era mandato come falsa rozza;
Per onorarlo, ogni Signor Pagano
E tutta la sua Corte insieme accozza:
Intanto trapassando un colle, un piano,
S'appressa Ganellone a Siragozza;
Sicchè Marsilio si partì in persona,
Ed ognun seguitava la Corona.

XVI.

Quindici miglia fuor della cittate
Venne Marsilio incontro a Ganellone,
Con tutte le sue gente ammaestrate,
Che giunti, ognuno smontì dell' arcione:
E molte cerimonie ebbe ordinate,
Ed acconciossi in bocca Cicerone;
E scese in terra, come appresso è giunto;
Ma Ganellon sapea la soja appunto.

XVII.

E disse: Che vuoi tu, Marsilio, fare?
Non debbe al servo far per certo questo
Il mio Signor, che mi dee comandare;
E dismontato della sella, presto
Si volle al Re Marsilio inginocchiare,
Se non ch' e' disse: E' non sarebbe onesto,
Sendo mandato dal tuo Imperadore:
Ed abbracciarsi con sincero amore.

XVIII.

Tutti i Baroni in terra inginocchiati
Ganellone abbraccioron con gran festa;
E poi ch' e' furon tutti rimontati,
Si trasse il Re Marsilio una sua vesta,
Dove eran certi falcon ricamati;
E misse al Conte Gano indosso questa
Colle sue man con gran magnificenzia,
Per dimostrar maggior benevolenzia.

XIX.

Poi gli dicea pe 'l cammin ragionando:
Come sta Carlo? ch' è del Duca Namo?
Ch' è d' Ulivier? ch' è del mio caro Orlando?
Or' ecco il nostro Gan, ch' io tanto amo,
Ecco il tuo Bianciardino; e cavalcando
Avea sempre alla bocca o l' esca o l' amo:
E 'l traditor gli ride l' occhiolino;
Ed abbracciò più volte Bianciardino.

XX.

Ma poi che furon presso alla città,
L'alta Reina e molte damigelle
Incontro venne, e grande onor gli fa;
E saltan tutte della sella quelle:
E Ganellon dicea Ser Benlesà:
Cadute in terra quà mi par le stelle,
O le ninfe fuggite di Diana.
Disse la Dama: Ch'è di Gallerana?

XXI.

Rispose il Conte Gan: Magna Regina,
Gallerana m'impose una imbasciata:
Che, bench'ella sia fatta Parigina,
Non ha la patria sua dimenticata;
E forse assalteravvi una mattina
A Siragozza, e non sarà aspettata:
Ch'ogni uccello aborrisce il suo nimico,
E riveder s'allegra il nido antico.

XXII.

E nel partir mi diè questo giojello;
Ma maggior cose, disse, arrecherebbe.
Rispose presto la Reina a quello:
Gallerana farà quel, ch'ella debbe,
Di riveder la patria e 'l suo fratello,
Che so, che poi contento si morrebbe:
E ciò, che manda lei, sia il benvenuto;
E così quel, da ch'io l'ho ricevuto.

XXIII.

Per Siragozza si facevan balli,
E giuochi, e personaggi, e fuochi, e tresche;
E chi correva dinanzi a' cavalli:
Buffoni e scoccobrin fanno moresche:
E gettan da' balcon fior bianchi e gialli
Le dame addosso alle gente Francesche:
E tutti i moricin gridon per ciancia
Mongioja, e Carlo, e San Dionigi, e Francia.

XXIV.

E pareva quel giorno veramente,
Che tornò Furio alla città degna alma;
Che correva a veder tutta la gente:
E non mancò, se non gittar la palma:
Ma così tosto sarà ancor dolente
Questa città, ch' oggi parea sì in calma,
E reputava il suo salvator Gano,
Che dovessi portar la pace in mano.

XXV.

Era il palazzo del Re Bianciardino
Presso alla Corte di Marsilione:
Il Re con tutto il popol Saracino
Accompagnoron quivi Ganellone,
Acciò qualche Diavol Tentennino
Tentassi Gan, ch'era la tentazione:
E così va Furcifer con Furcifero;
Poi che 'l Diavol vuol tentar Lucifero.

XXVI.

L'altra mattina il configlio adunato,
Marfilio fece una fedia parare
D'incontro a fe, perchè il finiftro lato
Non fi poteffi dal deftro notare:
E Gan con grande onor fu accompagnato:
E tutto il popol veniva afcoltare
Lo imbafciador, che di Francia è venuto:
Ch'ognun s'avea della pace creduto.

XXVII.

Pofti a federe il Re Marfilio e Gano,
Quivi era Falferone, e Balugante,
E Bianciardino appreffo, e Gallerano,
E lo Arcaliffa, e alcuno Ammirante:
Guardato un tratto il gran popol Pagano
Quel traditor, che le fa tutte quante,
Rivolfe il vifo al Re Marfilione;
Poi cominciò la fua degna orazione.

XXVIII.

Quel vero Dio, che fece la Natura,
E dette prima alle Angeliche fquadre
La forma, il loco, il moto, e la mifura,
Poi nel campo Amafcen fe il noftro padre,
Che creato non fu, ma creatura,
Onde tutti dannò la prima madre;
Salvi e mantenga il bel veffillo e degno
Del Re Marfilio in grande ftato e Regno.

XXIX.

Del mio Signor l'alta Corona magna
Mi manda a te, famoſo Saracino,
A far la pace, e renderti la Spagna,
Come trattato fu con Bianciardino;
Cioè ſotto tua inſegna ſi rimagna:
E giura a te per l'oſſa di Pipino,
Che vuol, che queſta ſia, poi che ti piace,
Ultima vera e intemerata pace.

XXX.

Ma perchè e' Saracin vengon da Sarra,
Che non tenne la legge di Macone,
Come la voſtra bibbia e noſtra narra;
Vuol che tu abbi la juridizione;
Cioè, che tu comandi, imperi, e garra;
Ma che più oltre non fare' ragione,
Che chi è battezzato ſi sbattezzi,
Acciò che Criſto non ſi ſcandalezzi.

XXXI.

E perchè al Conte Orlando fu promeſſo
Di coronarlo di queſto paeſe;
Sappi, ch' Orlando il primo m'ha commeſſo,
E moſtro il petto aperto e 'l cor paleſe,
Che vuol, che ſia tutto tuo Regno eſpreſſo:
E non guardar, che giuraſſi al Marcheſe
Non menar la ſua ſpoſa Alda la bella,
Se già non fuſſi coronata quella.

XXXII.

Dunque, Marſilio, tu non hai perduto
D' avere il Mainetto tuo allevato,
Che ſi ricorda ben, come è dovuto,
Quanto in tua Corte tu l'abbi onorato;
E penteſi aver teco combattuto;
Se non ch' e' dice: Il tempo è pur paſſato
Con fama, inſin che l'uno e l'altro è veglio;
Ed ogni coſa reputa pe'l meglio.

XXXIII.

Da ogni parte, che tu vuoi, Marſilio,
Tì proverrò, che Carlo t'ama e ſtima;
Perchè molto conforme è il tuo auſilio;
E per l'altra ragion, ch' io diſſi prima,
Quando tu l' allevaſti come filio:
E ſe tu ti levaſſi troppo in cima
Tra le guerre di Francia e della Spagna;
Quando ſi perde, e quando ſi guadagna.

XXXIV.

Ma ſempre aſſai s' acquiſta d'ogni parte,
Cioè, che vi s'acquiſta eſperienzia:
Carlo ha ben letto nelle antiche carte;
Ed Alcuin fatta ha la ſapienzia,
E legge in ogni facultate ed arte.
Per tanto io fermerò queſta ſentenzia:
Che non s'acquiſta ſanza oſtacol fama;
Perchè l'una virtù l'altra a ſe chiama.

XXXV.

E però configliava Scipione,
Che fi doveffi confervar Cartagine,
Acciò che Roma aveffi oppugnazione
In terra, e così in mar qualche voragine,
Per non iftare in ozio le perfone,
Se furgeffi d'Annibal qualche immagine;
Perchè e' fapea, ch' ogni virtù quel doma;
E che doveva ancor far cader Roma.

XXXVI.

Dico così: Che il tuo certame o gara
Con Carlo, l'uno e l'altro ha fatto degno:
Che combattendo e vivendo s'appara;
E intanto onor s'acquifta, fama, e Regno:
Però la tua grandezza gli fia cara;
Poi che tutto riefce al fuo difegno:
Vera cofa è, che pe 'l Regno di Francia
Più ficura è la pace, che la lancia.

XXXVII.

E perchè Falferon detto ci avea,
Come tu avevi già le gente armate
In punto, poi che fentifti d'Antea;
E la ragion, che non furon mandate,
Fu, ch' ognun già del Danefe fapea;
Carlo ringrazia la tua maeftate;
Ed offerifce a te, quando e' bifogna,
La Francia, la Brettagna, e la Borgogna,

XXXVIII.

Inghilterra, la Fiandra, e sua possanza,
I Paladini, e tutta la sua Corte;
E tutte le mie forze di Maganza,
E in un corpo due alme consorte,
Pace, lega, amicizia, e fratellanza,
Che divider non possi altro che morte,
Alter alterius onera portando;
E così confirmato ha il nostro Orlando.

XXXIX.

Molte altre cose ancor Ganellon disse;
Che fe maravigliar chi intorno ascolta;
E replicò tutte le guerre o risse;
Che Demostene parve a quella volta;
E donde prima l'origin venisse;
Tanto che fu questa orazion raccolta,
E scritta; e molto commendato quello,
Che gl'intinse la lingua nel cervello.

XL.

E tentò insin della Fede Marsilio,
Dicendo: A te solo una cosa or manca;
Perchè l'anima tua ne va in esilio
Giù nell'Inferno, dove è Malabranca;
Ricognoscere il Padre vero e'l Filio:
Guarda, se potea poi ciurmare in panca!
Che se tu confessassi il ver Vangelo,
Tu saresti felice al Mondo e in Cielo.

Tutto

XLI.

Tutto faceva il traditor con arte;
Ch' un certo Santaficca parer vuole:
Marfilio, come venne a quefta parte,
Moftrò, che l'avea tocco dove e' duole,
E diffe: Ognun fi legga le fue carte:
Che cognobbe di Gan ben le parole;
E fece la rifpofta egregia e magna
Di Carlo, e della pace, e della Spagna.

XLII.

Poi finfe una fua certa novelletta:
In una felva preffo a Siragozza,
Per quel ch' io udi' già dir, fendo in Tolletta,
Dove ogni negromante fi raccozza,
È una buca nello entrare ftretta;
Ma poi fotterra molto fpazio ingozza,
Dove ftanno a guardar fei gran colonne
Certi fpirti gentil con varie gonne.

XLIII.

L'una colonna, dicon, che par d'oro,
L'altra d'argento, e poi rame, e poi ferro,
L'altra è di ftagno tutto puro e foro,
E l'ultima di piombo, s'io non erro:
Io non credetti alcun tempo a coftoro;
Però che il ver colla ragion l'afferro;
Sicchè già molti vi mandai in effetto;
E ritornati, così m' hanno detto.

XLIV.

Queste colonne son significate
Per le sei Fede; e quella d'oro è prima:
L'altre, secondo poi le qualitate,
Di grado in grado più e men si stima:
Quivi son le carattere segnate,
Di cui convien ch'ogni anima s'imprima,
E la Fede sua elegga in questo chiostro,
Prima che infusa sia nel corpo nostro.

XLV.

Gli spiriti, che guardan questo loco,
Mentre l'anime passano, ognun priega:
Elle sen'vanno come uccello a giuoco;
Volgonsi a quella, ove il desio le piega;
Perchè ancor semplicette sanno poco;
Ma pur libero arbitrio non si niega:
Quella, che abbraccion, poi la Fede è loro:
Beato a quel, ch'abbracciato arà l'oro.

XLVI.

Io parlo per paraboli a chi intende:
Ch'io so, che tu se'pur quel Gano antico,
A cui bianco per nero non si vende,
E non si scambia il dattero col fico:
Ma soprattutto un giusto amor raccende
Di riveder sì caro e vero amico;
E ringrazio colui, che t'ha mandato,
Non so se Carlo, o dal Cielo ordinato.

XLVII.

Poi che il parlar tra costor fu finito,
E partito il gran popol Saracino;
Il Conte Gan con gran corte n'è ito
Al bel palazzo del Re Bianciardino:
Marsilio fece un solenne convito
L'altra mattina ordinar nel giardino;
E Gan vi venne, e portò quella vesta,
Che gli donò, per far più allegra festa.

XLVIII.

Ma dentro nella mente sua lavora
Un pensier, ch'era amaro, oscuro, e fosco;
E dicea: Che farò, pentomi io ancora?
Questo peccato, poi ch'io lo conosco,
Tanto è più grave; e già s'appressa l'ora:
Ma l'anima avea già beuto il tosco:
E non isperi ignun con Dio concordia,
Passato il segno di misericordia.

XLIX.

O sodalizio, o maladetto loco,
Dove fu perpetrato tanto male!
Vennon quante vivande, e feste, e giuoco
Richiedeva il convito triunfale;
E ciò, ch'io ne dicessi, fare' poco:
Il traditor crudele e micidiale,
Benchè tutto turbato è in suo segreto,
Si dimostrava il dì più che mai lieto.

L.

Avea da Falseron Marsilio inteso
Ciò, che Gan pe 'l cammino aveva fatto,
E che nel parlar suo poco ha compreso;
Se non che tanto n' aveva ritratto,
Che gli pareva vederlo sospeso,
E non mostrassi quel, che drento è piatto;
E che volessi a lui dir qualche cosa,
Che ancor nella sua mente era dubbiosa.

LI.

E Bianciardin, ch' era con Gan molto uso,
Provato avea, per iscalzarli il dente,
Tutti i suoi ferri, e poi del tarabuso
Gli artigli; e non avea fatto niente:
Sicchè Marsilio restava confuso,
Che interpetrar nol potea facilmente;
E cognosceva, che v' è macchia e dolo;
Ed accordarsi, ch' e' tentassi solo.

LII.

Dopo molti piacer, sollazzi, e balli,
Canti, giuochi, buffon, come è usanza,
E corso cervi, alepardi, e cavalli,
Per onorare il Signor di Maganza;
Marsilio chiamò a se certi vassalli;
Perchè s' aveva a ballare altra danza;
E finse, che la festa omai rincresca;
E ordinò, ch' ognun fuor del parco esca.

LIII.

Rimase sol Marsilione e Gano:
Il Re si volse con allegra fronte,
E disse: Imbasciador, presa la mano,
Tu sai il proverbio: la mattina il monte
Vicitare alle volte è grato e sano,
Poi verso sera vicitar la fonte:
Era già vespro e più che mezzo il giorno;
E così inverso una fonte n'andorno.

LIV.

Posti a sedere, e riguardato un poco,
Laudò la fonte Gan; ch'assai gli piacque;
Però che tutto è circundato il loco
Di pomi, e fresche e cristalline l'acque;
Ma non poteron spegnere il gran foco,
Onde principio al gran peccato nacque:
Poi cominciò Marsilio, come amico,
A ragionar con Gan del tempo antico.

LV.

E cominciossi insin dal Mainetto;
E come Gallerana amassi quello,
Mentre ch'egli era in Corte giovinetto
Molto pronto, leggiadro, e savio, e bello;
E come prima s'avvide, nel petto
Ardea di questi amanti Mongibello;
E che per gentilezza tacer volse
Di quel, che in verità spesso gli dolse.

LVI.

E che pensava d'aversi allevato
Non altrimenti che 'l suo Zambugeri,
Un'altro figlio di lui propio nato;
Perchè lo tenne in Corte volentieri,
E molto fu alcun tempo onorato;
E che fatti gli avea mille piaceri:
Poi gli volse la punta della lancia,
Come in mano ebbe lo scettro di Francia.

LVII.

E disse poi delle guerre passate;
E quante ingiurie gli avea fatte Carlo,
Onestamente furon ricordate;
Dicendo: A sicurtà con teco parlo;
Con parole pur destre accomodate,
Per mostrar, come al cor gli rode un tarlo,
A ricordarsi del tempo preterito;
E ch' aveva da lui cattivo merito.

LVIII.

E che gli aveva tre volte la Spagna
Tolta, e volea pur coronarne il Conte;
E ricordava al Signor di magagna,
Non di Maganza, tutte le sue onte;
Che per veder, se Marsilio si lagna
Da beffe, gli occhi affisòe nella fonte;
E non guardava se, come Narciso;
Ma gli atti e' gesti di Marsilio al viso.

LIX.

E Marſilio anche, poi che vide attento
Gano in ſu queſto, ripreſe ſperanza,
E le vele adattò ſecondo il vento,
E mutò preſto nuovo ſuono e danza;
E moſtrò, che il valor ſuo non è ſpento;
Ch' avea teſoro ancor molto e poſſanza:
E come e' fuſſi Orlando un giorno morto;
Che moſtrerrebbe a Carlo, egli avea il torto.

LX.

Queſto dicea, come prudente, quello,
Per veder, ſe alla trappola guidarlo
Volea quel traditor malvagio e fello;
Che poco poi ſi curava di Carlo:
Ma come egli ebbe tocco quel zimbello;
Non biſognò più Gano ſtuzzicarlo,
Nè tirar sì, che ſi ſpicchi la coda;
E il capo alzò pien di malizia e froda.

LXI.

Queſt' ultimo parlar fu quella chiave,
La qual con mille ingegni aperſe il core
A Ganellon; tanto volſe ſoave:
E ſoſpirò più volte il traditore,
Come chi coſa dir vuol dura e grave;
Poi diſſe: O ſavio, aſtuto tentatore,
Che mi coſtringi a ſcoprir le mie colpe;
Noi ſarem, veggo, in un ſacco due volpe.

LXII.

Tu vuoi, che muoja Orlando, e così sia,
E Ulivieri; e sai della guanciata,
Che mi diè in Corte, e della ingiuria mia,
Che nel core e nel volto è ancor segnata:
E Falseron credette per la via
Avermi; e Bianciardin quì la ballata
Più volte ha ribeccata; e'l suo palagio
Mi desti; che a tentar quello avessi agio.

LXIII.

E Falseron fe in Francia l'abbracciate
Col Conte Orlando; e del suo Ferraùe
Furon tutte le ingiurie perdonate;
Non so, se colla lingua o col cor fue:
Tutte le vostre astuzie ho ben notate:
E ritentò più d'una volta e due,
Se ti poteva in quà guidare Orlando;
Però il venne co' baci sciloppando.

LXIV.

Ma perchè formicon vecchio è di sorbo,
Che non sbuca all' accetta o al martello;
Tu potresti aspettar, Marsilio, il corbo:
Che sai, ch'egli è molto malvagio uccello:
Ed ha con teco l'animo sì torbo;
Ch'a Siragozza non verrebbe quello,
Che si tien della Spagna ingiuriato,
Donde e'pensava d'esser coronato.

LXV.

Ma s'io te 'l conduceſſi in Roncisvalle,
Io non ti chieggo, come Giuda, argento;
Ma vuolſi queſte coſe ben penſalle;
E miſurar, non che una volta, cento:
Che queſto è grave peſo alle mie ſpalle:
Nè vo', che ſia chiamato tradimento;
Ch' io porto d' Ulivier nel viſo il ſegno:
E lecito ogni coſa è per iſdegno.

LXVI.

Quando Marſilio inteſe Ganellone,
Che va ſu per la fratta a buon cammino;
Parvegli tempo a metter l'artimone,
E non calare or più il timon latino;
E va per Bianciardino e Falſerone,
Per un uſcio ſegreto del giardino;
E ritornò dove il malvagio Conte
Ganellone aſpettava a quella fonte.

LXVII.

E replicò ciò, che gli aveva detto;
Però che a queſti nulla era ſegreto;
E come egli avea aperto il core e 'l petto:
E molto ognun di lor ſi fece lieto.
O traditor ribaldo e maladetto,
Che non cura più Dio nè ſuo decreto!
E diſſe: Tante te n' ho fatte omai,
Criſto, che queſta mi perdonerai.

LXVIII.

L' anima mia, dov' ella debbe gire,
Credo, che sia l'alloggiamento or preso;
E non può la sentenzia preterire:
Ulivier tante volte m' ha offeso;
Ch'io non intendo viver nè morire:
Che merito per merito sia reso:
E s' io non porto questa ingiuria meco,
Contento me ne vo nel mondo cieco.

LXIX.

Era Gan traditor di sua natura,
Prescito più che Giuda Scariotto;
Ma non offenda ignun sanza paura
Della vendetta, e noti bene il motto:
Che per disperazion l' uom s' assicura,
E dice: Se il disegno sia pur rotto,
Come Fortuna alle volte ingarbuglia;
Che sia? mort' io, morta una mosca in Puglia.

LXX.

Il tradimento Gano ha disegnato,
Ch' Orlando in Roncisvalle venir debbe
A ricevere un don, che sia mandato,
Il qual sempre tributo poi sarebbe;
E Carlo appiè di Porto abbi aspettato;
E che quivi la pace si farebbe,
Dove Marsilio andar vuole in persona,
E inginocchiarsi a sua santa Corona.

LXXI.

E che voleva insin baciargli il piede,
E far con lui sincera e vera pace:
E che, se il Mainetto suo rivede,
Dirà qual Simeon: Come a te piace,
L'anima mia omai, Signor, recede;
E tutte cose, che parran capace,
Digeste, esaminate a parte a parte
Con mille scaltrimenti e con mill'arte.

LXXII.

Orlando in Roncisvalle, com'io dico,
Per fare al Re Marsilio compagnia,
Che paressi deposto ogni odio antico,
E il tributo ricevere; il qual fia
Le frutte amare di Frate Alberico:
Ma mentre Ganellon questo dicia,
Cadde la sedia, ove Marsilio siede;
E la cagion non s'intendeva o vede.

LXXIII.

Ma miracol non è quel, che il Ciel vuole:
Poi appariron gran prodigj e segni,
E si turbò in un tratto in aria il Sole;
E'nugoli, che d'acqua eran già pregni,
Cominciorno a tonar, come far suole,
Quando par Giove più crucciato sdegni;
E vento, e furia, e grandine, e tempesta
Subito apparve: o Dio, gran cosa è questa!

LXXIV.

E mentre spaventati eran costoro,
Venne una folgor, che cadde lor presso,
La qual percosse di cima un' alloro,
E abbruciollo, e insino in terra è fesso.
O Febo, come hai tu quei bei crin d' oro
Così lasciato fulminare adesso!
Dunque i suoi privilegj il lauro or perde,
Che per ogni stagion suol parer verde?

LXXV.

Disse Marsilio: O Macon, che fia questo?
Che certo esser non può sanza misterio:
O Bianciardino, io ti dirò il ver presto:
Questo è cattivo augurio al nostro Imperio.
Intanto venne un tremuoto rubesto,
Che scosse questo e quell' altro emisperio:
Falseron si turbò tutto nel volto;
E anco a Bianciardin non piacque molto.

LXXVI.

Ma per paura nessun non si mosse:
In questo mezzo sopra loro apparse
Un vampo, che parea di fuoco fosse;
E l' acque vidon traboccate e sparse
Fuor della fonte, che parevon rosse;
E ciò, che quelle toccorno, tutto arse;
Sicchè d' intorno abbruciò la gramigna:
Che l' acqua bolle, e pareva sanguigna.

LXXVII.

Era, di sopra alla fonte un carrubbio,
L'arbor, si dice, ove s'impiccò Giuda:
Questo, più ch'altro, misse Gano in dubbio;
Perchè di sangue gocciolava e suda:
Poi si seccò in un punto i rami e 'l fubbio;
Sicchè di foglie si spogliava e muda;
E cascò in capo a Ganellone un pome,
Che tutte quante gli arriccia le chiome.

LXXVIII.

Gli animal, che nel parco eran rinchiusi,
Cominciøron tra lor tutti ad urlare;
Poi si rivolson musi contra musi,
E insieme comincioronsi a cozzare:
E così stetton gran pezzo confusi
Marsilio e gli altri le cose a mirare:
E non sapeva ignun quel, che si facci;
Tanto l'ira del Ciel par che minacci.

LXXIX.

Ma benchè nel giardin le triste agurie
Apparissin, di fuor non fu sentito
Per la città, nè da' Baroni in curia;
Onde Marsilio è poi più sbigottito:
E poi che fu passata questa furia,
E ognuno era attonito e smarrito;
Cominciò Bianciardino a confortargli;
E a suo modo i segni a interpetrargli.

LXXX.

E mostrò con sua arte e sua dottrina,
Che questi segni appariti sì strani
Denotavan l' incendio e la ruina
E 'l sangue, che fia sparto de' Cristiani:
Ma Ganellone altrimenti indovina;
E ben cognobbe gli argumenti vani:
E tutta quella notte insino al giorno
Varie cose alla mente ebbe dintorno.

LXXXI.

E combattè col senso la ragione;
Poi vinse sua natura maladetta:
L' altra mattina il Re Marsilione
Mandò per tutti i savj di Tolletta;
Come colui, ch' è in gran confusione;
Che dovessino a lui venire in fretta;
E non si fida a Bianciardin di questo:
Che non s' accorda ben la chiosa e 'l testo.

LXXXII.

A Siragozza vennon tutti quanti
A disputar sopra questa matera,
Magi, astrolagi, e molti negromanti,
Vaticini, e aurispici: che n' era
Gran copia allora, e famosi e prestanti:
Marsilio contò lor la cosa intera,
E comandò, che debbin dire a quello
Il ver, come a Nabucco Daniello.

LXXXIII.

Furono insieme adunque gl' indovini,
E disson dopo molto disputare,
Che si potea per Carlo e' Paladini
Il sangue e queste cose interpetrare,
Come contro a Marsilio e' Saracini:
E d' alcun caso poi particulare
Ebbon tra lor diverse opinione;
Pur fecion tutti una conclusione.

LXXXIV.

La folgor, che l'alloro avea percosso,
Interpetrar si potea facilmente;
Che Cesare o poeta e non uom grosso
Si solea coronarne anticamente:
Però sarebbe un'imperio rimosso:
Poi disse un vecchio, ch'era sapiente,
Che del carrubbio il caso era sì strano;
Che lo lasciava interpetrare a Gano.

LXXXV.

Questa parola a Gan dette terrore,
Più che non fece il fatto per se stesso:
Non so, se pur questo indovinatore
Si disse a caso, come avviene spesso,
O cognosceva Gan per traditore.
Gan gli rispose: Egli è più tuo interesso,
Che ogni cosa a Marsilio distingua:
Che si vorrebbe cavarti la lingua.

LXXXVI.

Riprese il Re Marsilio il negromante,
E dette a tutti alla fine licenzia;
Ed accordarsi e' si traessi avante
Il tradimento con gran diligenzia;
E che si metta la gente Affricante
In punto, e tutta la lor gran potenzia:
E soprattutto ognun di loro intese,
Che si levassi di Spagna il Danese.

LXXXVII.

Intanto Ganellone a Carlo scrisse,
Com'egli aveva la pace ordinata;
E bisognava, che Orlando venisse
In Roncisvalle colla sua brigata:
E del tributo e d'ogni cosa disse;
E replicò tutta la intemerata;
E che venissi appiè di Porto presto,
Dove aspettar Marsilio pare onesto.

LXXXVIII.

E disse: Il Re Marsilion ti manda
Un don, che fare' degno in Cielo a Giove;
Una ricca corona, una grillanda,
Con un carbonchio mai più visto altrove,
Che riluce la notte d'ogni banda,
Quand'ella è bene oscura, e quando e' piove;
E oltre a questo, una ricca collana
Di pietre preziose a Gallerana.

LXXXIX.

Mandagli un vel, ch'è tutto lavorato
D'oro e di ſeta, e drento al foco imbianca;
E però Salamandra è appellato:
Dove alcuno ſcrittor forſe qui manca,
Un dente d'elefante ſmiſurato,
E di ſerpente un corno e una branca,
Due ſelvaggi lion fuor di miſura,
Che a ognun fanno a vedergli paura.

XC.

Del parco ancor molti deſtri alepardi,
Che in pochi ſalti raggiungon le fere,
E tigri, e cefi, e biſſonti gagliardi,
E coccodrilli, e giraffe, e pantere;
Mandati tanti ſtambecchini, e dardi,
Turcaſſi e archi di mille maniere,
Brenuzzi, e cinti, e molti cordovani,
Falcon girfalchi, e ghezzi, e cani alani.

XCI.

E poi che fur caricati i cammelli
Di ricche merce, e d'ogni arneſe vario,
Bertucce, e babbuini, e ſopraſſelli;
V'aggiunſe il Re Marſilio un dromedario,
Il qual t'arrecherà tanti gioielli;
Che non avea tanto teſoro Dario:
E s'io il diceſſi, e' non fare' creduto:
E queſto ſia poi ſempre il tuo tributo.

XCII.

Mandati ancor due Spiriti folletti,
Floro, e Fareffe; e parlerai con loro
In uno fpecchio, dove e' fon coftretti;
E molte cofe degne dirà Floro:
Cento bianchi deftrier, cento giannetti,
Con tutte lo lor felle, e briglie d'oro
Al Conte Orlando, e molte carovane
Di drappi, arnefi, e cofe Soriane.

XCIII.

A Ulivieri una leggiadra vefta,
La qual tutta di gemme è ricamata:
Dieci mila feraffi o più val quefta:
E poi che fu la pace divulgata,
Per Siragozza fi fa fuochi e fefta;
E tutti i gran Signor della Granata
Vengono a Corte a Marfilio adorarlo;
E non fi grida, fe non pace e Carlo.

XCIV.

Credo, per grazia il Ciel m'ha riferbato
A tanto bene, innanzi ch'io fia morto:
E parmi il luogo, che s'è difegnato
Di venire a San Gianni piè di Porto,
Che fia proprio al bifogno accomodato:
Ma io farò coftà, credo, di corto:
Intanto fà che la tua Corte adorni,
E che tu fcriva al Danefe, che torni.

XCV.

La lettera il messaggio appresentòe
A Carlo; e mai non si vide più lieto;
E nel consiglio a tutti la mostròe;
E chiama Ganellon savio e discreto:
Ma Namo già non se ne rallegròe;
E giudicava ognun nel suo segreto,
Che Ganellon gittassi il giacchio tondo
A questa volta, e che toccassi fondo.

XCVI.

E perchè Orlando andato era in Guascogna,
E non voleva a Parigi più stare,
Ed avea seco il Duca di Borgogna;
Carlo gli scrisse, ch'e' dovessi andare
In Roncisvalle presto, ove bisogna
Il Re Marsilio e 'l tributo aspettare:
E che e' dovessi deporre ogni sdegno:
Che non gli mancherebbe stato e Regno.

XCVII.

E mandogli la lettera, che scrisse
Gano; e giurava per la sua Corona,
Poi che son terminate l'aspre risse,
Ed Antea ritornata a Babbillona;
Benchè d'accordo di Francia partisse;
Che gli voleva ritorre in persona
E Babbillona, e Persia, e la Soria;
E dar di tutto a lui là Signoria.

XCVIII.

Che, poi ch' egli era il campion ver di Cristo,
Volea, che 'l suo Sepulcro lui guardassi,
Che tolto aveva a' nimici di Cristo:
Per tanto al tutto in Roncisvalle andassi;
E perchè tanto umiliossi Cristo,
A Marsilio ancor lui si umiliassi:
Vedi s' egli era all' usato pur cieco!
E che menassi il Conte Anselmo seco.

IC.

Questo è quel Conte Anselmo, che si dice,
Che in Roncisvalle fe mirabil cose,
Donde l' anima in Ciel n' andò felice.
Orlando in man la lettera gli pose.
Ulivier questa andata contradice;
Ma poi seguire Orlando si dispose,
Perchè pur'era una volta cognato,
E lungo tempo l' avea seguitato.

C.

Or' oltre in Roncisvalle Orlando va,
Per obbedir, come fe sempre, Carlo:
Non so, se Rafael con lui farà:
Credo che sì: che non dovea lasciarlo:
Forse che no; ma più tosto verrà
Cogli altri in Paradiso accompagnarlo,
Dove l' anima giusta e benedetta
Nella gloria de' Martiri s' aspetta.

CI.

Rispose a Gan lo Imperador, ch'avea
Ogni cosa ordinato; e la partenzia
Il tal dì di Parigi esser dovea;
E commendava la sua diligenzia:
Or come il traditor questo intendea,
Dal Re Marsilio pigliava licenzia;
E nel partire ordinava ogni cosa,
Acciò che a tempo fiorisca la rosa.

CII.

E reputava Gan tanto gagliardo
Orlando; che gli pare e' bisognassi
Cento mila Pagan nel primo sguardo:
Nella seconda schiera ne cacciassi
Dugento mila; e poi nel retroguardo
Altrettanta di tutti non mancassi:
Che il terzo dì, se la battaglia dura,
Ognuno arebbe d'Orlando paura.

CIII.

E disse: Intendi ben quel, ch'io ti dico,
Marsilio: a questa parte abbi rispetto;
Però che e' fu fatato per antico;
Che il terzo dì nessun gli regge a petto;
E so, che prezza poco ogni nimico:
E Carlo molte volte me l'ha detto,
Ch'e' fu fatato insino in Aspramonte
Al tempo d'Agolante e del Re Almonte.

CIV.

E che colle sue man l' Angiol Michele
Gli cinse quella spada Durlindana,
E fecel cavalier di Dio fedele,
Che difendessi la Fede Cristiana;
Benchè alcun dica, più dolce che mele,
Che fu San Giorgio e la Fata Morgana:
Ma credi qualche cosa sia di questo;
Perchè la pruova lo fa manifesto.

CV.

Orlando è uom, che non are' paura
Di Marte, se venisse con sua insegna;
E farà cose il dì sopra natura,
Che almo Cesareo nel suo core regna:
E anche ci bisogna aver quì cura
A Ulivier, ch' io credo con lui vegna,
E arà forse seco il Conte Anselmo,
Che miglior cavalier non s' allaccia elmo.

CVI.

Però secentomila combattenti
De' miglior della Spagna ti bisogna:
E non sia ignun, che consigli altrimenti:
Ch' Orlando so, ti farebbe vergogna:
Parmi di far certi provedimenti;
E non ti paja cosa, che si sogna:
Che chi vuol quelle gente pigliar tosto,
Come le pecchie gli pigli col mosto.

CVII.

Però ſi mandi innanzi caricati
Di vino e vettovaglia aſſai cammelli:
Che come e' fieno un poco riſcaldati,
Al primo aſſalto vinceranno quelli,
Tanto che i primi Pagan fien tagliati;
Poi torneranno di lioni agnelli:
Pur la ſeconda ſchiera fia ancor rotta;
La terza no: tu vincerai allotta,

CVIII.

Ma fà che in Roncisvalle ſien per tempo,
Prima che ignun la corazza s'affibbi:
Che non aran così d'armarſi tempo,
E ſconteranno i datteri e' zibibbi:
Che ſe le coſe ſi faranno a tempo;
Gli uomini ſon ſanza arme come nibbi;
Salvo che Orlando e' Paladin faranno
Coſe, che ſcritte non ſi crederranno.

CIX.

Poi diſſe Gano: Una coſa ci reſta:
Baldovin mio figliuol vi raccomando,
Il qual verrà colla Criſtiana geſta;
Però ch'e' vuol ſempr' eſſer con Orlando.
Diſſe Marſilio: La mia ſopravveſta
Gli porta; e dì così, ch'io glie la mando,
E vo', che ſempre per mio amor la tenga,
E che con queſta in Roncisvalle venga.

CX.

Poi che fu ordinato il tradimento,
E recato la bibbia e l'alcorano,
E dato a tutti quanti il sacramento;
Da Siragozza si partiva Gano:
Marsilio volea dargli oro ed argento;
Ma Ganellon non vi porse la mano,
E fece un ben, che sarà il primo e 'l sezzo;
Che ricever non vuol di sangue prezzo.

CXI.

E tanto ha cavalcato il traditore;
Che in pochi giorni a Parigi arrivava;
E come e' giunse ov' è lo Imperatore,
Carlo l' abbraccia, e quasi lacrimava
Di tenerezza, che gli venne al core:
E Gan poi questo e quell'altro abbracciava:
Par che venga da far qualche sant' opra;
E tutta quella Corte va sozzopra.

CXII.

Pensa, lettor, che il traditor rassetti
Tutte sue bagattelle e sue bugie;
E mandragole, e serpe, e bossoletti,
E polvere, e cartocci, e ciurmerie
Mostrassi; e tutti sciogliessi i sacchetti:
E lo stagnon dell' utriaca aprie;
Ma non mostrò, che l'ha nascoso, e fallo,
L' arsenico, il nappello, e il risagallo.

E poi

CXIII.

E poi con Gallerana cicalava,
E disse come la Reina Blanda
A Siragozza un giorno l'aspettava;
E però molte cose non gli manda:
Poi Carlo tuttavia sollecitava;
E sempre l'onor suo gli raccomanda;
E ch'e' menassi la sua Corte adorna;
E pure al fatto d'Orlando ritorna.

CXIV.

Carlo si studia, che par che trafeli:
Non dice, come a Giuda: Ad quid venisti?
Che Ganellon gli ha portati i Vangeli;
E son proprio di man de' Vangelisti:
E non pensava a tanti amari feli,
Insin che gli sia detto un dirupisti:
Morto è Orlando e la sua gente tutta,
E la tua Francia bella omai distrutta.

CXV.

Io avevo pensato abbreviare
La storia; e non sapevo, che Rinaldo
In Roncisvalle potrebbe arrivare:
Un' Angel poi dal Ciel m'ha mostro Arnaldo,
Che certo uno autor degno mi pare;
E dice: Aspetta, Luigi, stà saldo:
Che sia forse Rinaldo a tempo giunto:
Sicch'io dirò, come egli scrive appunto.

CXVI.

E so, che andar diritto mi bisogna,
Ch' io non ci mescolassi una bugia:
Che questa non è storia da menzogna:
Che come io esco un passo della via,
Chi gracchia, chi riprende, e chi rampogna:
Ognun poi mi riesce la pazzia;
Tanto ch' eletto ho solitaria vita:
Che la turba di questi è infinita.

CXVII.

La mia accademia un tempo, o mia ginnasia,
È stata volentier ne' miei boschetti;
E puossi ben veder l' Affrica, e l' Asia:
Vengon le ninfe con lor canestretti,
E portanmi o narciso o colocasia;
E così fuggo mille urban dispetti:
Sicch' io non torno a' vostri Areopaghi,
Gente pur sempre di mal dicer vaghi.

CXVIII.

Poi che Malgigi vide Carlo Mano,
Che come un bufol drieto al suo disegno
Si lasciava guidar pe 'l naso a Gano;
Si partì da Parigi per isdegno;
E fece l' arte usata a Montalbano,
Per saper dove, in qual paese o Regno
Si ritrova Rinaldo e' sua fratelli:
Che lungo tempo non sapea di quelli.

CXIX.

Uno Spirto chiamato è Aftarotte;
Molto favio, terribil, molto fero:
Quefto fi fta giù nell' infernal grotte:
Non è Spirto folletto; egli è più nero:
Malgigi fcongiurò quello una notte,
E diffe: Dimmi di Rinaldo il vero;
Poi ti dirò quel, che mi par tu faccia;
Ma non guardar con sì terribil faccia.

CXX.

Se quefto tu farai; io ti prometto,
Ch'a forza mai più non ti chiamo o invoco,
E d'ardere alla morte un mio libretto,
Che ti può fol coftringer d' ogni loco;
Sicchè poi tu non farai più coftretto:
Perchè lo Spirto braveggiato un poco,
Iftava pure a vedere alla dura,
Se far poteffi al maeftro paura.

CXXI.

Ma poi che vide Malgigi turbato,
Che voleva moftrar l'anel dell'arte,
E in qualche tomba l'arebbe cacciato;
Volentier fotto fi miffe le carte,
E diffe: Ancor tu non hai comandato.
E Malagigi rifpofe: In qual parte
Si ritruovi Rinaldo e Ricciardetto,
Fà che tu dica, e d'ogni loro effetto.

CXXII.

Rinaldo le piramide a vedere
È andato di Egitto, gli rispose
Questo Demone: e se tu vuoi sapere
Tutti i suoi fatti; io t' ho a dir tante cose;
Che 'l sonno so, non potresti tenere.
Disse Malgigi: Delle più famose
Notizia voglio; e però non t' incresca;
Ma dì più forte, acciò che 'l sonno m' esca.

CXXIII.

Rinaldo Fuligatto aveva seco,
Disse Astarotte, insino a qui t' ho detto,
Quando altra volta ne parlai già teco:
Guicciardo suo, Alardo, e Ricciardetto
Vollon veder tutto il paese Greco,
E poi passar d' Ellesponto lo stretto;
Perch' e' sapevon per antica fama
Del monte eccelso, che Olimpo si chiama.

CXXIV.

E poi che e' furon tre giorni montati;
Perchè pure a salir si suda e spasima;
Sendo in alto una notte addormentati,
Uccise Fuligatto la Fantasima:
Credo, ch' egli eran tanto affaticati,
Che per l' affanno venissi quest' asima:
Che il sangue al cor per le vene s' accolse;
E così mal della impresa gli colse.

CXXV.

Rinaldo il ſeppellì, come e' potea,
E terminò pur di veder la cima:
Vide, che ſotto le nugole avea,
E lettere gran tempo ſcritte prima
In ſulla terra ſcolpite leggea;
Che vento o pioggia non par che l'opprima:
Ma poi trovò nello ſcendere il monte
Una ſtrana chimera a una fonte.

CXXVI.

Ucciſe queſta, che fu maraviglia;
Che mai neſſun più non v'era arrivato:
Ch'affiſar ſol queſto moſtro le ciglia,
Col guardo ſuo non l'aveſſi ammazzato:
Poi verſo il Cair rivolſe la briglia,
Poi ver' Damaſco; e al Giaffo arrivato,
Volle vedere il Sepulcro di Criſto;
Benchè il Diavol non diceſſi Criſto.

CXXVII.

Diſſe il Sepulcro del monte Calvario.
Poi laſciar' quivi ciaſcuno il deſtriere;
E tolſon chi cammel, chi dromedario,
E'l monte Sinaì vollon vedere:
E perchè il vento ſi miſſe contrario,
Furno a pericol di non rimanere
Tutti annegati in quel mar della rena;
E con fatica lo paſſorno appena.

CXXVIII.

E sopra a Sinaì saliti, e scesi
Da quella parte, ove il gran fiume corre,
Vollon vedere anche molti paesi,
E dove fu di Nembrotte la torre:
Poi ritornati, e' lor destrier ripresi,
Saliti prima al bel monte Taborre,
Trascorson fino in India al Prete Janni;
E combatteron là molti e molt' anni.

CXXIX.

Tanto che sol v'era un Signor rimaso,
Il qual non si voleva battezzare,
E ridurre alla Fede di Tommaso:
Ma perchè più non vollon soggiornare;
Rinaldo se n'andò verso l' Occaso,
E volle il grande Atlante superare,
Sanza curarsi o di fatica o gielo;
Forse per torgli dalle spalle il cielo.

CXXX.

Poi vide i segni, che Ercol già pose,
Acciò che i navicanti sieno accorti
Di non passar più oltre; e molte cose
Andò veggendo per tutti que' porti;
E quanto ell' eran più maravigliose,
Tanto pareva più che si conforti;
E soprattutto commendava Ulisse,
Che per veder nell' altro Mondo gisse.

CXXXI.

Or finalmente ritornò in Egitto;
E ha molte provincie battezzate:
Credo, che egli abbi l'animo diritto
Di non tornar mai più in Cristianitate;
E so, che molte volte v'ha quà scritto;
Ma non ci son le lettere arrivate:
Che s'egli avessi seco avuto Orlando,
Sarebbe mezzo il Mondo a suo comando.

CXXXII.

Già era Malagigi stato attento
Tre ore o più, che quel Demone ha detto;
E disse: Non dir più, ch'i' m'addormento:
Chiamato t'ho sol per questo rispetto,
Che tu vadi a Rinaldo in un momento,
E che tu porti lui con Ricciardetto
In Roncisvalle, dove aspetta Orlando;
E so che intendi: io te gli raccomando.

CXXXIII.

Disse Astarotte: E' non si fideranno.
Rispose Malagigi: Entra in Bajardo:
Rinaldo e Ricciardetto vi saranno:
Guicciardo non importa, e così Alardo;
E inverso Montalban si torneranno:
Ma fa, che a questo tu abbi riguardo,
Che non rincresca a Rinaldo la via;
E che in tre giorni in Roncisvalle sia.

CXXXIV.

Un'altra cosa ti bisogna dire;
Ch'io son da un pensier tutto smarrito,
E non posso la mente mia chiarire:
Tu sai, che Carlo di Francia è partito:
Di questa andata che debbe seguire;
Se Orlando in Roncisvalle sia tradito;
E quel, che fece il traditor di Gano
A Siragozza col gran Re Pagano.

CXXXV.

Disse Astarotte: A giudicare è scuro,
S'io non pensassi tutta questa notte;
E non sarebbe il giudicio sicuro:
Che le strade del Ciel son per noi rotte:
Noi veggiam, come astrologi, il futuro,
Come tra voi molte persone dotte:
Che non camperebbe uom nè animale;
Se non che corte abbiam tarpate l'ale.

CXXXVI.

Dir ti potrei del Testamento vecchio,
E ciò, ch'è stato per lo antecedente;
Ma non viene ogni cosa al nostro orecchio;
Perch'egli è solo un primo onnipotente,
Dove sempre ogni cosa in uno specchio,
Il futuro e'l preterito è presente:
Colui, che tutto fe, sa il tutto solo;
E non sa ogni cosa il suo Figliuolo.

CXXXVII.

Però dir non ti posso, s'io non penso,
Quel, che debbe seguir di Carlo Mano:
Sappi, che tutto questo aere è denso
Di Spirti, ognun coll'astrolabio in mano,
E 'l calcul tutto, e 'l taccuin remenso:
Minaccia il Ciel di qualche caso strano,
E sangue, tradimento, guerra, e storpio;
Però che Marte angulare è in Scorpio.

CXXXVIII.

E perchè meglio intenda: In ascendente
Si ritrova congiunto con Saturno
Nella revoluzion tanto potente;
Che non fu tanto alle guerre di Turno:
Questo dimostra occision di gente,
E quanti casi terribil mai furno,
E mutazion di Stati e di gran Regni:
E non soglion mentir mai questi segni.

CXXXIX.

Non so, se a questi dì tu hai ben notate
Quelle comete, che sono apparite,
Veru e Dominus, Ascone appellate,
Che mostran tradimenti, e guerre, e lite,
E morte di gran Principi, e Magnate:
E anche queste mai non son mentite.
Sicchè a me par, per quel ch'io intendo e veggio,
Che s'apparecchi quel, ch'io dico, e peggio.

F 5

CXL.

Quel, che Gan con Marsilio abbi trattato,
Non so: ch'io non v'avea la mente volta:
Credo, che sia quel, ch'egli è sempre stato;
Però questa fatica mi sia tolta:
E so, che un seggio è per lui preparato:
E s'io ho la sua vita ben raccolta;
Piangerà le sue colpe in sempiterno
Tosto l'anima trista nello Inferno.

CXLI.

Diceva Malagigi: Tu m'hai detto
Un punto, che mi tien tutto confuso;
Che il Figliuol tutto non sappi in effetto:
Io non intendo il tuo parlar qui chiuso.
Disse Astarotte: Tu non hai ben letto
La Bibbia; e parmi con essa poco uso:
Che interrogato del gran dì il Figliuolo,
Disse, che il Padre lo sapeva solo.

CXLII.

Or nota, Malagigi, se tu vuoi
Ch'io dica pur la mia diffinizione;
E domanda i Teologi tuoi poi:
Voi dite in una essenzia tre persone,
Ovvero una sustanzia; e così noi;
Uno atto puro sanza ammistione;
Però che questo è di necessitate;
Convien che sia quel, che tutti adorate.

CXLIII.

Un motor, donde ogni moto deriva;
Un'ordin, donde ogni ordin sia costrutto;
Una causa a tutte primitiva;
Un poter, donde ogni poter vien tutto;
Un foco, donde ogni splendor s'avviva;
Un principio, onde ogni principio è indutto;
Un saper, donde ogni sapere è dato;
Un bene, donde ogni bene è causato;

CXLIV.

Questo è quel Padre, e quel Monarca antico,
Ch'ha fatto tutto, e può tutto sapere:
E non può preterir l'ordin, ch'io dico:
Che 'l Cielo e 'l Mondo vedresti cadere:
Or s'io non son, com'io solea, già amico,
Non posso in quello specchio più vedere,
Dove apparisce or forse i nostri guai;
Benchè il futuro io nol sapessi mai.

CXLV.

E se Lucifer l'avessi saputo,
E'non avea tanta presunzione,
E non sarebbe nel centro caduto,
Per voler la sua sede in Aquilone:
Ma non aveva ogni cosa veduto;
Onde e' seguì la nostra dannazione:
E perchè il primo lui fu in questa pecca,
Caduto è il primo lui nella Giudecca.

CXLVI.

E non aremmo invan tentati tanti,
·Che tutti son felicitati in Cielo;
Se non che, come io dico, tutti quanti
Agli occhi della mente abbiamo un velo:
E non arebbe il gran Santo de' Santi
Satan, come voi dite nel Vangelo,
Tentato, e poi portato in sul pinacolo,
Insin che pur cognobbe il suo miracolo.

CXLVII.

E perchè tutto fa perfettamente,
E tutto ha circunscritto, e terminato,
E ciò, che fece gli è sempre presente,
Perch' e' fu con giustizia esaminato;
Nota, che mai questo Signor si pente:
E se alcun dice, che e' s'è rimutato;
Dico, che il falso qui pe 'l ver si stima:
Che così era nell' ordine prima.

CXLVIII.

Dimmi, rispose Malagigi, ancora;
Che tu mi pari qualche Angel discreto;
Se quel primo Motor, ch' ognuno adora,
Cognosceva il mal vostro in suo segreto,
E vedeva presente il punto e l' ora;
E' par, che e' sia qui ingiusto il suo decreto:
E la sua carità qui non sarebbe;
Perchè creati, e dannati v' arebbe,

CIL.

E prefciti imperfetti e con peccati:
E tu di', ch' egli è giufto e tanto pio,
E non ci è fpazio a effervi emendati:
E par che partigian fi moftri Dio
Degli Angeli, che fon lafsù reftati,
Che cognobbon' il ver dal falfo e'l rio,
E fe il fine era o trifto o falutifero,
E non feguiron, come voi, Lucifero.

CL.

Crucciofsi com' un Diavolo Aftarotte;
Poi diffe: E' non amò più Micaelle,
Che Lucifer, quel giufto Sabaotte;
E non creò Cain peggior che Abelle:
Se l' un fuperbo è poi più che Nembrotte,
L'altro è tutto difforme a Gabrielle,
E non fi pente, e non efclama Ofanna;
Libero arbitrio l' uno e l' altro danna.

CLI.

Quefto fu quel, che ci ha dannati tutti;
E lungo tempo per la fua clemenzia
Ci comportò, per non ci far sì brutti,
Infino al termin della penitenzia:
E non poffiam più in grazia effer redutti:
Che giufta è data la noftra fentenzia:
E non ci tolfe il preveder fuo il tempo:
Che la grazia al ben far fu fempre a tempo.

CLII.

Giusto è il Padre, e 'l Figliuolo, e giusto il Verbo;
E fu con gran pietà la sua giustizia:
E non fu men d'ingrato che superbo
Il peccato di tutti e la malizia:
E non si pente il nostro animo acerbo;
Però che ciò, che dal volere inizia,
Conosciuto il ver prima per se stesso,
Non tentato d'alcun, mai fu dimesso.

CLIII.

Non cognobbe Adam vostro il suo peccato;
Però dimessa fu questa fallenzia,
Perchè il serpente l'aveva tentato:
Dispiacque sol la sua disobbedienzia;
Però di Paradiso fu cacciato,
E riservato della penitenzia
La grazia, e pace della sua discordia,
E l'olio ancor della misericordia.

CLIV.

Ma la natura Angelica corrotta
Non può più ritornar perfetta e intera,
La qual peccò come natura dotta;
E per questa cagion poi si dispera:
Che se quel savio non rispose allotta,
Quando Pilato domandò quel, ch'era
La verità; fu, che l'aveva appresso;
Sicchè questo ignorar gli fu dimesso.

CLV.

Se non che nel ben far perseverato
Non ha costui, quando le man s'imbianca:
E non sarebbe anche Giuda dannato,
Che si pentè; ma la speranza manca,
Sanza la qual nessun mai fia salvato:
E 'l detto d'Origen non lo rinfranca:
Nè sia chi l'altra opinion concluda,
In diebus illis salvabitur Juda.

CLVI.

Dunque un primo è nel Ciel, che tutto intese,
Da cui tutte le cose son create,
E creando e dannando, non ci offese;
Ma fe tutte in justizia e in veritate:
Il futuro e 'l preterito ha palese:
Che, come io dissi, è di necessitate,
Che tutto appaja a quel Signor davante,
Da cui procede ogni virtù informante.

CLVII.

E poi che del mio mal pur la cagione,
Come maestro, m' hai costretto, io dica;
Tu vorresti sapere or la ragione,
Perchè e' durassi invan questa fatica,
Poi che vedea la nostra dannazione:
Sappi, che segnata è questa rubrica,
E riservata a quel Signor giocondo;
Sicch' io nol so, però non ti rispondo.

CLVIII.

Nè detto l'ho per metterti alcun dubbio;
Ma perch'io veggo, che l'umana gente
Di molti errori avvolge a questo subbio,
E vuol saper, sanza saper niente,
Onde esca il Nil, non pur solo il Danubbio:
Basta che tutto ha fatto giustamente;
E giusto e verò è quel Signor di sopra,
Come dice il Salmista, in ciascun'opra.

CLIX.

E Poeti, e Filosofi, e Morali
Queste cose, ch'io dico, anche non sanno;
Ma la presunzion vuol de' mortali
Saper le gerarchie come elle stanno:
Io ero Serafin de' principali,
E non sapea quel, che quaggiù detto hanno
Dionisio e Gregorio; ch'ognuno erra
A voler giudicare il Ciel di terra.

CLX.

E soprattutto a questo ti bisogna:
Non ti fidar di Spiriti folletti,
Che non ti dicon mai se non menzogna;
E metton nella mente assai sospetti;
E farebbon più danno, che vergogna:
E perchè intenda, e' non vengon costretti
Nell'acqua o nello specchio; e in aria stanno,
Mostrando sempre falsitate e inganno,

CLXI.

Vannosi l'un coll'altro poi vantando
D'aver fatto parer quel, che non sia:
Chi si diletta ir gli uomini gabbando;
Chi si diletta di filosofia;
Chi venire i tesori rivelando;
Chi del futuro dir qualche bugia;
Sicch'io t'ho letto un gentil mio quaderno:
Che gentilezza è bene anche in Inferno.

CLXII.

Or basti, disse Malagigi, questo:
Dimmi al presente quel, che fa Marsilio.
Disse Astarotte: Io te 'l dirò e presto:
A Siragozza ha chiamato a concilio
Il popol tutto; e veggo manifesto
Gran gente d'arme, e dimolto navilio
Apparecchiarsi; e lui nel volto lieto;
Ma non dice a persona il suo segreto.

CLXIII.

Potresti tu ritrar qualche parola
Di Falserone, o del Re Bianciardino?
Disse Astarotte: E' basta questa sola,
Che qualche tradimento m'indovino.
Or non più, disse Malagigi: vola,
E piglia inverso Rinaldo il cammino;
E porta in Roncisvalle, ov'io t'ho detto,
Quanto più presto lui con Ricciardetto.

CLXIV.

Rispose il Diavol: Ricciardetto ha seco,
Per quel ch'io veggo, un leggiadro cavallo,
Che gliel donò lo Imperador là Greco,
E non vorrebbe a gnun modo lasciallo:
Però se in groppa a Bajardo lui reco,
Questo destrier non potre' seguitallo;
Tanto che troppo ci terrebbe a tedio;
Ma per servirti ho pensato un rimedio.

CLXV.

Io dirò per tua parte a Rubicante,
Che porti Ricciardetto, o a Farfarello,
Che tentano un Signor là di Levante,
Perchè e' voleva battezzarsi quello:
Tu se' tanto famoso nigromante;
Che sanza mostrar libro o altro anello,
Per compiacerti, dello infernal chiostro
Verrebbe Belzebù Principe nostro.

CLXVI.

Disse Malgigi: Se non vien costretto,
Potrebbe questo Spirito ingannarmi,
E gittare in un fiume Ricciardetto:
Dimmi, Astarotte, s'io posso fidarmi.
Disse Astarotte: Non aver sospetto:
Non ti bisogna adoperare altr'armi;
E nota una parola: che ignun saggio
Non fa mai cosa a suo disavvantaggio.

CLXVII.

Tu potresti cacciarlo in qualche tomba;
Ma non bisogna: che ti stima ed ama;
Tanto il tuo nome giù fra noi rimbomba;
E vuolsi in ogni loco amici e fama.
Poi si partì, che parve d'una fromba
Quando il sasso esce, che per l'aria esclama;
Anzi folgore proprio par che fosse:
E la terra tremò, quando e' si mosse.

CLXVIII.

Or lasciamo Astarotte andar per l'aria;
Che questa notte troverrà Rinaldo.
La nostra istoria è sì fiorita è varia;
Ch'i'non posso in un luogo star mai saldo:
E non sia altra opinion contraria:
Che troppo belle cose dice Arnaldo;
E ciò, che dice, il ver con man si tocca:
Ch'una bugia mai non gli esce di bocca.

CLXIX.

E ringrazio il mio car non Angiolino;
Sanza il qual molto laboravo invano;
Piuttosto un Cherubino o Serafino,
Onore e gloria di Montepulciano;
Che mi dette d'Arnaldo e d'Alcuino
Notizia e lume del mio Carlo Mano:
Ch'io ero entrato in uno oscuro bosco;
Or la strada e 'l sentier del ver conosco.

CLXX.

E bifognava, che Rinaldo vegna;
Se non che Carlo non avea rimedio:
Che fe non fuffi fua potenzia degna,
Che molto tenne la battaglia a tedio;
Marfilio ne venìa colla fua infegna,
E pofto arebbe alla fine l'affedio,
Dove era Carlo, a San Gianni di Porto;
E forfe Gan non farebbe al fin morto.

CLXXI.

Era il Danefe di Spagna tornato,
E Berlinghieri, Aftolfo, e Sanfonetto;
E Carlo appiè di Porto hanno trovato;
E molto di Marfilio avevon detto,
Che Ganellone avea tanto onorato;
Che parea lor da pigliarne fofpetto:
E come e'fece nel parco il convito:
Ognun dicea quel, ch' egli avea fentito.

CLXXII.

Carlo pure all'ufato fi credea;
Il perchè Aftolfo e Berlinghier partiffi,
E Sanfonetto: ch'ognun Gan vedea
Sempre con Carlo, che fa piffi piffi:
E 'l traditor, che la birba fapea,
Volle con lor Baldovino anche giffi,
Per orpellare e coprir le fue colpe:
Guarda fe quefto fu tratto di volpe!

CLXXIII.

E nel partir ſopra l'arme la veſta
Gli miſſe, che Marſilio avea mandata,
Dicendo: Omai la tua diviſa è queſta;
Tanto è degno colui, che l'ha donata:
E vo', che tu la porti in guerra e in feſta:
Saluta Orlando e tutta la brigata;
E dì, che facci al Re Marſilio onore:
Che così piace al noſtro Imperadore.

CLXXIV.

In queſto il Re Marſilio ne venia
Colle ſue gente, per trovare Orlando:
E ognuno ſi vantava per la via
D'uccidere il nimico minacciando:
Diceva un certo Arlotto di Soria:
La teſta d'Ulivieri al tuo comando,
Che ſai ben quanto m'è ſtato nimico,
Ti porterò, Marſilio, come io il dico.

CLXXV.

E Falſeron volea cavare il core
Al Conte Orlando, che il ſuo figlio uccise:
Non ſi ricorda in Francia, il traditore,
Che l'abbracciò più volte, e pianſe e riſe.
Marſilion, che deſiava onore,
In queſto modo le ſchiere diviſe:
E ricordoſſi ben di mano in mano
Di tutto l'ordin, ch'avea dato Gano.

CLXXVI.

Però la prima fchiera centomila
Volle che fuffi fotto Falferone;
E miffevi di Satrapi una fila,
Gente di pregio e d'alta condizione;
Come colui, che l'opera compila,
Siccome favio, con gran difcrezione:
Fra gli altri un Re di fama e gagliardia,
Ch'io diffi appreffo Arlotto di Soria.

CLXXVII.

Turchion, Fidaffo, e Finaduffo nero,
Ch'era ben fette braccia per lunghezza,
E porta un baftonaccio fodo e fiero,
Il qual tant'arme, quante e' truova, fpezza:
Non bafta a quefto il giorno un cimitero;
Tanti n' uccide per la fua fierezza:
Il Re Malprimo, e Malducco di Fraffe,
Credo, che ancora in quefta fchiera entraffe.

CLXXVIII.

Dico, ch'io credo di quefto Malducco;
Che nella terza lo mette Turpino;
Acciò che ignun non mi ponga al baucco,
Che mi fia riprovato un brufcolino:
Ché il popol ne fa poi fuo badalucco:
Ma nella fchiera del Re Bianciardino
Dugentomila cavalier vi miffe
Marfilio, avvegnachè di più fi diffe.

CLXXIX.

Ed evvi un Re, chiamato Chiariello,
Di Portogallo, e 'l Re Margaritonne,
Balsimin, Fieramonte, e 'l Re Fiorello,
E Bujaforte, e il gran Re Sirionne,
E tanti altri Signori in un drappello;
Che tanti mai non ne vide Ilionne:
L'ultima schiera fu di Balugante,
Col resto delle gente tutte quante.

CLXXX.

Io chiamo quì Turpin mio testimonio:
Trecentomila è questa schiera terza:
Quivi era l'Arcaliffa, e 'l Re Grandonio,
Che portava un baston come una sferza
Con certe palle, e pareva un Demonio
Nero; e con questo baston non ischerza:
E chi 'l vedeva sanza l'elmo in faccia,
Dicea: Quel garre, e bestemmia, e minaccia.

CLXXXI.

Orlando in Roncisvalle era venuto
Colla sua schiera usata anticamente;
Ed aspettava Marsilio e 'l tributo,
Che verrà presto sì miseramente:
Il campo in ogni parte è sproveduto;
E già per tutto era sparta la gente:
Orlando a spasso, per darsi diletto,
Ispesso andava col suo Sansonetto,

CLXXXII.

E Sansonetto figliuol del Soldano
Era del Conte Orlando innamorato;
Che per suo amore era fatto Cristiano,
Allor che nella Mecca fu arrivato;
E sempre lo seguia per monte e piano;
Tanto che spesso il Soldan fu ammirato:
Ma Ulivier pur malcontento stassi,
E confortava, il campo s'afforzassi.

CLXXXIII.

Aveva il Re Marsilio già mandato
Molti cammelli innanzi e vettovaglia;
E Bianciardin con essi era arrivato
Appunto il dì dinanzi alla battaglia;
E molto aveva Orlando confortato
Di pace; e d'ogni cosa lo ragguaglia;
E che volessi il Re Marsilio amico,
E lasciar questa volta ogni odio antico.

CLXXXIV.

Poi finse insino a Carlo dover' ire,
Con certi scaltrimenti suo' malvagi;
E seppe al Re Marsilio riuscire,
Per altra via tornato, come i Magi;
E d'Orlando e del Campo a referire,
Ch'alloggiato era con assai disagi:
Di guardie ascolte, e d'ogni cosa narra,
Che non vi si vedea solo una sbarra.

Fece

CLXXXV.

Fece Marſilio una bella orazione
La notte a tutti, dove e' fecion' alto,
E cominciò: Laudato ſia Macone:
Che ſempre quello invoco, onoro, eſalto:
E' convien pur, ch' io dica la cagione,
Prima noi ſiam co' Criſtiani all' aſſalto,
Per quel, ch' io v' ho condotti in queſto loco;
E vorrei molto dir; ma il tempo è poco.

CLXXXVI.

Ognun ſa quanto tempo combattuto
Io ho con Carlo Magno e co' Criſtiani;
Tanto che vecchio ſon fatto canuto,
E quanto ſangue ſparto è de' Pagani;
E non ho con Orlando mai potuto
Eſſere un tratto in ſu' campi alle mani:
Ch' io ſarei forſe fuor d' un lungo affanno,
Che s' apparecchia o con ſalute o danno.

CLXXXVII.

Tre volte m' ha la Spagna ribellata,
Come ſapete, e parte di Raona:
Appena Siragozza m' è reſtata;
Ed or penſava metterſi corona
Di tutti i noſtri Regni e di Granata;
E in Roncisvalle ſi truova in perſona:
E Macon, credo, che dal Ciel lo mandi,
E che la fede ſua ci raccomandi.

CLXXXVIII.

Io mandai Bianciardin, poi Falserone
In Francia a Carlo a domandargli pace,
Poi ch'io vidi la mia diſtruzione;
Ma ſo, ch'al noſtro Dio queſto non piace:
E la riſpoſta fu per Ganellone,
Come ſapete, ſuperba ed audace;
Che non volea, che torni al Paganeſimo
La Spagna, o sbattezzar chi avea batteſimo.

CLXXXIX.

Ceſare diſſe, che ſe jusjurando,
Cioè la fede, che è data, e accetta,
Romper ſi debba: lecito era, quando
Si fa per tener Regno, o per vendetta:
Sicch'io non curo di tradire Orlando:
E lecito fu ancor. la vedovetta
Per tradimento a lume di lanterne
Riportarne la teſta d'Oloferne.

CXC.

Non ſo, ſe ignun di voi s'ha bene inteſo
Del miracolo ſtato nella Mecche:
Queſto è, che 'l noſtro Dio ſi tiene offeſo:
Credo, che fu di Maggio al primo alecche,
Ch' egli apparì nell'aria un vampo acceſo,
E fu ſentito dir ſalamalecche,
E l'arca ſanta di ſangue ſudare:
Non ſo, ſe queſto gran ſegno vi pare.

CXCI

Sicch' io non veggo quel, che far più deggio,
Da poi che Macometto è in Ciel crucciato;
Tanto che sempre andiam di male in peggio:
E non m'è tanto di spazio restato,
Ch' io possi appena più locarvi il seggio,
Ch' era pur già sopra ogni altro onorato:
E so, che presto verrà nelle mani
E l'arca, e quel, de' ribaldi Cristiani.

CXCII.

Io v'ho per tanti paesi menati,
Per tanti error, tante fatiche, affanni:
Tutti siam per morir nel Mondo nati:
Venite a onorar quest' ultimi anni:
Voi sarete nel Ciel ben ristorati:
Ben si ricorda de' suoi Mussurmanni
Macone; e serba a chi sia suo fedele
Le fonte e' fiumi di latte e di mele.

CXCIII.

Però, militi miei, se voi sarete
Quel, ch' io v'ho lungo tempo cognosciuti;
Questo è quel dì, che voi vittoria arete:
Orlando sanguinosi i suoi tributi,
Ch' aspetta in Roncisvalle, voi il sapete,
Come se schiavi ci avesse venduti;
Ma se ancor taglian pur le nostre spade,
Noi piglierem tutta Cristianitade.

CXCIV.

Noi piglierem la Francia, e la Borgogna,
Inghilterra, la Fiandra, e la Brettagna,
La Normandia, Navarra, e la Guaſcogna,
La Piccardia, Provenza, e poi Lamagna;
E baſta ſolo a me quel, che biſogna,
Conſervar la mia ſedia antica e magna:
Il reſto Imperj e Regni ſi ſia voſtro:
Che ſanza voi ſon nulla; e tutto è noſtro.

CXCV.

E manderò poi Bianciardino a Roma
Al gran Papaſſo a comandar, che vegna
A Siragozza a pena della chioma;
Se non ch'io volgerò là la mia inſegna;
E in ſull'altar, che di Pietro ſi noma,
Per moſtrar più la mia grandezza degna,
E come il ver Profeta è Macometto,
Mangeranno i cavalli a ſuo diſpetto.

CXCVI.

Per tanto ognun ſi metta l'elmo in teſta,
La lancia in mano, e ſegua il ſuo ſtendardo:
Non ſo, ſe a ricordarvi altro mi reſta:
Penſo che sì, ch'ognuno abbi riguardo:
Se voi vedeſſi la mia ſopravveſta,
Che porta un giovinetto aſſai gagliardo;
Fate, che queſto ſia ſalvato ſolo,
Però ch'egli è di Gaaellon figliuolo.

CXCVII.

Poi ch' egli ebbe finita l' orazione,
E tutti i cavalieri ammaeſtrati;
Rimontò a caval Marſilione,
E furon gli ſtendardi in alto dati:
E nella prima ſchiera è Falſerone
Colle ſue gente, tutti bene armati:
E Belfagorre avea nello ſtendardo
Di color nero; e 'l campo era leardo.

CXCVIII.

Nella ſeconda ſchiera è Bianciardino,
Ed occupava tutta una montagna;
Però che molto popol Saracino
Avea con ſeco menato di Spagna;
E diguazzava il vento uno Appollino
Nella ricca bandiera azzurra e magna:
Queſto Appollino offende più d' un teſto;
E dice alcun, che Trevigante è queſto.

CIC.

La terza ſchiera guida Balugante,
E pare un nuovo Marte in ſull' arcione:
Penſa, che v' era più d' un' Amoſtante;
Però che in queſta vien Marſilione:
E lo ſtendardo ſuo venìa davante,
Dove era figurato il lor Macone
Nel campo roſſo con due ale d' oro:
E in queſto modo ſi ſchierar coſtoro.

CC.

Or mi convien lasciar Marsilio, il quale
Inverso Roncisvalle s'è diritto;
Perchè Astarotte anco avea seco l'ale;
E già Rinaldo ha trovato in Egitto,
Ch'ancor bisogno non avea d'occhiale;
E lesse ciò, che Malagigi ha scritto:
Poi dimandò quel messaggier chi sia,
Che così tosto ha spacciata la via.

CCI.

E poi che l'ebbe da presso veduto;
Perchè gli fece molto fiero sguardo;
Sorrise, e disse: Tu sia il ben venuto;
E poi chiamava Guicciardo ed Alardo,
E domandò, se l'avean cognosciuto:
Ma Farferel, che non v'ebbe riguardo,
Apparì loro in una forma oscura;
Tanto che a tutti faceva paura.

CCII.

Ricciardetto era a contemplar rimaso
Una certa piramida, ch'avea
Un cerchio d'oro, e nol fe Chemi a caso;
Che tutto il corso del Ciel vi vedea:
L'altra di Mucerin di Armeo Damaso
Non così bella o degna gli parea:
Forse la prima gli pareva brutta,
Da que' dodici Satrapi costrutta.

CCIII.

Ma poi che tutto da Rinaldo intese,
Pargli mill' anni di vedere Orlando;
E così tosto il partito si prese,
Guicciardo, Alardo ne vadin trottando
A Montalban per qualche altro paese.
E poi Rinaldo venìa domandando:
Sarebbe, dimmi, Astarotte, possibile,
Che pe 'l cammin tu ci porti invisibile?

CCIV.

Disse Astarotte: E' fia per certo: aspetta
Tanto ch' io mandi insino in Etiopia;
E porteratti uno Spirto un' erbetta,
Che può far questo, e non pure elitropia:
E basta sol, ch' addosso te la metta:
Che così è la sua natura propia:
Che dove manca ragione o scienzia,
Basta al savio veder la sperienzia.

CCV.

E poi si volse ad un certo scudiere,
E disse: Và per questa erba, Milusse.
Rinaldo guarda, e non seppe vedere
Con chi quel parli; e paura gl' indusse.
Disse Astarotte: Io intendo il tuo tacere:
Non chiamerei, se qualcun non ci fusse:
Sappi, ch' io ho mille Demon qui intorno,
Che m' accompagnon di notte e di giorno.

CCVI.

Disse Rinaldo: Adunque io son nel gagnó
De'Diavoli! or su quì siam, che sia?
Disse Astarotte: Ognun sia buon compagno,
O buon briccon, tu il vedrai per la via;
Ed ogni dì qualche convito magno
Vedrai sempre, e parata l'osteria;
E chiederai tu stesso le vivande:
Ch'io ti darò mangiare altro che ghiande.

CCVII.

Noi abbiam, come voi, principe e duce
Giù nell'Inferno; e'l primo è Belzebùe;
Chi una cosa, e chi altra conduce:
Ognuno attende alle faccende sue;
Ma tutto a Belzebù poi si riduce;
Perchè Lucifer religato fue
Ultimo a tutti, e nel centro più imo;
Poi ch'egli intese esser nel Ciel su primo.

CCVIII.

E se vuoi pur, che il ver presto ti dica;
Non ti fidar di noi, se non col pegno;
Perchè alla vostra natura è nimica
La nostra per invidia e per isdegno:
Tu mi dai di portar questa fatica:
Io fui già Serafin, più di te degno;
Or per piacere al nostro Malagigi,
Vedi, ch'io fo di bastagio i servigi.

CCIX.

Ma perch' io so, che tu farai macello
In Roncisvalle, volentier ti porto;
E così Ricciardetto Farferello:
Ch' io vedrò certo molto popol morto;
E correrà di sangue ogni ruscello:
Che sai, ch'egli è de' miseri conforto,
Di veder, come lor, qualche altro afflitto;
Però ti traggo volentier d'Egitto.

CCX.

Venne Milusse, e portò l'erba seco,
E dettela a Rinaldo in un sacchetto;
E disse: Dagli Antipodi la reco.
Disse Astarotte: Dalla a Ricciardetto.
Rinaldo guarda, e rimase al fin cieco;
E disse: Il vero, Astarotte, m' hai detto:
Per tanto andianne; e saltò in su Bajardo,
Che questa volta gli parrà gagliardo.

CCXI.

Quando Bajardo il Diavolo sentiva;
Perch'altra volta di questi alloggiòe;
Intese ben, come la cosa giva;
E come un drago a soffiar cominciòe:
E così l'altro cavallo anitriva,
E raspa, e salta, e'l cammin suo pigliòe
Con tanta furia; e così Astarotte,
Che l'uno e l'altro non sente di gotte.

CCXII.

Lasciate le piramide, accadea;
Di Miride passar la gran palude;
Perchè Astarotte a Rinaldo dicea:
Che vuoi, ch' io facci? e Rinaldo conclude:
Parmi tu falti; e così si facea:
Ma Ricciardetto pur gli occhi si chiude,
Per non veder quanto il caval vadi alto;
Tanto che questa si spaccia in un salto.

CCXIII.

Poi cavalcando, e già per Libia entrato,
Trovato ha il fiume, o ver palude, o lago,
Il qual Triton da Tritonia è chiamato;
E poi più oltre, lasciata Cartago,
A destra il fiume Bagrade ha trovato,
Dove uccise il serpente Attilo, o'l drago,
Onde e' si dice ancor tante novelle,
E come a Roma quel mandò la pelle.

CCXIV.

Ma vogliam noi, che Rinaldo cavalchi,
E non si facci però colezione,
Benchè la fretta del cammin c' incalchi?
Ben fai, che no: che non fare' ragione.
Disse Astarotte: Or su, quà tutti i scalchi,
Apparecchiate la nostra magione.
Disse Rinaldo: Che il becco s' immolli;
E poi cantando ce n' andrem satolli.

CCXV.

In questo in su 'n un prato è apparito
Un padiglion, che parea tutto d'oro;
E ordinato subito un convito:
Dunque da beffe non fanno costoro:
Le mense acconce, e chi abbi servito,
E tanti camerieri intorno loro,
Con reverenzia, e abiti sì destri;
Che parean tutti di nozze maestri.

CCXVI.

Chi butta alla lombarda il pannisello;
E acqua lanfa è trovata alle mani:
Posti a sedere, ecco giunto un piattello
Di beccafichi e di grassi ortolani:
Vedi, che anticamente questo uccello
Era, e non pur ne' paesi Toscani;
E perchè qui non se ne crede altrove,
Ambrosia o nettar non s'invidia a Giove.

CCXVII.

E come un dice gli ortolan, di botto
Par che si lievi in tanta boria Prato;
Che però disse già il Piovano Arlotto,
Ch'avea più volte in su questo pensato;
Perchè e' sapeva e' v'è misterio sotto:
E finalmente or l'avea ritrovato;
Cioè, che Cristo a Maddalena apparve
In ortolan, che buon sozio gli parve.

CCXVIII.

Vennon tante vivande in un baleno;
Che mai convito si fe più solenne;
E d'ogni cosa si missono in seno;
E vi fu insino a' pavon colle penne:
I cavalli hannò dell' orzo e del fieno.
Rinaldo quasi per le risa svenne,
E dice: Questi mi pajon miracoli:
Facciam qui sei, non che tre tabernacoli.

CCXIX.

E Ricciardetto diceva: Fratello,
A me par che noi siam bene alloggiati,
Da poi che c'è buon' Oste e buon piattello
E vernacce e razzesi delicati:
E Astarotte è intorno e Farferello
Col grembiul, come l'Oste, apparecchiati,
E dicean pur così piacevolmente:
Messer, che dite, mancavi niente?

CCXX.

Disse Rinaldo: Qui sta buono Ostiere;
Venghin poi le vivande dell' Inferno,
Ch'io avea voglia di mangiare e bere;
E so, che per un tratto io mi governo;
Ch'io potrò cavalcare a mio piacere.
E finalmente buono scotto ferno:
Poi domandorno onde l'Oste abbia avute
Queste vivande, che son lor venute.

CCXXI.

Rifpofe il Diavol: Quefta colizione,
E le vivande, che mangiato avete,
Apparecchiava il Re Marfilione;
E giunto in Roncifvalle lo faprete:
Che i fervi infieme ne fecion quiftione:
E fe del voftro Imperador volete
Ch'io facci quì venir leffo o arrofto;
Comanda pur, che ci farà tantofto.

CCXXII.

Andiam via prefto pe 'l noftro cammino,
Dicea Rinaldo: che il defio mi fprona
Di rivedere il mio gentil cugino:
Ogni cofa, Aftarotte, è ftata buona.
E mentre quefto dice il Paladino,
Il padiglion non veggon nè perfona;
Per la qual cofa a caval rimontorno:
Ch'era paffato più che mezzo il giorno.

CCXXIII.

E perchè il fiume Bagrade è pur grande,
E per la pioggia fette rami avea
Fatti, e per tutto il paefe fi fpande;
Con Ricciardetto Rinaldo dicea:
Noi fmaltirem quì forfe le vivande;
Però che il mar quefto fiume parea:
E'ci convien faltar; quefto è l'effetto:
Saltiam pur tofto, dicea Ricciardetto.

CCXXIV.

Disse Rinaldo: O mio gentil Bajardo,
Tu non avesti ancor giammai vergogna;
Or ti conosco, se sarai gagliardo:
O Astarotte, andar quì ci bisogna
Di salto in salto, come il leopardo;
Che forse ancor fia scritto per menzogna.
Disse Astarotte: Non temer, Rinaldo,
Attienti in sulla sella, e stà pur saldo.

CCXXV.

Era Bajardo fier di sua natura;
E se non fusse anco Astarotte in quello,
Saltato arebbe, e non are' paura
A' trattar l'aria, come lieve uccello;
E cominciò quanto la terra è dura,
Come gru per levarsi o altro uccello,
A trottar; poi si chiudea di gualoppo;
Poi si levò, che non pareva zoppo.

CCXXVI.

Vedestu mai, lettor, di salto in salto
Il pesce in mar, per ischifare il gurro?
Così questo caval; ma va su alto,
Da dir: Fetonte più basso ebbe il curro;
Da creder, prima che torni allo smalto,
Che tocchi l'aer, dove e' pare azzurro:
Credo, che Giuno ebbe paura e sdegno,
E dubitassi del suo scettro o regno.

CCXXVII.

Passato il fiume Bagrade, ch' io dico,
Presso allo stretto son di Giubilterra,
Dove pose i suoi segni il Greco antico
Abila e Calpe, a dimostrar, ch' egli erra,
Non per iscogli o per vento nimico,
Ma perchè il globo cala della terra,
Chi va più oltre; e non truova poi fondo;
Tanto che cade giù nel basso Mondo.

CCXXVIII.

Rinaldo allor riconosciuto il loco,
Perchè altra volta l' aveva veduto,
Dicea con Astarotte: Dimmi un poco,
A quel che questo segno ha proveduto?
Disse Astarotte: Un' error lungo e fioco,
Per molti secol non ben conosciuto,
Fa, che si dice d' Ercol le colonne,
E che più là molti periti sonne.

CCXXIX.

Sappi, che questa opinione è vana;
Perchè più oltre navicar si puote,
Però che l' acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote:
Era più grossa allor la gente umana;
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercule ancor, d' aver posti que' segni;
Perchè più oltre passeranno i legni.

CCXXX.

E puossi andar giù nell'altro emisperio,
Però che al centro ogni cosa reprime;
Sicchè la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime:
E laggiù son città, castella, e imperio;
Ma nol cognobbon quelle gente prime:
Vedi, che il Sol di camminar s'affretta,
Dove io ti dico, che laggiù s'aspetta.

CCXXXI.

E come un segno surge in Oriente,
Un'altro cade con mirabil'arte,
Come si vede quà nell'Occidente,
Però che il Ciel giustamente comparte:
Antipodi appellata è quella gente:
Adora il Sole, e Juppiterre, e Marte;
E piante e animal come voi hanno;
E spesso insieme gran battaglie fanno.

CCXXXII.

Disse Rinaldo: Poi che a questo siamo;
Dimmi, Astarotte, un'altra cosa ancora:
Se questi son della stirpe d'Adamo,
E perchè varie cose vi s'adora,
Se si posson salvar qual noi possiamo?
Disse Astarotte: Non tentar più ora,
Perchè più oltre dichiarar non posso;
E par che tu domandi come uom grosso.

CCXXXIII.

Dunque farebbe partigiano ftato
In quefta parte il voftro Redentore,
Che Adam per voi quafsù fuffi formato,
E crucififfo lui per voftro amore:
Sappi, ch'ognun per la Croce è falvato:
Forfe che 'l vero, dopo lungo errore,
Adorerete tutti di concordia;
E troverrete ognun mifericordia.

CCXXXIV.

Bafta che fol la voftra Fede è certa,
E la Vergine in Ciel glorificata:
Ma nota, che la porta è fempre aperta;
E infino a quel gran dì non fia ferrata:
E chi farà col cor giufta l'offerta;
Sarà quefta olocaufta accettata:
Che molto piace al Ciel la obbedienzia,
E timore, offervanzia, e reverenzia.

CCXXXV.

Mentre lor ceremonie e divozione
Con timore offervarono i Romani,
Benchè Marte adoraffino e Junone,
E Giuppiterre, e gli altri Idoli vani;
Piaceva al Ciel quefta religione,
Che difcerne le beftie dagli umani;
Tanto che fempre alcun tempo innalzarno;
E così pe 'l contrario rovinorno.

CCXXXVI.

Dico così: che quella gente crede,
Adorando pianeti, adorar bene;
E la giustizia sai così concede
Al buon remuneratio, al tristo pene:
Sicchè non debbe disperar merzede
Chi rettamente la sua legge tiene:
La mente è quella, che vi salva e danna;
Se la troppa ignoranzia non v'inganna.

CCXXXVII.

Nota, ch'egli è certa ignoranzia ottusa,
O crassa, o pigra, accidiosa, e trista,
Che la porta al veder tenendo chiusa,
Ricevette invan l'anima e la vista;
Però questa nel Ciel non truova scusa:
Noluit intelligere, il Salmista
Dice d'alcun tanto ignorante e folle,
Che, per bene operar, saper non volle.

CCXXXVIII.

Tanto è: chi serverà ben la sua legge,
Potrebbe ancora aver redenzione,
Come de' Padri del Limbo si legge;
E che nulla non fe sanza cagione
Quel primo Padre, ch'ogni cosa regge:
Sicchè il Mondo non fe sanza persone,
Dove tu vedi andar laggiù le stelle,
Pianeti, segni, e tante cose belle.

CCXXXIX.

Non fu quello emisperio fatto a caso;
Nè il Sol tanta fatica indarno dura
La notte il dì dall'uno all'altro occaso:
Che il sommo Giove non arebbe cura,
Se fussi colaggiù voto rimaso:
E nota, che l'Angelica natura;
Poi ch'a te piace di saper più a dentro;
Da quella parte rovinò nel centro.

CCXL.

Vera è la Fede sol de' Cristiani,
E giusta legge, e ben fondata, e santa:
Tutti i vostri Dottor son giusti e piani,
E ciò, che appunto la Scrittura canta:
E tutti i Giudei perfidi e i Pagani,
Se la grazia del Ciel quì non rammanta,
Dannati sono; e le lor legge tutte
Dell'Alcorani, de' matti, e del Talmutte.

CCXLI.

Vedi quanto gridato hanno i Profeti
Della Vergin, dell'alto Emanuello;
E da quel tempo in quà son tutti cheti,
Che il Verbo Santo si congiunse a quello:
Tante Sibille, insin vostri Poeti
Disson, che il secol si dovea far bello:
Leggi Eritrea, del Signor Nazzareno
Che dice insin, ch' e' giacerà nel fieno.

CCXLII.

E se la prava opinion de' matti
Aspetta altro Messia, che'l vostro ancora,
E confessa i miracol, ch'egli ha fatti,
E come e' disse a Lazzer: Veni fora;
E muti e ciechi sanava ed attratti,
Che negar non si può; certo ella ignora,
Che liberassi gli uomini e le donne
Per la virtu del Tetragramatonne.

CCXLIII.

E altro argumentar non vi bisogna
Contra a' Giudei d'Eliseo o d'Elia:
Che s'egli avessi detto in ciò menzogna,
Com'egli era mandato il ver Messia
Dal Padre, il qual sol veritate agogna,
Perch'egli è vita, e verità, e via;
Potestà non arebbe in quella vece,
Di far le cose mirabil, ch'e' fece.

CCXLIV.

Io ho queste parole ritrattate
Ch'io dissi; e forse Malgigi m'appunta:
Che molte cose non son rivelate
Al Figliuol, quanto alla natura assunta;
Sicch'io parlavo della umanitate:
Ma la natura divina congiunta;
Perch'ella è sol la somma sapienzia;
Ogni cosa ab initio ha in sua presenzia.

CCXLV.

Disse Rinaldo: Orsù troviamo Orlando;
Poi, perchè di colà giù si fa guerra,
Io voglio andar que' paesi cercando,
E passar questo mar, dov' Ercul' erra:
Che vivere e morir vuolsi apparando;
Ma or passar ci convien Giubilterra:
Lasciami un poco smontar dell' arcione;
Poi scese, e fe questa breve orazione.

CCXLVI.

Se tu se', Signor mio, deliberato,
Ch' io vadi in Roncisvalle, abbi merzè
Di me, che son da' nimici portato,
Per soccorrere Orlando e la tua Fè:
Ricordati, che il mar fu allargato,
Per salvar la tua gente, a Moisè:
Spira in me quel, ch' io per me non intendo;
In manus tuas me valde commendo.

CCXLVII.

Come Bajardo alla riva fu presso,
Parve che tutto di fuoco sfavilli;
Poi prese un salto, e in air si fu messo:
Ma così alto non saltano i grilli:
E non è tempo di segnarsi adesso:
Che non piace al Demon nostri sigilli:
O potenzia del Ciel, poi ch' a te piacque,
Maraviglia non sia saltar quest' acque.

CCXLVIII.

Ricciardetto ebbe paura e riprezzo,
Perchè tanto alto si vide di botto;
Che si trovò con Farferello al rezzo;
E dubitò: che si vide il Sol sotto,
Come se fussi tra 'l cielo e lui in mezzo;
E ricordossi d' Icaro del botto,
Per confidarsi alle incerate penne:
E con fatica alla sella s'attenne.

CCXLIX.

Rinaldo arebbe voluto in quel salto
Potere al Sole aggiugnere alla chioma;
Ma non potea: che si truova più alto;
Perchè quel già sotto l'acque giù toma:
Bajardo, quando e' cascò in sullo smalto,
Anche non parve la sua forza doma;
E poco cura il salto, ch'egli ha fatto;
E cadde in terra, lieve come un gatto.

CCL.

Diceva Ricciardetto a Farferello,
Come e' giunse alla riva: Io ti confesso,
Che questa volta io non son buono uccello;
Però che il Sol non mi parea più desso,
Quand' io mi vidi volar sopra quello:
Credo, ch'io ero al Zodiaco appresso:
Troppo gran salto a questa volta fue;
Io non mi vanterei di farne piùe.

CCLI.

Il caval si sentì di Ricciardetto
In un modo anitrir, che par che rida;
Perchè quel Diavol ne prese diletto
Delle parole, che colui si sfida;
E poi diceva: Non aver sospetto,
O Ricciardetto: tu hai buona guida.
Dicea Rinaldo: Facciam questo patto,
Che in Roncisvalle si salti in un tratto.

CCLII.

Rispose Ricciardetto: Adagio un poco,
Volgi pur largo, Farferello, a' canti:
Tu non ti curi, come vadi il giuoco,
O drento o fuor; poi te ne ridi e vanti:
Io sono ancor per la paura fioco;
E sento i sensi tremar tutti quanti;
E parmi i panni in capo aver rovesci,
E cader giù nell' acqua in bocca a' pesci.

CCLIII.

Era la notte appunto cominciata,
Quando costoro hanno passato Calpe,
E poi la Spagna Betica trovata;
E vanno attraversando i piani e l' Alpe;
E così costeggiando la Granata,
Si ritrovano al bujo come talpe:
E di dormir per certo avean bisogno;
Ma non è tempo a camminare in sogno.

CCLIV.

E capitorno al fiume, detto Beti,
Presso a Corduba antica in un momento,
Ove dicon gli storici e i poeti,
Nacque Avicenna, quel, che il sentimento
Intese di Aristotile e i segreti,
Averrois, che fece il gran comento;
Ma questo all'uno ed all'altro cavallo,
Credo, che fussi un saltellin da ballo.

CCLV.

Egli avevon disposto di saltare:
Orsù noi salteremo anche Guadiana,
Un'altro fiume, che s' avea a passare,
Che dagli antichi appellato fu Ana;
Laddove Castulon posson mirare,
Città famosa, in quel tempo Pagana:
E anche il Tago più oltre saltorno,
Presso a Tolletto, al cominciar del giorno.

CCLVI.

Che dirai tu, lettor, che un negromante,
Sendo in Tolletto, avea chiamato a caso
Quello Spirto, ch'io dissi, Rubicante,
Il qual verso lo Egitto era rimaso,
A tentar quel Signore o Ammirante;
E sendo dal maestro persuaso,
Di saper quel, che Marsilio facea,
Molte cose di lui dette gli avea.

E mentre

CCLVII.

E mentre col maeftro fuo favella,
Vede Rinaldo, e vede Ricciardetto,
Che fuor della città paffano in quella;
E perchè e' fa di coftoro ogni effettto,
Diffe: Marfilio arà trifta novella;
Tanto ch' io ho del fuo Regno fofpetto:
Che di quà paffa, mentre io ti rifpondo,
Il miglior Paladin, ch' abbi oggi il Mondo.

CCLVIII.

Ed ha con feco un fuo gentil fratello,
Che Ricciardetto per nome è chiamato;
E portagli Aftarotte e Farferello:
Che così Malagigi ha ordinato:
Rinaldo il Paladin, ch'io dico, è quello,
Che in Roncifvalle ne va difilato;
E farà de' Pagan crudel governo;
Sicchè doman trionferà lo 'nferno.

CCLIX.

Queft a città di Tolletto folea
Tenere ftudio di Negromanzia:
Quivi di magica arte fi leggea
Pubblicamente e di Piromanzia;
E molti geomanti fempre avea,
E fperimenti affai d' Idromanzia,
E d'altre falfe opinion di fciocchi,
Come è fatture, o fpeffo batter gli occhi.

CCLX.

Dicea quel negromante: Sai tu chiaro,
Che questo sia il Signor di Montalbano?
Se così fusse, e'non ci sia riparo.
Disse lo Spirto: Egli attraversa il piano:
Che que' Diavoli ne' cavalli entraro,
E van per bricche, e d'ogni luogo strano
Sempre a traverso; e folgor par che sieno:
E domattina in Roncisvalle sieno.

CCLXI.

Disse il maestro: Sai tu ignun rimedio,
Che si potessi impedire il cammino
In qualche modo, e di tenergli a tedio?
Rispose Rubicante: Io m'indovino,
Che presto aranno dalla sete assedio
I lor cavalli a un certo confino,
Dove bisogna attraversare un monte,
Sopra il qual nella cima è una fonte.

CCLXII.

Credo, che a questa si riposeranno,
Ed aran voglia di mangiare e bere;
Però che molto affannati saranno:
Io posso adunque loro persuadere
Di dar bere a'cavalli: e se beranno,
Quasi appiè questi vedrai rimanere;
E non saranno in Roncisvalle a tempo:
Che la battaglia sia doman per tempo.

CCLXIII.

Perchè quel Santo, che Galizia onora,
Arrivò una volta a quella fonte
Tutto affannato, come fien quefti ora,
E ripofoſſi e lavoſſi la fronte;
Onde un paftor, che nol conofce e ignora,
Che guardava le capre in fu quel monte,
Gli diſſe: Peregrin, mal fe' venuto
A quefta fonte, fe tu v' hai beuto.

CCLXIV.

Sappi, ch' ognun, che v' ha beuto mai,
Subito par che fpiritato fia;
Però fe tu bevefti, in corpo l' hai.
Rifpofe il Santo: Per la fede mia,
Che quefta volta tu non t' apporrai;
Perch' io farò, che pe 'l contrario fia:
Che quanti indemoniati quà beranno,
Gli Spiriti d' addoſſo fuggiranno:

CCLXV.

E però, beftia, ritorna nel gagno:
E così doppia grazia render volle.
Io manderò là prefto un mio compagno,
Pria che fieno montati in fu quel colle,
Squarciaferro, uno Spirito mafcagno:
Vedrem, fe ignun di lor fia tanto folle,
Ch' e' creda a quefto all' abito e la voce:
Tu fai il proverbio, che il tentar non nuoce.

CCLXVI.

Rifpofe il nigromante: Or ferma il punto:
Penfa, ch'ognuno abbi la fua malizia:
Quefto Aftarotte fa la birba appunto
Della fonte e del Santo di Galizia:
Guarda, che quì tu non refti poi giunto;
Perchè e' c'e' de' cattivi dovizia:
Grattugia con grattugia non guadagna;
Altro cacio bifogna a tal lafagna.

CCLXVII.

Non fo quel, che Aftarotte o Farferello,
Rifpofe Rubicante, facci o dica;
Ma fpeffo par ferrato un chiaviftello,
Il qual tu non tentafti per fatica;
Che non era chiavato il boncinello:
E così per non legger la rubrica,
La poca diligenza paga il frodo:
Perde il punto il fartor, che non fa il nodo.

CCLXVIII.

Solo una cofa contrappefa quì;
Che fe Rinaldo in Roncifvalle va,
Molti Pagan per lui morranno il dì;
Sicchè lo'nferno in gran fefta farà;
Però che verifimil par così:
Ed Aftarotte il fuo conto farà,
Che Belzebù non lo poffi riprendere:
E fo, ch'egli ha del cattivo da vendere.

CCLXIX.

Or'io t'ho detto d'ogni cofa il vero:
Lafciami andare alla faccenda mia;
Ch'io non poffo chiarirti il fuo penfiero;
Ma sì o no tutto il fuo arbitrio fia:
Ecco quì in punto un gentil meffaggiero:
Nota, che il tempo fugge tuttavia:
In tanto Squarciaferro fi dimoftra,
Per non tediar tanto la ftoria noftra.

CCLXX.

Or'oltre, Squarciaferro, e' ti bifogna
Adoperar quì tutte le tue arti,
Diffe il maeftro, e dir qualche menzogna:
Io poffo in molti modi riftorarti:
So, che tu fai quel, che 'l mio core agogna:
Non bifogna le cofe replicarti;
Se non che una parola fol ti dico,
Ch'io ti farò ancor forfe buono amico.

CCLXXI.

Già era al monte Rinaldo falito;
E l'uno e l'altro cavallo affannato:
E'l meffaggiero è a tempo apparito
Allato all'acque; ed arefti giurato,
Che fuffe un Santo e devoto eremito,
Con un bafton, con un vifo intagliato,
La barba, i Paternoftri, col mantello
Di Frate Lupo, ma parea d'agnello.

CCLXXII.

E ſtava allato alla fonte a ſedere,
E facea bao bao, e piſſi piſſi;
Che par che venga da un Miſerere,
O che dal Veſpro di poco partiſſi;
E poi dicea: Ben vegnate, Meſſere:
Per carità vi ricordo, non giſſi
Più oltre un paſſo a cavarvi la ſete,
Perchè più acqua oggi non troverrete.

CCLXXIII.

Queſta è la miglior' acqua, che ſia al Mondo,
E non fa male a beſtie nè perſone:
Queſti cavalli ognun par ſitibondo:
Pigliate alquanto di refezione;
Ed accoſtoſſi Frate Ciullo Biondo
All'acqua, che parea la devozione;
E guazza quella come uno anitrino;
E faceva a' cavalli il zufolino.

CCLXXIV.

Or guſta qui, lettor, ben quel, ch'io dico:
Che ſempre in ogni parte ſi vorrebbe
Aver giuſta ſua poſſa ognuno amico:
Che neſſun ſa, dove capitar debbe:
Parea queſto eremito un'uomo antico;
Tal che Rinaldo creduto gli arebbe;
E più ch' io credo Rinaldo credeſſi,
Che ſol per ſantità colui il vedeſſi.

CCLXXV.

Perch'egli era invifibil, come è detto:
Pertanto, uditor mio, ti dico, nota,
Che Aftarotte non era coftretto
Di fcoprire a Rinaldo quefta nota:
E non fia ignun, che fi fidi in effetto,
Quando egli è bene in colmo della ruota,
Di non condurfi a ogni cofa eftrema;
Ed ognun prezzi, e d'ogni cofa tema.

CCLXXVI.

Ognun fa quafi fempre dove e'nafce;
Ma neffun fa dove e'debbe morire:
Quanti fon già felici morti in fafce
Pe'cafi avverfi, che poffon venire:
Quanti n'uccide la fperanza e pafce:
Quanti gran legni fi vede perire,
Diffe il Poeta all'entrar della foce,
Benchè fuoco nè ferro a virtù nuoce.

CCLXXVII.

Talvolta a difcrezion d'un zolfanello
Si ritruova in un bofco, e di poca efca;
E fpeffo un'uom mendico e poverello
Ti può falvar, pur che di te gl'increfca:
Potea dunque Aftarotte, come fello,
Lafciar Bajardo andar per l'acqua frefca;
Ma perchè gli era Rinaldo piaciuto,
L'ammaeftrò, che non abbi beuto.

CCLXXVIII.

E disse: Posa, posa, Squarciaferro:
Non ti bisogna l'acque diguazzalle:
Che le tue maliziette sai non erro:
E Malagigi, perchè tutte salle,
Ti metterà la coda in qualche cerro:
Ma se tu vuoi venire in Roncisvalle,
Vienne con meco, e vedremo un bel fiocco;
O tu ritorni al tuo maestro sciocco.

CCLXXIX.

E dì, ch'io fui cattivo insin nel Cielo:
Pensi quel, ch'io son fatto negli abissi,
E che m'avea molto tondo di pelo,
A creder, che il suo inganno riuscissi:
E tu credevi abbagliarmi col velo,
E che Bajardo al tuo fischio venissi:
Tra furbo e furbo, sai, non si camuffa:
Vienne tu, dico, a veder questa zuffa.

CCLXXX.

Rinaldo, quando intese il parlar, subito
Si fermò col caval, turbato e presto,
Ch'era presso alla fonte a men d'un cubito;
E disse: Dimmi quel, che vuol dir questo?
O Astarotte, a questa volta io dubito;
E non intendo la chiosa nè 'l testo:
E perch'io so, che l'uno e l'altro io erro;
Vorrei saper che cosa è Squarciaferro.

CCLXXXI.

Disse Astarotte: Or vuoi tu confessarti?
Sappi, che questo è un romito santo,
Che veniva la sete a ricordarti,
Come tu vedi; e quel devoto ammanto
Non è fatto per man de' vostri sarti.
Rinaldo lo squadrava tutto quanto;
Poi disse: Frate, tu se' pur de' nostri:
Chi non ti crederrebbe a' Paternostri?

CCLXXXII.

E poi ch'egli ebbe ogni cosa saputo,
Disse: Astarotte, tu se' pure amico;
Ed io ti son veramente tenuto;
E tanto in verità t'affermo e dico:
Se mai per grazia sarà conceduto,
Che il Ciel rimuti il suo decreto antico,
Sua legge, sua sentenzia, o suo giudizio;
Ricorderommi d'un tal benifizio.

CCLXXXIII.

Altro certo offerir non ti posso ora:
L'anima chi la diè, credo sua fia:
Il resto tutto, sai, convien che mora:
O sommo amore, o nuova cortesia!
Vedi che forse ognun si crede ancora,
Che questo verso del Pertrarca sia;
Ed è già tanto, e' lo disse Rinaldo;
Ma chi non ruba, è chiamato rubaldo.

CCLXXXIV.

Disse Astarotte: Il buon volere accetto:
Per noi sien sempre perdute le chiavi:
Maestà lesa infinito è il difetto:
O felici Cristian, voi par che lavi
Una lacrima sol col pugno al petto,
E dir: Signor, tibi soli peccavi:
Noi peccammo una volta; e in sempiterno
Religati siam tutti nello Inferno.

CCLXXXV.

Che pur, se dopo un milione e mille
Di secol noi sperassim rivedere
Di quello amor le minime faville;
Ancor sarebbe ogni peso leggiere:
Ma che bisogna far queste postille?
Se non si può, non si debbe volere;
Ond' io ti priego, che tu sia contento,
Che noi mutiamo altro ragionamento.

CCLXXXVI.

Or' oltre, Padre santo, non bisogna,
Disse Rinaldo, arrossir però in volto.
Rispose Squarciaferro in la vergogna:
Non t'accostar; ma s' io t' avessi colto?
Disse Astarotte: O Malagigi in gogna
Ti metterà, prima che passi molto,
O tutti in Roncisvalle insieme andremo;
Poi nello Inferno ci ritorneremo.

CCLXXXVII.

E so, che vi sarà faccenda assai
Per la virtù di questi Paladini;
E come ghezzo staffier ne verrai;
E fà, che allato a Rinaldo cammini.
Rispose Squarciaferro: Or lo vedrai;
E poi in un tratto apparirono i crini
Neri arricciati, e gli occhi come fuoco;
E trasmutossi in ghezzo a poco a poco.

CCLXXXVIII.

E poi rivolse a Rinaldo lo sguardo;
E disse: Andianne, ch'io sono Indiano,
E non son più quel romito bugiardo:
La pace è fatta; e toccogli la mano.
Allor Rinaldo moveva Bajardo;
E monti e balzi ogni cosa era piano;
Sicchè di poco si mostrava il giorno,
Che presso a Siragozza capitorno.

CCLXXXIX.

Rinaldo, quando vede Siragozza
E 'l fiume Iber, pargli una cosa strana,
Che così tosto la via fussi mozza;
E ricordossi pur di Luciana:
Non so, se questa volta parrà sozza:
E come e' giunse sopra alla fiumana,
Disse: Astarotte, poi che presso siamo,
Io vo' per mezzo la terra passiamo,

CCXC.

E squadrar le fortezze d'ogni banda:
Però di questo mi contenterai;
E quel, che facci la Reina Blanda,
Dimmi, ti priego; ch' ogni cosa sai.
Disse Astarotte: In punto è la vivanda;
E se con essa desinar vorrai,
Appiè della sua mensa ci porremo:
Non domandar, se noi trionferemo.

CCXCI.

Or m' ha' tu il gorguzzul grattato, e l' occhio,
Disse Rinaldo; ch' io veggo la fame;
E non è tempo a indugiarsi il finocchio:
Noi ci staremo un poco colle dame,
E gratterem col piè loro il ginocchio;
E udirem dir mille belle trame
Di Roncisvalle, e forse il tradimento.
Rispose il Diavol: Tu sarai contento.

CCXCII.

E come e' furno in Siragozza entrati,
Non vi si vede bestie nè persone:
Che solo i moricini eron restati;
E non si truova un' uom per testimone:
Che tutti alla battaglia sono andati
In Roncisvalle con Marsilione:
Dunque al palagio in Corte dismontorno:
La prima cosa i destrier governorno.

CCXCIII.

E Farferello il famiglio facea;
E orzo e fieno trabocca a' cavalli:
Perchè il maeſtro di ſtalla dicea:
Chi è coſtui ? a certi ſuoi vaſſalli;
Ognun riſponde, che nol cognoſcea;
Ma Farferel due occhi roſſi e gialli
Gli ſtrabuzzò; poi gli fece paura
Con un baſton, ch'è di lunga miſura;

CCXCIV.

E diſſe: L'arcifanfan di Baldacco
È venuto Madonna a vicitare:
Queſto baſton, ſe addoſſo te l'attacco,
Ti farà d'altro linguaggio parlare:
E attendeva a dar dell'orzo a macco;
Sicchè faceva colui diſperare:
E perchè ignun non uſciſſi del guſcio,
E s'arrecava col baſtone all'uſcio.

CCXCV.

Rinaldo e Ricciardetto in ſulla ſala,
E Aſtarotte intanto è comparito:
Vede, che quivi ſi fa buona gala;
E non è nè veduto nè ſentito,
Perchè la turba d'intorno cicala,
E cominciava a bollire il convito:
E Luciana ancor parea pur bella,
Però che allato alla Reina è quella.

CCXCVI.

Posonsi appiè della mensa a sedere:
Ecco un piattello: Astarotte lo ciuffa;
Onde e' si volge ad un' altro scudiere
Colui, che il porta, e con esso s' azzuffa:
Intanto la Reina volea bere,
Mentre che sono in su questa baruffa:
E Ricciardetto s' accosta pian piano,
E poi gli lieva la tazza di mano.

CCXCVII.

Rinaldo intanto attende a pettinarsi;
E d' ogni cosa, che lo scalco manda,
E' faceva la parte sua recarsi:
I servi, a chi tolta era la vivanda,
Cominciavon tra lor tutti azzuffarsi;
E intanto grida la Reina Blanda:
Che cosa è questa? dove è la mia tazza?
Voi mi parete qualche ciurma pazza.

CCXCVIII.

Ognun colla Reina facea scusa,
Tanto che in fine ella si maraviglia:
Rinaldo star non voleva alla musa,
E del taglier di Luciana piglia:
E Luciana pareva confusa,
E in quà e in là rivolgeva le ciglia,
E non sapeva fra se che si dire:
Che la vivanda vedeva sparire.

CCIC.

Egli era il dì dinanzi un lupo entrato
Nella città per mezzo della turba;
E fu per male augurio interpetrato:
Che non ſanza cagion lupo s'inurba:
E la Reina la notte ha ſognato,
Che un gran lion la ſua caſa conturba;
E non ſapea, che 'l lione era preſſo;
Cioè, che quel di Rinaldo era deſſo.

CCC.

Sicch' ella aveva queſto ſogno detto;
E poi veggendo queſti effetti ſtrani,
Conturbati gli avien la mente e 'l petto,
Dicendo: Egli è mal ſegno pe' Pagani:
E certo qualche Spirito folletto,
Da poi che ſon con Orlando alle mani,
Annunziar ci vien triſta novella:
E così tutta avviluppata è quella.

CCCI.

E Squarciaferro per piacevolezza
Tra le gambe per ſala s'attraverſa
A queſto e quello; onde e' cadeva e ſpezza
O vetro o vaſo, e qualche coſa verſa:
E tutto la Reina raccapezza,
E dubitava d'ogni coſa avverſa:
E così tutti i Baron ſuoi d'intorno
Di queſti caſi ſi maravigliorno.

CCCII.

Rinaldo un pomo, che si chiama musa,
A un buffon, che gli pareva sciocco,
Trasse, e con esso la bocca gli ha chiusa;
Onde e' si volge d'intorno lo ignocco,
E la Reina e Luciana accusa:
Ma Ricciardetto gli dette un barnocco
Nel capo; e come una pera è caduto:
Ma ogni cosa guastò lo starnuto.

CCCIII.

Che mentre scompigliato era il convito,
Non si potè Ricciardetto tenere,
Ch' un tratto due e tre ha starnutito:
E non potendo chi fusse vedere,
Comunque questo romor fu sentito;
A furia ognun si lieva da sedere:
Sicchè in un punto si vota la sala;
E beato è chi ritruova la scala.

CCCIV.

Rinaldo tempo gli parve accostarsi
A Luciana, che volea fuggire;
E fu tentato a costei palesarsi;
Ma dubitò di non farla stupire:
Ella gridava, e voleva levarsi;
Ma non potè tanto destro partire,
Che gli appiccò due baci alla Franciosa;
Ed ogni volta rimanea la rosa.

CCCV.

Già erano i cavagli apparecchiati;
E lo staffiere è ritornato ghezzo:
Rinaldo e Ricciardetto rimontati,
Si dipartiron trastullati un pezzo:
E lascion color tutti spaventati:
Che, per fuggir, non s' aspettava il sezzo:
E tutti quanti d' accordo dicieno,
Come il palagio di Spiriti è pieno.

CCCVI.

Rinaldo pe 'l cammin poi ragionando
Diceva: Ancora è Luciana bella:
O Astarotte, io mi ricordo, quando
Giovane un tratto innamorai di quella,
A Siragozza per caso arrivando:
Questa fu alcun tempo la mia stella;
E venne insino in Persia a ritrovarmi,
Con Balugante, e con gran gente d' armi.

CCCVII.

Ed arrecommi un padiglion sì bello,
Che sempre per suo amor l' ho riservato;
Però che molto arrtificioso è quello:
Il Foco è da una banda figurato;
Dall' altra l' Aria con ciascuno uccello;
Poi nella Terra ogni animal notato;
Nell' Acqua i pesci; ma quì dei comprendere,
Che il ver di tutti non si possi intendere.

CCCVIII.

Disse Astarotte: Questo padiglione
Io il veggo, come e' mi fusse presente;
Però che al nostro veder non si oppone
O monti o mura: spirto è una mente,
Che vede, ove e' rivolge sua intenzione:
Tu hai cercato il Levante e 'l Ponente;
Ora all'occhio mentale è conceduto
Di riveder ciò, che tu hai veduto.

CCCIX.

Ma perchè di', che tutti gli animali
Vi si veggon dell'aria e della terra;
Sappi, che manca assai de' principali
Di que', che l'emisperio vostro serra;
Però fia buon rimettersi gli occhiali:
E perchè vegga, Astarotte non erra;
A Montalban nella tua zambra è quello
Padiglion, certo, come hai detto, bello.

CCCX.

Disse Rinaldo: Tu m'hai punto il core,
O Astarotte, con sì dolce ortica:
Che se pur Luciana prese errore
Nel padiglione, io vo', che tu me 'l dica;
Ed io v'aggiugnerò per lo suo amore:
Ch'io sento ancor della mia fiamma antica:
E ragionar di qualche bella cosa
Fa la via breve, piana, e men sassosa.

CCCXI.

Disse Astarotte: La gran Libia mena
Molti animali incogniti alle genti,
De' quali alcun si dice ansisibena:
E innanzi o indrieto van questi serpenti,
Che in mezzo di due capi hanno la schiena:
Altri in bocca hanno tre filar di denti,
Con volto d'uom, manticore appellati;
Poi son pegasi cornuti ed alati.

CCCXII.

Da questi è detto il fonte di Pegaso:
Un'altro, il qual rinoceronte è detto,
Offende con un corno, ch'egli ha al naso,
Perchè molto ha l'elefante in dispetto;
E se con esso si riscontra a caso,
Convien che l'un resti morto in effetto:
E callirafio il dosso ha maculato:
E crocuta è di lupo e di can nato.

CCCXIII.

Leucrocuta è un'altro animale;
Groppa ha di cervo, e collo e petto e coda
Di lion tutto, e bocca da far male,
Che fessa infino agli orecchi la snoda;
E contraffà la voce naturale
Alcuna volta per malizia e froda:
E assi un'altra fera è nominata,
Molto crudel di bianco indanajata.

CCCXIV.

E un ſerpente è detto catoblepa,
Che va col capo in terra e colla bocca
Per ſua pigrizia, e par col corpo repa:
Secca le biade, e l'erbe, e ciò, che tocca;
Tal che col fiato il ſaſſo ſcoppia e crepa;
Tanto caldo velen da queſto fiocca:
Col guardo uccide perglioſo e fello;
Ma poi la donnoletta uccide quello.

CCCXV.

Icneumone, poco animal noto,
Coll'aſpido combatte; e l'armadura
Prima ſi fa, tuffandoſi nel loto:
Dormendo il coccodrillo, il tempo fura,
E in corpo gli entra, come in vaſo voto,
Però che tiene aperta per natura
La bocca, quando di ſonno ha capriccio;
E laſcia addormentarſi dallo ſcriccio.

CCCXVI.

Un'altra beſtia, che ſi chiama cale,
La coda ha d'elefante, e nero e giallo
Il doſſo tutto, e dente di cinghiale:
Il reſto è quaſi forma di cavallo;
E ha due corni, e non par naturale,
Che può, qual vuole, a ſua poſta piegallo:
Come ogni fera talvolta dirizza
Gli orecchi e piega per paura o ſtizza.

CCCXVII.

Ippotamo, animal molto discreto,
Quasi cavallo di mare o di fiume,
Entra ne' campi per malizia a drieto:
E se di sangue superchio presume;
Cercando va dove fusse canneto
Tagliato; e pugne, come è suo costume,
La vena; e purga l'omor tristo allotta;
Poi risalda con loto, ov'ella è rotta.

CCCXVIII.

E non ti paja opinion quì folle,
Che da quel tratto è la flobotomia;
Perchè Natura benigna ci volle
Insegnar tutto per sua cortesia:
Non si passa di questo, se non molle,
Il cuojo, tanto duro par che sia:
Co' denti quasi di verro ferisce,
E colla lingua forcuta anitrisce.

CCCXIX.

Liontofono è poco conosciuto,
Che del lione è pasto venenoso:
Tragelafo è come becco barbuto:
Toos, il qual non è sempre piloso,
La State è nudo, e di Verno velluto:
Licaon' è come lupo famoso:
Altri animali appellati sono alci,
Caval silvestri; e traggon di gran calci.

CCCXX.

Poi son biffonti, buoi silvestri ancora,
Che nascon molto in Scitia e in Germania:
E un serpente, che si chiama bora:
E madi è bestia, ch'a dir pare insania,
Che colle giunte niente lavora;
Sicchè dormendo rimane alla pania,
Perchè appoggiato a un' albor s'accosta;
E chi quel taglia, lo piglia a sua posta.

CCCXXI.

E cefi sono altri animali strani,
Che nascon nelle parti d' Etiopia,
Ch' hanno le gambe di drieto, e le mani
Dinanzi come forma umana propia:
Questi vide ne' giuochi Pompeani
Prima già Roma, e poi non ebbe copia:
E Gano questi giorni a Carlo scrisse,
E come falso, di questi promisse.

CCCXXII.

E una fera tarando è chiamata,
La qual, dov' ella giace, il color piglia
Di quella cosa, ch' ella è circundata;
Sicchè a vedella la vista assottiglia:
Un' altra ancora è salpiga appellata,
Che nuoce assai, sanza muover le ciglia:
E spettafico, arunduco, e molti angue,
Che pur Medusa non creò col sangue.

CCCXXIII.

Poi ſon chelidri ſerpenti famoſi,
E dipſa, emorrois, e caferaco,
Saure, e preſter, tutti velenoſi:
E non pur nota una ſpezie di draco,
E animali incogniti e naſcoſi,
Che ſtanno in mare, e chi in padule o laco:
E molti nomi ſtran di baſiliſchi
Si truova ancor, con varj effetti e ſiſchi.

CCCXXIV.

Dracopopode, armene, e calcatrice,
Irundo, aſſordio, arache, altinanite,
Centupede, e cornude, e rimatrice,
Naderos molto è ſolitario immite,
Beruſe, e boe, e paſſer, e natrice,
Che Luciana non avea ſentite,
E andrio, ediſimon, e arbatraſſa;
E non ſi ricordò della giraſſa.

CCCXXV.

E degli uccelli ibis, che par cicogna,
Perchè ſi paſce d'uova di ſerpente;
Faſſi il criſteo al tempo, che biſogna,
Coll'acqua ſalſa, chi v'ha poſto mente,
Rivolto al culo il becco per zampogna:
Che la Natura ſagace e prudente
Inteſe, mediante queſto uccello,
Apparar poi i Fiſici da quello.

CCCXXVI.

Agotile, appellato caprimulgo,
Poppa le capre sì, che il latte secca:
E cirite, uccello ignorato dal vulgo,
La madre e'l padre in senettute imbecca:
Un' altro è appellato cinamulgo,
Del qual chi mangia, le dita si lecca:
E non ispari il ghiotto questo uccello;
Perchè di spezierie si pasce quello.

CCCXXVII.

Meonide ancor son famosi uccelli,
Che fanno appena creder quel, ch' è scritto;
Però ch' ogni cinque anni vengon quelli
Di Meone al sepulcro insin d' Egitto:
Combatton quivi, o gran misteri e belli!
Mostrando pianto naturale afflitto,
Come facessin l' esequie e 'l mortoro;
Poi si ritornon nel paese loro.

CCCXXVIII.

Ed ardea quasi l' aghiron simiglia,
Che fugge sopra i nugol la tempesta:
Goredul ciò che per ventura piglia,
Del cor si pasce, e l' avanzo si resta:
Carita vola, e parrà maraviglia,
Per mezzo il foco, e non incende questa:
Nè so, se ancora uno uccel conoscete,
Nimico al corbo, appellato corete.

E uno

CCCXXIX.

E uno uccel, che di State si vede
Dopo la pioggia, si chiama driaca,
Che la Natura creò sanza piede:
E atilon, che gridando s' indraca
Drieto alla volpe, se l'asino vede,
Amico il segue, e con esso si placa:
Bistarda è grave; e dir non ne bisogna:
Che come vil, si pasce di carogna.

CCCXXX.

Non so se del calandro udito hai dire,
Il qual posto all' infermo per obbietto,
Si volge indrieto, se quel dee morire;
Così al contrario pe'l contrario effetto:
Ibor, come caval, s' ode anitrire:
Luce licidia, un pulito uccelletto,
Tanto, che quasi carbonchio par sia;
Sicchè di notte dimostra la via.

CCCXXXI.

Incendola col gufo combattendo
Vince il dì lei; e il gufo poi la notte;
Ma soprattutto porfirio commendo,
Un certo uccel, che non teme di gotte:
Che ciò, che piglia, lo mangia bevendo;
Sicch' e' vuol presso la madia e la botte:
L' un piè par d' oca, perch' e' nuota spesso;
E l' altro, con ch' e' mangia, è tutto fesso.

CCCXXXII.

Or chi volesse de' pesci contare,
E tante forme diverse narralle;
Sarebbe come in Puglia annumerare
Le mosche, le zanzare, e le farfalle:
Io veggo la battaglia apparecchiare;
E non saremo a tempo in Roncisvalle:
Or lasciam questi così ragionando:
Cristo ci scampi, se si può, Orlando.

Fine del Canto Vigesimoquinto.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO VIGESIMOSESTO.

ARGOMENTO

All' Armata di Francia in Roncisvalle
Con tal forza s' oppongono i Pagani;
Che i Paladini voltano le spalle;
E molti e molti son tagliati a brani:
Scorre nel monte, e scorre per la valle
De' Saracini il sangue e de' Cristiani:
Arrivano Rinaldo e Ricciardetto,
E non fanno sperar cattivo effetto.

I.

BEnigno Padre, a questa volta sia
La tua somma pietà più che mai fosse:
Manda il tuo Arcangel con sua compagnia,
Che le spade del Ciel sien fatte rosse:
Che tanto sangue in Roncisvalle fia;
Che correrà pe' fiumi, e per le fosse;
Poi che l' ultimo giorno è pur venuto,
Che Malagigi ha più tempo temuto.

II.

O Carlo, omè quanto sarai meschino,
Quando vedrai de' nuovi casi avversi,
E morto il tuo nipote e Paladino!
O tristi afflitti o lamentabil versi!
O traditor Marsilio Saracino,
Or potranno i tua inganni alfin vedersi:
O Ganellon, tosto sarai contento,
D'aver condotto il sezzo tradimento.

III.

Avea colui, ch'ancor Prometeo piange,
Cavato il capo fuor dell'Orizzonte
Di fuoco e sangue, onde e' parea che Gange
Mostrasse de' Cristian le future onte;
Quando appresso si scuopron le falange
Del Re Marsilio e de' Pagan già a fronte;
E apparivan sopra una montagna
A poco a poco le turbe di Spagna.

IV.

Or chi vedessi al vento gli stendardi
Bianchi, azzurri, vermigli, e neri, e gialli,
E serpenti, e lion, cervieri, e pardi,
E sentissi il tumulto de' cavalli,
E l'anitrir per le tube gagliardi;
Istupefatto sarebbe a guardalli;
Tanti strumenti, e varj segni e strani
Si sentiva e scorgeva de' Pagani.

V.

Ma Guottibuoffi, che ne dubitava,
Ch'era famoso vecchio Borgognone,
Ogni dì con Orlando ricordava,
Che si facessi altra provvisione;
E tuttavolta il Campo rafforzava:
Orlando, qual si fusse la cagione,
A questa volta non ci ponea cura;
E non parea che conosca paura.

VI.

Ulivieri avea il dì dinanzi detto,
Che fatto avea molto terribil sogno;
Tanto che messo gli aveva sospetto,
Perchè di Daniello avea bisogno:
Orlando disse: Chi fa col barletto,
Pensa quel, che farebbe con un cogno;
Ed avea detto in suo linguaggio e tosto
Onestamente, che sognava il mosto.

VII.

Credo, che Orlando, come antico e saggio,
Conosceva il suo mal già presso al fine;
Ma non mostrava nel volto il coraggio;
Ed aspettava corona di spine
Omai di Spagna, e 'l tributo e l'omaggio:
E poco vaglion le nostre dottrine;
Però che quando un gran periglio è presso,
Difficil molto è consigliar se stesso.

VIII.

La mattina Ulivier per tempo è ito
In su d' un monte; e Guottibuoffi v' era,
Che sempre stava la notte assentito;
E ordinava le guardie ogni sera:
Intanto, com' io dissi, è comparito
Del Re Marsilio già la prima schiera;
E cognobbe gl' inganni de' Pagani,
Che cominciavon già a calare a' piani;

IX.

E disse: O Guottibuoffi, egli è venuto
L' ultimo dì per la gloria di Carlo:
Il Conte nostro non t' ha mai creduto;
Che si voleva il Campo rafforzarlo:
Questo è Marsilio traditore astuto,
Ch' a tradimento viene a ritrovarlo;
Però che segno di pace non parmi:
Ch' io veggo a tutti rilucer quà l' armi.

X.

Or son le profezie di Malagigi
Adempiute per sempre a questa volta:
Io sento insin di quà tremar Parigi:
O Ganellon, tu hai pur fatto colta,
E ristorato Carlo de' servigi.
E detto questo, al caval dette volta,
E scese presto gualoppando il monte;
E ritrovò dove lasciato ha il Conte.

XI.

Aveva Orlando ſtrana fantaſia
Quella mattina; e veggendo venire
Ulivier, che correva tuttavia,
Gridò da lungi: Queſto, che vuol dire?
Diſſe Ulivier: Mal per la fede mia:
Non mi voleſti jerſera appena udire:
Marſilio è quà, che t'arreca il tributo
Coll'arme; e'l Mondo con eſſo è venuto.

XII.

Tutti i Baroni ad Orlando d'intorno
Furno in un trattto; e ognun confortava,
Che ſi doveſſi ſonar preſto il corno:
Orlando preſto in ſul caval montava
E Sanſonetto, e in ſul monte n'andorno;
E come e' giunſe, d'intorno guardava;
E ben cognobbe, che Marſilio viene,
Per dar tributo di future pene.

XIII.

E poi ſi volſe verſo Roncisvalle,
E pianſe la ſua gente doloroſa,
E diſſe: O triſta, o infortunata valle!
Oggi ſarai per ſempre ſanguinoſa.
Quivi eran molti già intorno alle ſpalle;
E tutti conſigliavano una coſa,
Da poi che pure il caſo è qui traſcorſo,
Che ſi chiamaſſi col corno ſoccorſo.

XIV.

Era falito in fu questa montagna
Astolfo, Berlinghier presto ed Avino;
E riguardando ognun per la campagna,
Veggendo tanto popol Saracino:
Abbia pietà della tua gente magna,
Dicevan tutti, o franco Paladino:
Và, suona il corno quanto puoi più forte:
Ch' ogni cosa è men dura, che la morte.

XV.

Rispose Orlando: Se venisse adesso
Cesare, Scipio, Annibale, e Marcello,
E Dario, e Serse, e Alessandro appresso,
E Nabucco con tutto il suo drappello;
E vedessi la Morte innanzi espresso,
Colla falce affilata e col coltello;
Non sonerò, perchè e' m' ajuti Carlo:
Che per viltà mai non volli sonarlo.

XVI.

Tornossi adunque con sue gente Orlando,
E 'l Campo fece con gran furia armare:
Per tutto Roncisvalle è ito il bando,
Ch' ognun presto a caval debbi montare:
E Turpin va colla Croce segnando;
E cominciava tutti a confortare,
Ch' ognun morissi volentier per Cristo,
E ricordar la passion di Cristo.

XVII.

Or chi vedessi il Campo armare in fretta,
Certo pietà gne ne verrebbe al core;
Come ogni cosa, a chi il contrario aspetta,
Par che più porti dolcezza o terrore:
E risonava più d' una trombetta
Per Roncisvalle con certo clangore,
Che parea proprio al giudicio chiamassi
In Giusaffà; sicchè i morti destassi.

XVIII.

Pensa, ch' ognun con gran furore assetti
Quivi i cavalli, e sue arme raggruppi;
E chi gridava e batteva i paggetti,
E tutti sieno occupati i galuppi;
E alcun l'armi al contrario si metti,
E le parole co' fatti avviluppi,
Siccome avvien nelle gran cose spesso,
Gridando: Arme, arme, i nimici son presso.

XIX.

Già eran tutti i Paladini insieme
Ristretti con Orlando, a consigliare
Della battaglia, che ciascun qui teme,
Come si debba la gente ordinare:
Orlando per dolor sospira e geme,
E non poteva a gnun modo parlare,
D'aver condotto sì miseramente
In Roncisvalle a morir la sua gente.

XX.

E Ulivier dicea: Caro cognato,
Meglio era, omè, tu m' avessi creduto:
Già è più tempo, ch'io t'ho predicato,
Ch'io avevo Marsilio cognosciuto
Traditor, prima che fussi creato;
E tu credevi e' mandassi il tributo:
E Carlo aspetta le mummie a San Gianni:
Di Gan non credo, che nessun s'inganni,

XXI.

Salvo che lui, poi che gli crede ancora;
E ha condotti a questa morte tutti:
Ma quel Marsilio, se nessun lo ignora;
Tra molti vizj, tutti osceni e brutti,
Un'invidia ha nell' ossa, che 'l divora;
Che si conosce finalmente a' frutti:
Io l'ho sempre veduto in uno specchio,
Un tristo, un doppio, un vil traditor vecchio.

XXII.

Malgigi è quel, che lo cognosce appunto;
E mille volte pur te l'ha già detto;
E che e' dovessi il Campo stare in punto
Gridato ho tanto, ch'io n'avea sospetto;
Non m'hai creduto: ora è quel tempo giunto,
Che tanti annunzj tristi hanno predetto:
Or'hai tanto bramato, or mi perdona,
Come nespola in capo la corona.

XXIII.

Orlando non rispose a quel, che disse
Ulivier; perchè il ver non ha risposta:
E benchè la risposta pur venisse;
Le parole non vengono a sua posta:
Il Campo intanto a ordine si misse;
E per far' alto, a Orlando s' accosta,
Che fece a tutti ordinar colezione;
Poi disse pur quest' ultima orazione.

XXIV.

S' io avessi pensato, il traditore
Marsilio in questo modo a vicitarmi
Venissi, come ingiusto e peccatore;
Io arei preparato i cori e l'armi;
Ma perchè sempre gli portai amore,
Credea, che così lui dovessi amarmi,
E che fussi sepolto ogni odio antico:
Che qualche volta ognun pur torna amico.

XXV.

Salvo che lui, che per viltà perdona;
E resta pur la mente acerba e cruda:
Per tanto io gli confermo la corona
De' traditori; e scuso or Gano e Giuda,
Ch' io non truovo in lui cosa, che sia buona;
Ma fa come sparvier, che in selva muda,
Che t' assicura, e par ch' e' sia la fede;
Poi, se tu il lasci un tratto, mai non riede.

16

XXVI.

Ecco la fede or di Melchisedecche,
Un'uom, ch'è di più lingue che Babelle,
Da dirgli alecsalam salamalecche,
Proprio un'altro Cain, che invidia Abelle;
Ma forse sarò io nuovo Lamecche;
Forse lo spirto è quel d'Achitofelle;
Forse di Marsia, che s'asconde al Cielo
Di corpo in corpo; anzi al Signor di Delo.

XXVII.

Or pur chi inganna ognun, anche se inganna:
E non sia ignun, ch'a se stesso si celi;
Perchè pur se medesimo alfin danna.
Se voi sarete alla morte fedeli;
Ristoreravvi colla dolce manna
Il Signor vostro degli amari feli:
E se il pan del dolor mangiato avete;
Stasera in Paradiso cenerete.

XXVIII.

Come disse quel Greco anticamente
Lieto a'suoi già, ma disse, nello Inferno:
Vedete in sulla grata paziente
Lorenzo, per fruir quel gaudio eterno:
Volgi quest'altro: O giusto amor fervente!
Che non sentia d'altro foco lo scherno:
Che dolce cosa è volontaria morte,
Quando l'anima è in Dio costante e forte.

XXIX.

Quant' io per me, qual manſueto agnello
Me ne vo, come Iſacche, al ſacrificio;
Bench'io vegga già fuor tutto il coltello:
Ch' io ſento già quell' eterno giudicio,
Dove fia giudicato il buono e il fello,
Toſto fia miniſtrato il grande oficio;
Venite benedicti Patris mei,
E nell' Inferno diſcacciati i rei.

XXX.

Però mentre di vita ancor ci avanza;
Perchè il fine è quel, ch' ogni coſa onora;
Ognun di Paladin moſtri poſſanza,
Acciò che'l corpo ſolamente mora:
Ed abbiate buon cor ſanza ſperanza;
Perch' io non ſo quel, che ſi fia ancora;
E ſpeſſo, ove i rimedj ſono ſcarſi,
Fu a molti ſalute il diſperarſi.

XXXI.

E' m' increſce, che Carlo in ſua vecchiezza
Vedrà forſe pur ſin poſto al ſuo Regno
Di Francia bella, e di ſua gentilezza;
Perch' egli è ſtato Imperador pur degno:
Ma ciò, che ſale, alfin vien poi in baſſezza:
Tutte coſe mortal vanno ad un ſegno;
Mentre l' una ſormonta, e l' altra cade:
Così fia forſe di Criſtianitade.

XXXII.

E increſcemi del mio fratel Rinaldo,
Ch'io non lo vegga innanzi alla mia morte
A punir queſto traditor Ribaldo;
E come coſa immaginata forte,
Non poſſo in un propoſito ſtar ſaldo:
E par che nella mente mi conforte
Un penſier, che mi dica: Egli è quì preſſo;
E guardo ognun, ch'io veggo, s'egli è deſſo.

XXXIII.

La cagion, perchè il corno io non ſonai,
È per veder quel, che ſa far Fortuna:
Non vo', che ignun ſe ne vanti giammai,
Ch'io lo ſonaſſi per viltà neſſuna:
Prima ſien tenebroſi in Cielo i rai;
Prima il Sole arà lume dalla Luna:
Forſe a Marſilio pria trarrò l'orgoglio;
E con queſto penſier ſol morir voglio.

XXXIV.

E oltre a queſto e' nol concede il loco,
Perchè da noi a Carlo è tanto ſpazio;
Che il ſuo ſoccorſo gioverebbe poco:
Io vo', che Gaṅellon ſi facci ſazio:
Ma innanzi che partiti ſiam da giuoco,
Noi farem di coſtor sì fatto ſtrazio;
Ch' eſemplo ſarà al Mondo quanto e' dura;
Sicch'io non ho della morte paura.

XXXV.

La morte è da temere, o la partita,
Quando l'anima e'l corpo muore insieme:
Ma se da cosa finita a infinita
Si va quì in Ciel fra tante diademe;
Questo è cambiar la vita a miglior vita:
Or'abbiate in Gesù perfetta speme;
E vita, e morte rimettete in quello,
Che salvò da'lion già Daniello.

XXXVI.

Un filosofo antico, detto Tale,
La prima cosa ringraziava Iddio,
Che fatto l'avea uom, non animale:
Però se così fusti e voi ed io,
Consegue or, che l'effetto sia mortale:
Dunque è proprio dell'uomo, al parer mio,
Amar, quanto convienfi, il breve Mondo;
Ma soprattutto il suo Signor giocondo.

XXXVII.

Ricordatevi ognun di que' buon Deci,
Ch'hanno sol per la patria fatto tanto,
E molti altri Roman famosi, e Greci,
Per lasciar poi nel Mondo un picciol vanto;
Del qual fo poco conto, e sempre feci,
Rispetto a conseguir quel Regno santo,
Dove è colui, che sparse il giusto sangue,
Per liberarci dal mortifero angue.

XXXVIII.

Non crediate d'Orazio o Curzio fia
Felice il nome, come il vostro certo;
Perchè quello a salute al Mondo fia;
Ma l'anima non ha quì premio o merto:
Mentre ch'io parlo con voi, tuttavia
Mi par tutto veder già il Cielo aperto,
E gli Angeli apparar su con gran fretta
Il loco, che perdè la ingrata setta.

XXXIX.

Io veggo un nugoletto in aire, un nembo,
Che certo vien per voi di Paradiso;
E già di Micael si scuopre un lembo
Tal, ch'io non posso contemplarlo fiso:
Parmi vedervi giubilare in grembo
Di quello amor, che tutto applaude in riso,
Come que' Padri giù nel sen d'Abramo;
E che tutti già in Ciel felici siamo.

XL.

Però vi do la mia benedizione;
E come tutti assolverà Turpino,
È fatto in Ciel la nostra assoluzione.
E detto questo, pigliò Vegliantino,
E saltò della terra in sull'arcione,
E disse: Andianne al popol Saracino:
E pianse in sul cavallo amaramente,
Quando e' rivide tutta la sua gente.

XLI.

E disse un'altra volta: O dolorosa
Valle, che presto i nostri casi avversi
Faran per molti secoli famosa;
Tanto sangue convien sopra te versi;
Tu sarai ricordata in rima e in prosa:
Ma se prieghi mortal mai giusti fersi;
Vergine, i servi tuoi ti raccomando,
E non guardare al peccatore Orlando.

XLII.

Intanto l'Arcivescovo segnava,
E tutta quella gente benedisse;
E dice: Io vi perdono; e confortava,
Ch'ognun pe'l suo Gesù lieto morisse.
Così piangendo, l'un l'altro abbracciava:
E poi la lancia alla coscia si misse;
E la bandiera innanzi era di Almonte,
La qual fu acquistata in Aspramonte.

XLIII.

Or'ecco la gran ciurma de'Pagani:
Che Falserone ha presso i suoi stendardi,
Ch'eran tutti calati giù ne'piani;
E dicea: Questi Franciosi e Piccardi,
Quando in su'campi saremo alle mani,
Tosto vedrem se saranno gagliardi:
Oggi fia vendicato il mio figliuolo;
E minacciava il Conte Orlando solo.

XLIV.

Io v'ho pur, cavalieri, a tutti detto;
Ognun di questo ammaestrato sia;
Che, come Orlando si muove in effetto,
E' non sia ignun, che mi tagli la via:
Io gli trarrò per forza il cuor del petto:
Ognun si scosti, la vendetta è mia:
Che Ferraù, s'io non ne sono errato,
Certo fu degno d'esser vendicato.

XLV.

E' si sentiva i più stran naccheroni,
E tante busne, e corni alla Moresca;
Che rimbombava per tutti i valloni;
E par che degli abissi quel suon esca:
Tanti pennacchi, tanti stran pennoni,
Tante divise, la più nuova tresca
Era cosa a veder per certo oscura;
E fatto arebbe a Alessandro paura.

XLVI.

L'anitrir de' cavalli, e il mormorare
De' Pagan, che venivan minacciando;
Ch'ognun voleva i Cristian trangugiare,
E soprattutto Falserone Orlando;
Parea, quando più forte freme il mare,
Scilla e Cariddi, co' mostri abbajando:
E tutta l'aria di polvere è piena,
Come si dice del mar della rena.

XLVII.

Quivi eran Zingani, Arbi, e Soriani,
Dello Egitto, e dell'India, e d'Etiopia,
E soprattutto dimolti Marrani,
Che non avevon fede ignuna propia,
Di Barberia, d'altri luoghi lontani:
E Alcuin, che questa storia copia,
Dice, che gente di Guascogna v'era:
Pensa che ciurma è questa prima schiera!

XLVIII.

Ed avean pur le più strane armadure,
E più stran cappellacci quelle genti;
Certe pellacce sopra il dosso dure
Di pesci, coccodrilli, e di serpenti,
E mazzafrusti, e grave accette, e scure;
E molti colpi commettono a'venti,
Con dardi, ed archi, e spuntoni, e stambecchi,
E catapulte, che cavon gli stecchi.

IL.

Quivi già i Campi l'uno all'altro accosto,
Da ogni parte si gridava forte:
Chi vuol lesso Macon, chi l'altro arrosto:
Ognun volea del nimico far torte:
Dunque vegnamo alla battaglia tosto,
Sicch'io non tenga in disagio la Morte,
Che colla falce minaccia ed accenna,
Ch'io muova presto le lance e la penna.

L.

Orlando aveva alla ſua gente detto:
Della battaglia ognun libero ſia:
Quì non è cavalier, ſe nón perfetto;
E Micael vi farà compagnia:
Aſtolfo il primo ſi moſſe in effetto:
Vennegli incontro Arlotto di Soria:
E l'uno e l'altro abbaſsò la ſua lancia;
E Siragozza ſi ſentiva e Francia.

LI.

Or non ci far queſta volta vergogna:
Portati, Aſtolfo, come Paladino:
Attienti al legno forte; e ſe biſogna,
Abbraccia quel, come un tuo nipotino;
Però che Arlotto Sorian non ſogna,
Che vien di verſo il Campo Saracino:
E con ſopportazion tutto ſia detto:
Che invero Aſtolfo n'aveva difetto.

LII.

Tanto che come la lancia ebbe in reſta,
E Ulivieri ad Orlando dicea:
Che sì che Aſtolfo farà bella feſta?
In queſto tempo allo ſcudo giugnea
Il Saracin con sì fatta tempeſta;
Che mancò poco, che non s'apponea
A queſta volta d'Aſtolfo il Marcheſe;
Se non che a ſghembo la lancia lo preſe.

LIII.

Aſtolfo ferì lui diſcretamente,
Perchè la lancia alla viſta gli appicca;
E fu quel colpo per modo poſſente;
Ch'un palmo e mezzo di ferro gli ficca:
E mandò preſto fra la morta gente
L'anima; e 'l corpo di ſella gli ſpicca:
Adunque Aſtolfo ha fatto il ſuo dovuto;
Poichè il Pagano, e non lui, è caduto.

LIV.

Allora il franco Angiolin di Bajona
Diceva: Orlando, io vo' il colpo ſecondo;
E detto queſtò, un ſuo giannetto ſprona:
Che miglior corridor non avea il Mondo:
Vennegli a petto un gran Sir di corona,
Molto crudel, di ſangue ſitibondo,
Malducco detto, del Regno di Fraſſe;
E caloron le lance ambo giù baſſe.

LV.

E l'uno e l'altro poneva al baucco:
Che l'uno e l'altro di porre è maeſtro:
Ed Angiolin pe 'l colpò di Malducco
Se n'andò quaſi in ſul lato ſineſtro;
Ma non per tanto è il ſuo valor riſtucco:
E perch'e' poſe al Pagan molto deſtro,
Gli fe toccar coll' elmetto la groppa;
Tanto che ruppe del cimier la coppa.

LVI.

E se non fusse, che trasse il cavallo,
Quando e' sentì, che 'l pennacchio lo tocca,
Sicchè traendo ajutava rizzallo;
Era la corda rasente alla cocca.
Avino intanto saltava nel ballo:
La lancia abbassa, e 'l corridor suo brocca:
Chi meco vuol giostrar, gridando forte,
Venga a trovarmi, e troverrà la morte.

LVII.

Partissi della schiera de' Pagani
Re Mazzarigi, un' uom molto superbo,
Che confessò la legge de' Cristiani,
E rinnegò poi Cristo, e 'l Padre, e 'l Verbo:
E come e' furno ristretti alle mani;
Il colpo del Pagan fu molto acerbo:
Pure Avin gli rispose colla lancia;
Ma questa volta della morte ciancia.

LVIII.

Ulivier si fe innanzi con Rondello;
Che non potea più star saldo alle mosse:
Il Re Malprimo, come vide quello,
Dall' altra parte al rincontro si mosse:
Or quì sanza operare altro pennello,
Si cominciono a far le lance rosse,
E gli scudi, e le falde, e le corazze,
E le barde a dipigner paonazze.

LIX.

Il Saracin percoteva il Marchefe,
E nello fcudo la lancia gli attacca;
Tal che più oltre la punta fi ftefe,
E una cofta del petto gli ammacca:
Che la corazza e il giubbon nol difefe;
Ma pur la lancia alla fine fi fiacca;
E Ulivier di cader configlioffi,
E in quà e in là molte volte piegoffi.

LX.

Pur la fua gagliardia, la fua fierezza
Non fi nafcofe a quefta volta certo:
Che la fua lancia non fi piega o fpezza;
Ma tutto quanto lo fcudo gli ha aperto,
E la corazza gli parve una rezza;
Sicchè Malprimo fi truova deferto:
Che gli miffe nel cor proprio la lancia;
E moftrò pur le prodezze di Francia.

LXI.

Falferon, quando ha veduto cadere
Così fubito morto del cavallo
Un tal campion, cominciava a temere:
Quefto è, diffe, un miracol fanza fallo:
Qui non fi gioftra a dimino, o viere:
O Macon, come lafciafti cafcallo!
E molto fu di tal cafo turbato,
Perchè Malprimo era il primo ftimato.

LXII.

Ulivier non si misse nella pressa
De' Saracin: ch'ancor gli duole il petto:
Intanto in resta la lancia avea messa
Turpino, e salta, che pare un capretto:
Che non è tempo a cantare or la Messa:
Vennegli incontro Turchion maladetto
Colla sua lancia, con superba furia,
Per vendicar di Malprimo la ingiuria;

LXIII.

E nello scudo alla treccia gli colse,
E ruppel come bambola di specchio;
Sicchè dal petto fatica gli tolse:
Ma Turpin sa ancor l'arte così vecchio;
E perchè il Saracin civettar volse,
E'gli accoccòe la lancia in uno orecchio,
E schiacciò l'elmo e'l capo come al tordo;
E in questo modo lo guarì del sordo.

LXIV.

Orlando aveva nel suo colonnello
Di Normandia quel possente Riccardo,
E Guottibuossi, e'l Conte Anselmo, quello
Che tanto fu questo giorno gagliardo;
Avolio, Avin, Berlinghieri, e'l fratello,
E Sansonetto, e'l buon Duca Egibardo,
E tutti gli altri Paladin di Francia;
Gente, ch'ognun porterà ben sua lancia.

Or quando

LXV.

Or quando Orlando e la schiera si mosse,
Pensa chi legge, che il furore e'l rombo
Di Vulcan parve la fucina fosse;
Tanto ch'a Giove n'andò su il rimbombo;
E Marte credo nel Ciel si riscosse:
E tante lance si calorno a piombo,
Ch'un vento par ch'ogni cosa abbattessi;
E il Cielo e'l Mondo e l'abisso cadessi.

LXVI.

Falseron, ch'avea tanto desiato
Di ritrovarsi alle man con Orlando,
Fu d'un'altro proposito mutato,
Quando e'lo vide venir furiando;
Che Lucifer pareva scatenato:
Appollin, disse, io mi ti raccomando:
Non mi lasciar così morire in fretta;
Lasciami far del mio figliuol vendetta.

LXVII.

Ma come Orlando a Falseron fu presso:
O traditor, gridò di lunge forte,
Questo non è quel, che mi fu promesso,
Di perdonar di Ferraù la morte:
Or si cognosce traditore espresso
Il tuo Marsilio e tutta la sua Corte;
Che si vorrebbe con teco impiccarlo:
Questo è il tributo, che s'aspetta a Carlo?

LXVIII.

Non ti vergogni d'avermi tradito,
E dato il bacio, come Scariotto,
Quando di Francia ti fusti partito?
E non si vide mai crucciato o rotto
Orlando, quanto quel dì fu sentito:
Poi lasciava la lancia andar di botto,
E prese Falserone appunto al petto,
Gridando: Or chiama il tuo can Macometto.

LXIX.

Maraviglia fu grande, al parer mio;
Che gli passò lo scudo, ch'era d'osso
D'un certo pesce, come piacque a Dio,
E 'l piastron sotto molto duro e grosso:
E benchè Falseron presto morio,
Niente della sella si fu mosso;
Tanto che ignun del suo caso s'accorse:
Orlando col cavallo oltre trascorse.

LXX.

Poi ritornò, che volea pur vedere
Di Falseron come la cosa vada:
Che nel passar non lo vide cadere;
Ma come questo toccò colla spada,
Subito cadde fra' morti a giacere:
E maraviglia non fu, perch'e' cada;
Ma perchè, come alla terra fu giunto,
Dicon, che il corpo disparì in un punto.

LXXI.

Or' hai tu, Falſeron, la tua vendetta
Fatta, e condotto a Siragozza Gano.
La gente ſua vi corſe con gran fretta;
E ſceſi in terra, e diſteſa la mano,
L' arme trovoron, come quando getta
Il guſcio il granchio, che drento era vano.
O nuovo caſo, o ſegno, o gran portento,
Quanto Dio abbi in odio il tradimento!

LXXII.

Quando i Pagan Falſeron vidon morto,
Ognuno ſpazzerebbe la campagna;
Tanto ne preſon terrore e ſconforto:
Ma d' ogni parte era teſa la ragna;
Che il Re Marſilio, per veder più ſcorto,
Recato s' era in ſull' alta montagna,
E circundava tutta quella valle;
Sicchè voltar non potevon le ſpalle.

LXXIII.

Feceſi innanzi quel corbacchion nero,
Che ſi chiamava tra lor Finaduſto,
Con un baſton, che non era leggiero;
E ſette braccia il Pagano era giuſto:
Berlinghier vide venir queſto cero,
E non guardò perch' ei fuſſe gran fuſto,
E 'l baſton grave, e mazzocchiuto, e groſſo;
Ma colla lancia gli correva addoſſo.

LXXIV.

Egli aveva una ſcoglia di teſtudo
Queſto ghiottone adattato a ſuo modo;
E porta quella al petto per iſcudo:
La lancia il paſſa, benchè fuſſi ſodo:
E tanto è il ferro temperato e crudo;
Che gli sbarrò della piaſtra ogni nodo,
E un giubbon sì groſſo di catarzo;
Che non pareva per quello anche ſcarzo.

LXXV.

E cacciogli nel petto più che mezzo
Il ferro; benchè e' non fuſſe mortale
Il colpo, pure e' gli dette riprezzo:
E ſe non fuſſe, che il caval miſſe ale,
E' non ſentia mai più caldo nè rezzo:
Ma così toſto non fugge uno ſtrale,
Che ſi diparta da corda di noce,
Come quel preſto il portò via veloce.

LXXVI.

Era venuto intanto Gallerano
Con molta gente, ed ha ſeco Fidaſſo:
Or quì comincia a 'nſanguinar più il piano;
E nuove lance rovinano in baſſo;
E faſſi innanzi ogni buon capitano:
Orlando fa, come un vento, fracaſſo;
Ed avea ſempre appreſſo il Conte Anſelmo,
Che facea ſpeſſo riſuonar qualch' elmo.

LXXVII.

Ulivieri Altachiara avea ristretta,
E ritornato è già nella battaglia:
Gualtier d'Amulion quivi si getta;
E Baldovin, come un lion, si scaglia:
Avino, Avolio, Ottone, ognuno affetta,
Come le rape, di questa canaglia:
Angiolin di Bellanda, e Guottibuoffi,
Dando e togliendo di maturi ingoffi.

LXXVIII.

Marco e Matteo, ch'ognun dice del Piano
Di San Michele, ed io truovo del Monte,
Per Roncisvalle colla spada in mano
A molti avevon frappata la fronte:
Il Duca Astolfo anco non mena invano;
E Turpin caccia le pecore al monte:
Angiolin di Bordea solo era morto
De'Paladin; ma gli fu fatto torto.

LXXIX.

Or lasciam così il Campo insieme stretto.
Non vogliam noi, che ne venga Rinaldo
Alla battaglia col suo Ricciardetto?
Che ne venia con un desio si caldo;
Ch'a ogni passo ha domandato e detto
Quel, che faceva Marsilio ribaldo:
E Astarotte ogni cosa dicea,
Che la battaglia tuttavia vedea.

LXXX.

E Ricciardetto si consuma e rode,
Quando sentia la battaglia rinforza,
E d'Ulivieri e d'Orlando alte lode,
E come il Campo de' Pagan va ad orza;
E benchè pur dall'un canto ne gode;
Pargli mill' anni mostrar la sua forza,
E ritrovarsi nel mezzo alle busse;
E gittò l'erba, che dette Milusse.

LXXXI.

E come presso a Roncisvalle sono,
Calati giù da' monti Pirenei,
Ove e's' udia della battaglia il tuono,
Del suon dell' arme, e degli spessi omei;
Dicea Rinaldo: Io credo, che sia buono,
(Dico così, quel, ch'io per me farei)
Che s'assaltassi il Campo Saracino
In mezzo, dove è quaggiù Bianciardino.

LXXXII.

Disse Astarotte: Bianciardino è quello,
Ch'attorno va con quella sopravvesta:
Noi ce n'andremo or'io e Farferello
Tra le campane; e soneremo a festa,
Quando vedrem, che tu farai macello:
E Squarciaferro ti si manifesta,
(Rogatus rogo, intendi quel, ch'io dico)
Che in ogni modo vuole esser tuo amico.

LXXXIII.

Non creder, nello Inferno anche fra noi
Gentilezza non sia: sai che si dice,
Che in qualche modo, un proverbio fra voi,
Serba ogni pianta della sua radice,
Benchè sia tralignato il frutto poi;
Or non parliam quì del tempo felice:
Quì è Marsilio, e quà combatte Orlando:
Valete in pace, a te mi raccomando.

LXXXIV.

Rinaldo non sapea formar parole
Alla risposta accomodate a quello;
E ringraziare Astarotte suo vuole;
E così Squarciaferro e Farferello:
Poi gli rispose: Astarotte, e' mi duole
Il tuo partir, quanto fussi fratello:
E nell' Inferno ti credo, che sia
Gentilezza, amicizia, e cortesia.

LXXXV.

E se lecito t' è quel, ch' io dico ora,
Qualche volta mi torna a rivedere;
E Squarciaferro, e Farferello ancora:
Ch' io penso sol di potervi piacere:
E quel Signor, che la mia legge adora,
Prego, se 'l prego dovessi valere,
Che vi perdoni, e che ciascun si penti:
Che ristorar non vi posso altrimenti.

LXXXVI.

Disse Astarotte: Se vuoi, ch' io domandi,
Una grazia sol chieggio, qual puoi farmi;
E poi contento da te me ne mandi;
Tu facci a Malagigi liberarmi,
E in qualche modo me gli raccomandi:
Però che sempre potrai comandarmi;
Che di servirti non mi fia fatica:
E basta solo, Astarotte, tu dica.

LXXXVII.

Ed io ti sentirò fin dello Inferno;
E verrà per mio amor quì Farferello.
Io ti sono obbligato in sempiterno,
Disse Rinaldo; e così il mio fratello;
Però non che una lettera, un quaderno
Iscriverrò di buono inchiostro a quello;
E farà ciò, che vorrai, Malagigi:
Pensa s'io posso farti altri servigi.

LXXXVIII.

E manderogli un messaggier volando,
E scriverrò della tua cortesia;
E così farò scrivere a Orlando;
Sì dolce è stata la tua compagnia.
Disse Astarotte: A te mi raccomando;
E disparì co' suoi compagni via;
Che parve proprio un baleno spariffi,
E che la terra d' intorno s' aprissi.

LXXXIX.

In Roncisvalle una certa chiesetta
Era in quel tempo, ch' avea due campane:
Quivi stetton coloro alla veletta,
Per ciuffar di quell' anime Pagane,
Come sparvier tra ramo e ramo aspetta;
E bisognò, che menassin le mane,
E che e' battessin tutto il giorno l' ali,
A presentarle a' giudici infernali.

XC.

Pensa quel dì se menoron la coda
Eaco, il gran Minosse, e Radamanta;
E quel Satan se tu credi ch' e' goda;
E se Caron nella sua cimba canta,
Rassetta i remi, e la vela rannoda
Col matassione, e le vele rammanta;
E se si fece più d' una moresca
Giù nello Inferno, e taserugia, e tresca.

XCI.

E così in Ciel si faceva apparecchio
D' ambrosia e nettar con celeste manna:
E perchè Pietro alla porta è pur vecchio,
Credo; che molto quel giorno s' affanna;
E converrà ch' egli abbi buono orecchio;
Tanto gridavan quelle anime Osanna,
Ch' eran portate dagli Angeli in Cielo:
Sicchè la barba gli sudava e 'l pelo.

XCII.

Or ritorniamo a Rinaldo, che assalta
Il Campo in mezzo; e come e' dette drento,
Subito rossa si fece la malta,
E arà fatto buono scaltrimento:
Che non sapendo Marsilio la falta,
Dubitò nel suo cor di tradimento,
Che non fussi tra lor congiura o setta:
Che non si può sempre esser savio in fretta.

XCIII

Avea Marsilio il suo popol Pagano
E 'l Campo ben diviso, e ordinato,
Chi dovessi ferir di mano in mano:
Rinaldo, ch' ancor questo avea pensato,
Sapea il pericol d'ogni capitano,
Che guasto non gli sia l'ordine dato:
Perchè e' si vede per esperienzia,
Che la battaglia è solo obbedienzia.

XCIV.

Non ti partir di quì, se a te non torno;
Cioè, ch' io ci ti truovi o vivo o morto:
Fà che tu sia alla bocca del corno,
La tramontana, o nave surta in porto;
E perchè molti già prevaricorno,
L'un più che l'altro capitano accorto
Cognobbe del nimico quì il periglio;
E come savio fe nuovo consiglio.

CXV.

Parve a Marsilio, che stava a vedere,
Che i Pagan combattessin co' Pagani:
Che non potea di Rinaldo sapere;
E bisognò, che calassi giù a' piani,
Perchè e' vedeva abbaruffar le schiere;
E non v'è contrassegni di Cristiani;
E disse: Gano è un malvagio gatto;
E Bianciardin chi sa quel, che s' ha fatto.

XCVI.

E dubitò, che non sonassi a doppio,
Perchè pur'era stato in Francia a Carlo,
Che non avessi arrecato qualche oppio,
E volessi con esso addormentarlo:
E già sentir gli pareva lo scoppio;
Tanto forte comincia a immaginarlo,
Che tradimento nel Campo non fosse:
Per la qual cosa a gran furia si mosse.

XCVII.

Rinaldo, quando Marsilio ha veduto,
Diceva a Ricciardetto: E' cala il monte:
Lo star quì, tutto sarebbe perduto:
Tempo fia ora a ritrovare il Conte:
E perchè egli era molto combattuto
Da ogni parte, e di drieto, e da fronte;
E Ricciardetto in quà e in là si scaglia,
E urta, e rompe la calca, e sbaraglia.

XCVIII.

Rinaldo aſpetta, che 'l cerchio ſia fatto;
E come e' vide tondo il rigoletto,
Bajardo fece girare in un tratto,
Per poter fare un colpo a ſuo diletto;
E traſſe in modo un roveſcio di piatto,
Che il capo ſpicca dal buſto di netto
A venti o più, ſe chi ſcrive non erra;
E caddon tutti i mozziconi in terra.

IC.

E quando e' furon veduti cadere,
Ognun ſi ſcoſta per la maraviglia;
E dicevano: Alzate le viſiere:
Chi è coſtui, ch' ogni coſa ſcompiglia?
Rinaldo Orlando voleva vedere,
E inverſo il Campo girava la briglia,
Dove combatte la gente di Francia;
E tolſe a un, ch' era appreſſo, la lancia.

C.

Orlando, quando lo vide venire
Con tanta furia, come e' fu più preſſo,
Giurato arebbe al cavallo e lo ardire,
Che fuſſi certo, come egli era, deſſo:
Intanto vede il lione ſcoprire;
E non capea d' allegrezza in ſe ſteſſo:
E fu tanto il deſio, che il cor gli ſerra;
Che cadde quaſi del cavallo in terra.

CI.

E Ricciardetto il ſuo ſegno ha ſcoperto;
E Ulivieri intanto è quivi giunto:
E poi che queſti ha cognoſciuti certo,
Tanto gaudio nel cor ſente in un punto;
Che gli ſpirti vital, quel ſendo aperto,
E già per l'arterìa di ſangue munto,
Uſciron quaſi della rocca fora:
Che ſpeſſo avvien, ch'uom d'allegrezza mora.

CII.

Gran feſta Orlando alla fine facea,
Ritornato in ſe ſteſſo, al ſuo cugino;
E domandava, e Rinaldo dicea
De' ſuoi proceſſi e del lungo cammino,
E ciò, che Malagigi fatto avea:
E Ulivieri tornato in ſuo domino,
Iſtupefatto ancor, tutto ſmarrito,
Lazzer pareva del ſepulcro uſcito.

CIII.

Il Campo de' Pagan s'era ſcoſtato;
Che i Paladin riſtretti erano inſieme,
E molto avevon queſto danneggiato;
Tanto ch'ognun di lor forza pur teme;
Orlando mille volte ha rabbracciato
Rinaldo pure; e d'allegrezza geme;
E ſpera ancor di ſalvar la ſua gente,
Quando e' riguarda il ſuo cugin poſſente.

CIV.

E fece il Campo rinfrescare intanto,
E rassettar, che n'aveva bisogno;
E poi dicea con Rinaldo da canto:
O fratel mio, tanto vederti agogno;
Che quando io t'ho ben rimirato alquanto,
Io penso pur s'io ti parlo qui in sogno:
Ringrazio il Cielo, e più altro non chieggio:
Che innanzi alla mia morte io ti riveggio.

CV.

Vorrei, che tu m'avessi in altro modo
Trovato, a venir quà fin dello Egitto;
Pur tuttavolta di vederti godo,
E par ch'e' fugga ogni pensiero afflitto:
E bench'io non mi dolga, anche non lodo,
Che tu non m'abbi, è tanto tempo, scritto;
Quantunque doppio sia questo conforto,
Vederti vivo, ov'io pensavo morto.

CVI.

Sappi, ch'io t'ho più lettere mandate,
Disse Rinaldo, e così Ricciardetto;
Ma non sono a buon porto capitate:
Ed ogni cosa quel Demone ha detto:
Or lasciam le parole addentellate;
Che tutto il Mondo quà ti veggo a petto:
Dimmi cugin, quel, che tu vuoi, ch'io faccia:
Che 'l tempo è breve, e Fortuna minaccia.

CVII.

Quel traditor, non dico di Maganza,
Anzi Marfilio, anzi altro Scariotto,
Rifpofe Orlando, ci dette fperanza
Di far la pace; e inganno v'era fotto:
Così con quefta pitetta leanza,
Carlo afpetta a San Gianni, il fempliciotto;
Ed io qui venni per certo tributo,
Il qual tu vedi in che modo è venuto.

CVIII.

Poichè tu ti partifti, ed io rimafi,
Par che il Ciel fopra me disfoghi ogni ira;
E mi fono avvenuti i più ftran cafi,
Che la Fortuna, che in più modi gira,
Tanti non credo, che ne intenda quafi;
Onde l'anima mia fempre fofpira:
Ch'io fo, che mi perfegue un gran peccato;
Del qual più tempo è ch'io ho dubitato.

CIX.

Da poi in quà ch'io uccifi Donchiaro,
Non mi potè mai più bene incontrare:
Nè creder tu, che mi fuffe già caro;
Ma il mio Signor mi potea comandare:
Forfe quel fangue innocente sì claro
Vendetta debbe or nel Cielo efclamare;
Il qual con Carlo ha conceputo fdegno,
Che affai dato gli avea d'onore e Regno.

CX.

Credo, Rinaldo mio, s'io non m'inganno,
Ch'oggi tutti morremo in questa valle;
Benchè tanti Pagan prima morranno;
Che sempre si dirà di Roncisvalle.
Disse Rinaldo: Non ti dar più affanno:
Ecco Marsilio, che t'è già alle spalle,
Con tutto il popol di Serse e di Dario:
Non c'è più tempo a tanto corollario.

CXI.

Marsilio a Bianciardino aveva detto,
Poi ch'egli scese con sua gente al piano:
O Bianciardin, tu m'hai messo sospetto:
Io non lo intendo questo caso strano:
Orlando è là colla mia gente a petto:
Rinaldo so, ch'è in paese lontano,
E al presente si truova in Egitto
Con Ricciardetto; così Gan m'ha scritto.

CXII.

Rispose Bianciardin: Quà son venuti
Due cavalier valenti, e bene armati;
E benchè molto gli abbiam combattuti,
Per forza son tra le schiere passati,
E dispariti; e poi non gli ho veduti:
Credo che sieno Diavoli incantati:
Che l'uno e l'altro è paruto invisibile;
E fatto han quel, che non parea possibile.

CXIII.

E' si vedea sempre in alto le mane,
E in modo le percosse spesseggiare;
Che sonavano a doppio due campane:
Io vidi intorno a questi un cerchio fare,
E seguir cose, che non sono umane:
Che si sentì una spada fischiare
D'un certo marrovescio tondo e giusto,
Che a venti il capo levò dall'imbusto.

CXIV.

Perchè Marsilio rispondeva allotta:
Questi son masnadier di Malagigi:
Parmi la nostra schiera malcondotta;
Che innanzi vien la gente di Parigi:
Veggo, che il Campo fugge in volta rotta:
Intanto vien gridando Mazzarigi:
Ajuto presto: noi siamo a mal porto;
Il Campo è rotto, e Falserone è morto.

CXV.

Quando Marsilio udì queste parole,
Si fece a Mazzarigi incontro presto;
Perchè di Falseron troppo gli duole;
E domandava pur: Che vuol dir questo?
Rispose Mazzarigi: Così vuole
Macon, che a questa volta è disonesto;
E per tagliar più le parole corte,
Sappi, ch'io fuggo; ed ho drieto la morte.

CXVI.

Orlando a Falferon tolfe la vita;
E Ricciardetto è venuto e Rinaldo,
E fpezza il ferro, e l'offa, e'nervi trita:
Penfa fe'l Campo fi può tener faldo:
Però tutta la gente s'è fuggita.
Diffe Marfilio: Becco, can ribaldo,
O Macon crudelaccio, e fanza fede,
Maladetto fia tu, e chi ti crede.

CXVII.

Io non ti adorerò più in Pagania,
Traditor ghiotto, pien d'ogni magagna:
Può fare il Ciel, che quà Rinaldo fia?
Tu fe' venuto per ogni campagna
Accompagnarlo, come quel Tobia:
Ora arem noi riavuta la Spagna?
Or farà vendicato Ferraùe?
Maladetto fia egli, e'l Cielo, e tue.

CXVIII.

Era Marfilio un'uom, che in fuo fegreto
Credea manco nel Ciel, che negli abiffi,
Beftemmiator, ma beftemmiava cheto;
Pur quefta volta volle ognuno udiffi:
E fe fu anche gentile e difcreto,
Come in altro cantar già diffi e fcriffi;
Io il dico un'altra volta, e parlo retto:
Che quefto non emenda altro difetto.

CXIX.

Ch'e' ſapeva anche ſimulare, e fingere
Caſtità, ſantimonia, e devozione,
E la ſua vita per modo dipingere;
Che il popol n'ebbe un tempo eſpettazione:
Ma perch' io ſento la battaglia ſtringere,
Diciam, che ſi dolea di Falſerone,
E beſtemmiava il Ciel devotamente,
Pur com' io diſſi; in modo ch'ognun ſente.

CXX.

Sia maladetto il dì, che 'l Conte Gano
A Siragozza, quel malvagio, venne,
Che mi moſtrò di porre il Cielo in mano,
Dov' io credetti volar ſanza penne;
Che mi rendea la Spagna Carlo Mano
D'accordo in pace: o quante volte avvenne;
Che ſi ricorda un detto ſavio antico;
Che l' uomo ha ſolo il meglio per nimico.

CXXI.

O Bianciardin, tu mi diceſti tanto,
Allor ch' io vidi la fonte turbare,
Ch' io mi doveſſi confortare alquanto;
Però che quel dovea ſignificare
De' Criſtian ſolo il loro ultimo pianto:
Diceſti, ch' era il ſangue, che verſare
E ſparger ſi dovea de' cor Criſtiani;
Ma pure al fin ſarà quel de' Pagani.

CXXII.

Ed io pur femplicetto fui e folle,
E non credetti a tanti ftrani auguri:
Che qualche Deità benigna volle
Ammaeftrarmi de' cafi futuri,
Sanza chiamar gli fpirti nelle ampolle,
E i negromanti, a interpetrare ofcuri:
Omè, che 'l ver m' apparve in chiaro fpecchio;
Ma troppo a quel, ch' i' volli, pofi orecchio.

CXXIII.

Ed or tra Malebranche fon condotto,
E Falferone è morto, e più non poffo:
Il Campo al primo affalto è quafi rotto;
E fo, che Carlo a furia farà moffo,
Che il tradimento fentirà di botto;
Tanto che tofto Ibero farà roffo:
Ch' e' mi par già veder di fangue fozza
E in pianti e ftrida e urla Saragozza.

CXXIV.

Intanto il gran tumulto de Criftiani
Innanzi s' avea meffo a faccomanno
Il Campo, che fuggiva de' Pagani,
Come innanzi i lion gli armenti fanno,
O fpeffo in parco i cavrioli o' dani;
Tal che le grida a' nugoli fu vanno:
E fopratutto Rinaldo gli caccia;
E mentre uccide l' un, l' altro minaccia.

CXXV.

Quando Marfilio ha veduto venire
Il Campo fuo così miferamente,
Riprefe, come difperato, ardire,
E innanzi pinfe tutta la fua gente;
E diffe: Io fo, che mi convien morire;
Ma qualcun' altro ancor farà dolente:
Sicchè le fchiere ambo fcontrate fono,
E rimbombava in ogni parte il fuono.

CXXVI.

Rinaldo, quando e' fu nella battaglia,
Gli parve effere in Ciel tra' Cherubini
Tra fuoni e canti; e nel mezzo fi fcaglia,
E minacciava que' can Saracini:
Tutti farete ftraziati, canaglia;
E cominciava a far de' moncherini,
E mozziconi, e uomini da farti;
E fpeffo appunto faceva due parti.

CXXVII.

E così dalla parte de' Pagani
Eran venuti con Marfilio innanzi
Uomini degni, e tanti capitani;
Ch' io non credo con lor molto s' avanzi;
E faranno ben contro a' lor Sovrani,
E infegneranno a' Francioſi i romanzi;
Forfe la folfa della Margherita:
Ch' ognuno al fin ci lafcerà la vita.

CXXVIII.

Bianciardino avea feco Chiariello .
Di Portogallo, un Re famofo e forte,
Fieramonte di Balzia, e il Re Fiorello,
E Balfamin, ch'è peggio che la morte,
Che farà pe' Criftian mortal flagello;
E s'io non l'ho più detto, Bujaforte
V'era, figliuol già del famofo Veglio,
Che facea forfe, a non venirvi, il meglio.

CXXIX.

Brusbacca v'era, il Re Margheritonne,
E Mattafirro un feroce Pagano;
Che non fi fe più ftrazio d'Ateonne,
Quanto coftui farà d'ogni Criftiano;
E non fi lafci indrieto Sirionne,
Che porta un baftonaccio fconcio in mano:
Quefti eran tutti fotto una bandiera
Di Bianciardin nella feconda fchiera.

CXXX.

E nella terza fchiera vien davante
Sotto l'infegna dello Iddio Macone
Grandonio, l'Arcaliffe, e Balugante,
In compagnia del Re Marfilione;
E Zambuger, che ancora è piccol fante,
E vuol trovarfi al marziale agone;
E molti gran Baron là della Spagna;
Tanto che molto è quefta fchiera magna.

CXXXI.

E' si vedeva in manco d'un baleno
Tante lance abbassate, ch' e' parea,
Ch' e' triemi sotto a' cavalli il terreno;
Tanta gente in un tratto si movea:
Taccio chi scrisse Canni o Transimeno;
Che Marte credo paura n' avea;
E Giuppiterre alla rocca sua cresca
A questa volta più d' una bertesca.

CXXXII.

Orlando disse: Con Marsilione
Lasciate a me la battaglia; perch' io
Lo tratterò, come il suo Falserone,
E pagherà de' suoi peccati il fio:
Che non crede il ribaldo anche in Macone,
E spergiurato ha nel Cielo ogni Iddio,
Come vero marran malvagio e fello;
E tuttavolta va cercando quello.

CXXXIII.

Baldovin, che di Gano era figliuolo,
Nella battaglia è colla spada entrato,
E trascorreva a suo modo lo stuolo
De' Saracin: ch' ognun s' era allargato;
Tanto che spesso si rittuova solo,
Della qual cosa e' s' è maravigliato;
E non sapeva interpetrare il testo:
Che sua prodezza non dovea far questo.

CXXXIV.

Or chi vedessi il Conte Anselmo il giorno,
Cose vedrebbe inaudite e nuove:
Egli avea sempre assai Pagan d'intorno;
Ma poi in un tratto gli mandava altrove:
E Sansonetto si faceva adorno
Per la battaglia di mirabil pruove:
E Terigi anche venia punzecchiando,
Che si pascea de' rilievi d' Orlando.

CXXXV.

Ulivier colla spada suona spesso
Qualche bacino o qualche cemmamella:
E quanti Saracin vengono appresso,
Non portavan più oltre le cervella,
Che tutte saltan fuor del capo fesso;
Tanto ch'a molti avanza briglie e sella:
E ognun fugge la furia di Vienna;
Che colla spada quel dì non accenna.

CXXXVI.

Il valoroso' Duca d' Inghilterra
Fece quel dì quel, che in molti anni ferno
Già molti cavalier mastri di guerra:
O quanti Saracin manda all' Inferno!
Le strette schiere a sua posta diserra:
Non si fe mai di bestie tanto scherno:
E Berlinghier ritrovò Finadusto
Con quel bastone all' usato pur giusto.

E benchè

CXXXVII.

E benchè molto con lui sia pitetto,
Si ricordò dell' eccellenzia antica;
E non potendo ferirlo all'elmetto,
Perchè egli aggiugne allo scudo a fatica,
Alzò la spada insino al gorzaretto:
E se tu vuò', lettor, che il ver si dica,
Vedrai, che non ci lievo, e non ci abborro;
E'levò il capo, che parve d' un porro.

CXXXVIII.

Era il sangue alto insino alle ginocchia,
Che correa già per la valle meschina;
E Ricciardetto col brando non crocchia,
E molte volte a traverso sciorina;
E spicca i capi come una pannocchia
Di panico, o di miglio, o di saggina;
E non poteva a gnun modo star saldo:
Pensa quel dì quel, che facea Rinaldo.

CXXXIX.

Del Monte a San Michel pose Matteo
La lancia alla visiera al Re Fiorello,
E prese appunto ov'egli aveva un neo,
E riuscì di drieto pe'l cervello:
Are'quel colpo atterrato anche Anteo;
Pensa se cadde in sulla terra quello.
Non si poteva por più appunto a sesta;
Benchè a molti altri forerà la testa.

CXL.

Aveva il Conte Anſelmo il giorno ſeco
Appreſſo ſempre il buon Duca Egibardo,
Che a molti dette percoſſe di cieco,
E ſpeſſo corſe inſino allo ſtendardo;
E diſſe: Che di' tu, s'io te lo reco?
E molto fu reputato gagliardo;
Tanto che il Campo in modo ſpaventava,
Ch'ognun lo fugge, come fera brava.

CXLI.

E' ſi vedea, dove combatte Orlando,
Prima che il buſſo agli orecchi pervegna
Della percoſſa, in ſu tornato il brando,
Come avvien dell'accetta a qualche legna:
E Turpin più non veniva ſegnando
Col granchio in man; ma colla ſpada ſegna:
Che non è tempo, la Croce or ſi moſtri;
E infilzà Saracin per Paternoſtri.

CXLII.

Gualtier da Mulion pareva un drago;
E Guottibuoſſi non volea fuggire;
Ma colla ſpada va creſcendo il lago;
E cerca ſol come e' poſſi morire:
Ognun, più che 'l tafan, di ſangue è vago;
Sicchè quel verſo ſi poteva dire
Per la battaglia e pe'l crudele ſcempio:
Sangue ſitiſti, ed io di ſangue t'empio.

CXLIII.

Angiolin di Bajona e di Bellanda
Ognun feriva molto ardito e franco:
Ottone il Campo fcorrea d'ogni banda:
Avin non fi tenea la fpada al fianco:
Rinaldo tanti a Aftarotte ne manda;
Ch'egli è già tutto trafelato e ftanco:
Avolio, e Marco, e'l poffente Riccardo,
Ognun parea, com'egli era, gagliardo.

CXLIV.

La battaglia veniva rinforzando;
E in ogni parte apparifce la morte:
E mentre in quà e in là combatte Orlando,
Un tratto a cafo trovò Bujaforte,
E in fulla tefta gli dette col brando:
E perchè l'elmo è temperato e forte,
O forfe incantato era, al colpo ha retto;
Ma della tefta gli balzò di netto.

CXLV.

Orlando prefe coftui per le chiome,
E diffe: Dimmi, fe non ch'io t' uccido,
Di quefto tradimento appunto, e come?
E fe tu il di', della morte ti fido:
E vo', che tu mi dica prefto il nome.
Onde il Pagan rifpofe con gran grido:
Afpetta: Bujaforte, io te lo dico,
Della montagna del Veglio tuo amico.

CXLVI.

Orlando, quando intese il giovinetto,
Subito al padre suo raffigurollo:
Lasciò la chioma, e poi l'abbracciò stretto
Per tenerezza, e coll'elmo baciollo;
E disse: O Bujaforte, il vero hai detto,
Il Veglio mio; e da canto tirollo:
Di questo tradimento dimmi appunto;
Poi che così la Fortuna m'ha giunto.

CXLVII.

Ma ben ti dico per la Fede mia,
Che di combatter con mie gente hai torto;
E so, che 'l padre tuo, dovunque e' sia,
Non ti perdona questo così morto.
Bujaforte piangeva tuttavia;
Poi disse: Orlando mio, datti conforto:
Il mio Signore a forza quà mi manda;
E obbedir convien quel che comanda.

CXLVIII.

Io son della mia patria sbandeggiato:
Marsilio in Corte sua m'ha ritenuto,
E promesso rimettermi in istato:
Io vo cercando consiglio ed ajuto,
Poi ch'io son da ognuno abbandonato;
E per questa cagion quà son venuto:
E bench'i' mostri far grande schermaglia,
Non ho morto nessun nella battaglia.

CIL.

Io t' hò tanto per fama ricordare
Sentito a tutto il Mondo, che nel core
Sempre poi t' ebbi; e mi puoi comandare;
E so del padre mio l'antico amore:
Del tradimento, tu tel puoi pensare:
Sai che Gano e Marsilio è traditore:
E so, per discrezion tu intendi bene,
Che tanta gente per tua morte viene.

CL.

E Baldovin di Marsilio ha la vesta:
Che così il vostro Gano ha ordinato:
Vedi, che ignun non gli pon lancia in resta;
Che'l Signor nostro ce l'ha comandato.
Disse Orlando: Rimetti l'elmo in testa,
E torna alla battaglia al modo usato:
Vedrem che seguirà: tanto ti dico,
Ch'io t'arò sempre, come il Veglio, amico.

CLI.

Poi disse: Aspetta un poco, intendi saldo,
Che non ti punga qualche strana ortica:
Sappi, ch'egli è nella zuffa Rinaldo:
Guarda, che il nome per nulla non dica;
Che non dicessi in quella furia caldo;
Dunque tu se' dalla parte nimica?
Sicchè tu giuochi netto, destro, e largo:
Che ti bisogna aver quì gli occhi d'Argo.

CLII.

Rifpofe Bujaforte: Bene hai detto:
Se la battaglia pafferà a tuo modo,
Ti moftrerò, che amico fon perfetto,
Come fu il padre mio; ch' ancor ne godo.
Ma perchè il tempo a tante cofe è ftretto;
Noi farem punto alla materia e nodo,
Che farà piena d'angofcia e di pianto,
Coll' ajuto del Ciel nell' altro Canto.

Fine del Canto Vigefimofefto.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Bolle di Roncisvalle il gran conflitto :
Si discosta dal Campo il Conte Orlando,
Che tre volte in sua bocca un corno ha fitto,
Soccorso al suo morire alto chiamando :
Pieno d'anni e di gloria ritto ritto
Spira (come si legge) al Ciel volando :
Carlo e Rinaldo in Siragozza entrati,
Marsilio e Bianciardin sono impiccati .

I.

Come poss'io cantar più rime o versi,
Signor, che m'hai condotto a scriver cose,
Che 'l Sol par per pietà lacrime versi;
E già son le sue luce tenebrose ?
Tu vedrai tutti i tuoi Cristian dispersi,
E tante lance e spade sanguinose ;
Che s'altro ajuto quì non si dimostra,
Sarà pur tragedia la istoria nostra.

II.

Ed io pur commedia pensato avea
Iscriver del mio Carlo finalmente;
Ed Alcuin così mi promettea;
Ma la battaglia crudele al presente,
Che s' apparecchia impetuosa e rea,
Mi fa pur dubitar drento alla mente;
E vo colla ragion quì dubitando,
Perch' io non veggo da salvare Orlando.

III.

E bench' e' sia sopraggiunto Rinaldo
E Ricciardetto, tuttavolta io temo;
Nè posso ancor giudizio dar quì saldo,
Che non si vuol conducer mai in estremo:
Marsilio è tanto cattivo e ribaldo;
Ch' e' farà forza di vela e di remo:
Che vincere o morir quì gli bisogna;
Se non che il danno abbraccia la vergogna.

IV.

Orlando, poi che lasciò Bujaforte,
Pargli mill' anni trovar Baldovino,
Che cerca pure e non truova la morte;
E ricognobbe il caval Vegliantino
Per la battaglia, e va correndo forte
Dov' era Orlando; e diceva il meschino:
Sappi, ch' io ho fatto oggi il mio dovuto;
E contra me nessun mai è venuto.

V.

Molti Pagani ho pur fatti morire;
Però quel, che ciò sia pensar non posso,
Se non ch' io veggo la gente fuggire.
Rispose Orlando: Tu ti fai ben grosso:
Di questo fatto stu'ti vuoi chiarire,
La sopravvesta ti cava di dosso:
Vedrai, che Gan, come tu te la cavi,
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.

VI.

Rispose Baldovin: Se il padre mio
Ci ha quì condotti come traditore;
S' i' posso oggi campar, pe 'l nostro Iddio,
Con questa spada passerogli il core;
Ma traditore, Orlando, non son' io:
Ch' io t' ho seguito con perfetto amore:
Non mi potresti dir maggiore ingiuria;
Poi si stracciò la vesta con gran furia.

VII.

E disse: Io tornerò nella battaglia,
Poi che tu m' hai per traditore scorto:
Io non son traditor, se Dio mi vaglia;
Non mi vedrai più oggi, se non morto;
E in verso l' oste de' Pagan si scaglia,
Dicendo sempre: Tu m' hai fatto torto.
Orlando si pentea d' aver ciò detto:
Che disperato vide il giovinetto.

VIII.

Per la battaglia correa Baldovino,
E rifcontrò quel crudel Mazzarigi;
E diffe: Tu fe' quì, can Saracino,
Per diftrugger la gente di Parigi?
O marran rinnegato paterino,
Tu farai prefto giù ne' baffi ftigi;
E traffe colla fpada in modo a quefto,
Che lo mandò dov' egli diffe prefto.

IX.

Fece Marfilio, come dotto e faggio,
Uno fquadron riftretto di Pagani,
Uomini tutti, ch' avevon coraggio;
E cominciorno a ftrignere i Criftiani;
Sicchè del Campo piglioron vantaggio:
Quivi eran tutti quanti i capitani;
E fopra tutti un' infernal Demonio,
Ch' io diffi prima, appellato Grandonio.

X.

E per ventura trovò Sanfonetto,
Che combatteva al Conte Orlando appreffo
E cavogli la muffa dell' elmetto:
Che il capo gli ha come una zucca feffo:
E come e' cadde in terra il giovinetto;
Gualtier da Mulion quivi s' è meffo,
Per vendicar, fe potea, la fua morte;
Ma non potea, che non è tanto forte.

XI.

Ulivier s'accostò con Altachiara,
E trasse al Saracin dimolte botte,
Che col bastone ogni cosa ripara;
Ed aveva a Gualtier le spalle rotte,
Tanto che cadde per la pena amara;
E innanzi Vespro gli parve di notte;
Sicchè Grandonio col baston fa fiacco,
Che par quel d'Ercol, quando uccise Cacco.

XII.

Orlando in altra parte combatteva,
E Sansonetto non avea veduto;
E Ulivieri alla fine ne lieva;
Tal che bisogna a questa volta ajuto,
Perchè la schrima niente valeva:
Intanto quivi Marsilio è venuto;
E mentre innanzi il suo cavallo sprona,
Si riscontrò col Signor di Bajona.

XIII.

Angiolin non aveva in man la lancia;
Sicchè Marsilio allo scudo gli porse
Un colpo tal, che gli passa la pancia.
Orlando, poi che in più luoghi soccorse
Di quà di là la sua gente di Francia,
Di Sansonetto alla fine s'accorse;
E domandò Terigi, ove sia quello:
Nè sa ch'è morto questo meschinello.

XIV.

Disse Terigi: E' combatteva dianzi,
Dove tu vedi quella gente stretta.
Orlando sprona Vegliantino innanzi,
E dove e' vede il Marchese, si getta,
Ch' era già al resto agli ultimi e gli avanzi;
Però che v' era corso con gran fretta
Marsilio, l' Arcaliffa, e Zambugeri;
E tutti son d' intorno a Ulivieri.

XV.

Quando Orlando Ulivier vide soletto,
Maravigliossi, ch' e' si difendea;
E Vegliantin gli metteva sospetto,
Perchè più oltre passar non volea,
Per non porre i piè addosso a Sansonetto:
Ma quando Orlando lo ricognoscea,
Gridò: Fortuna, tu m' hai fatto torto.
Disse Ulivier: Questo ghiotton l' ha morto.

XVI.

Quando Grandonio questo gergo intese,
E' si fuggì, che non fuggì mai vento:
Marsilio e gli altri lasciorno il Marchese,
Perchè tutti d' Orlando hanno spavento.
Orlando poi che del cavallo scese,
Di Sansonetto facea gran lamento;
Poi lo cavò tra quella gente morta;
Sicchè Terigi al padiglion nel porta.

XVII.

Aftolfo andava pe 'l Campo fcorrendo,
E rifcontroffi col Re Balfamino;
E finalmente l' un l' altro ferendo,
Vn colpo traffe quel can Saracino
Un tratto a Aftolfo, non fe n' avvedendo;
Che la fpada gli entrò nel gorzarino,
E riufcì di drieto per la nuca;
Tanto che morto lo mandò alla buca.

XVIII.

Poi rifcontrò quel Pagan maladetto
Nella battaglia Angiolin di Bellanda,
E con un colpo gl' intronò l' elmetto;
E come morto per terra lo manda:
Intanto quivi giugnea Ricciardetto;
E Angiolino a lui fi raccomanda,
E per l' angofcia a fatica favella;
E Ricciardetto lo rimiffe in fella.

XIX.

Orlando aveva morto Chiariello
In quefto tempo il Re di Portogallo;
E Fieramonte accompagnato ha quello;
E in quella parte rivolfe il cavallo:
Aftolfo giace morto il mefchinello;
Avino aveva veduto cafcallo,
E veniva a cercar di far vendetta;
Ma non poteva aprir la calca ftretta.

XX.

Orlando giunse, e con gran furia aprilla,
E fe de' Saracin di sangue un golfo:
Che Durlindana ogni volta sfavilla;
Tanto ch' acceso si sarebbe il zolfo:
E parve un toro bravo quando assilla,
Quando e' vedeva in sulla terra Astolfo:
Che sempre amato assai l' aveva in vita;
E pensa pur come la cosa è ita.

XXI.

E ben cognobbe come Balsamino
Ucciso aveva il Duca d' Inghilterra:
Intanto si fe incontro il Saracino;
E una punta per modo diserra,
Ch' egli arebbe forato il serpentino:
Ma questa volta la scrima sua erra;
Però che Orlando nella prima giunta
Con Durlindana gli levò la punta.

XXII.

E non gli aveva Chirone insegnato
Tanto che basti; ch' ogni scrima è invano:
Orlando aveva l' occhio in ogni lato,
E terminò di tagliargli la mano;
E trasse un colpo in modo misurato,
Che Balsamin non se lo truova sano,
Perchè le dita gli tagliava tutte;
Salvo che al primo resta il gammautte.

XXIII.

E non potrà, se volessi far' ora
Levar più d'un colla mano, o dir sette
Al giuoco delle corna o della mora,
O nasconder più in quella le buschette:
Avin soggiunse, e colla spada ancora
Un vecchio colpo all'elmetto gli dette;
Tanto che in terra se n'andò cadavero:
Che 'l capo gli spiccò come un papavero.

XXIV.

Rinaldo ritrovò quel Bujaforte,
Al mio parer, che sarebbe scoppiato,
Se non avessi trovato la morte:
E come egli ebbe a parlar cominciato
Del Re Marsilio, e di stare in sua Corte;
Rinaldo gli rispose infuriato:
Chi non è meco, avverso me sia detto;
E cominciogli a trassinar l'elmetto.

XXV.

E trasse un mandiritto, e due, e tre,
Con tanta furia, e quattro, e cinque, e sei;
Che non ebbe agio a domandar merzè,
E morto cadde, sanza dire omei;
E così Bujaforte il peggio fe:
E Squarciaferro co' suoi Farisei,
Come l'anima uscì del corpo fore,
Parve che un pollo ciuffassi uno astore.

XXVI.

Ricciardetto era a Rinaldo da canto,
E non si potre' dir quel, ch' egli ha fatto:
E dove e' crede acquistar gloria o vanto,
E' si chiudeva come uccel di ratto;
Benchè le starne gli danno nel guanto:
E Turpino ancor salta come un gatto,
E non si può tener con cento strambe;
E spicca nasi, orecchi, e mane, e gambe.

XXVII.

Grandonio aveva trovato un bel giuoco:
Egli aveva un baston come una trave;
Tanto che l'arme e' le stimava poco:
E chi l'aspetta, per natura grave,
Un vespro canta, che rimanea fioco,
E muto, e sordo, e smarrisce la chiave;
Ma tanto in fin poi s'andò aggirando,
Ch' un tratto pur l'ha ritrovato Orlando.

XXVIII

E gridò: Guarti, ghiotton maladetto,
Che d'aver morto non ti vanterai
Il mio più caro amico Sansonetto;
Ma nello Inferno la istoria dirai:
Non mi potevi far maggior dispetto:
Can, fi' di can, tu te ne pentirai:
Volgiti a me: dunque tu vuoi fuggire?
Cocchin pagliardo, e' ti convien morire.

XXIX.

Grandonio, perche Orlando avea veduto,
Volse fuggir, che morto giudicossi;
E per paura ogni orgoglio è caduto:
Ma innanzi a Vegliantin fuggir non puossi:
Che tigre, o pardo, anzi uno uccel pennuto,
Non credo a tempo a questa volta fossi:
Pareá che 'l suo Signor quello intendessi,
Che Sansonetto vendicar volessi.

XXX.

E se fussi in quel punto lo Dio Marte,
Per ajutar Grandonio, in terra sceso,
Armato in sul caval da ogni parte;
E' non l' arebbe alla fine difeso,
Nè per sua Deità, o forza, o arte;
Tanto si tien di Sansonetto offeso
Orlando, che la spada aveva stretta,
Gridando forte ancor: Malfusso, aspetta.

XXXI.

E come il Saracin fermo si volse;
Alzò la spada in alto quanto e' puote,
E sopra l' elmo a traverso gli colse;
Tanto che tutte divise le gote,
Il petto, e 'l corpo; onde l'anima sciolse:
E poi la spada la sella percuote,
Sicchè pe 'l mezzo ricise il cavallo:
Ma Vegliantin fe questa volta fallo;

XXXII.

Perchè la ſpada con tal forza viene,
Che biſogna per forza inginocchiarſi;
Tanto che quaſi ſi ruppe le rene;
E non poteva alla fine rizzarſi;
Che Durlindana confitta lo tiene,
Che un braccio e mezzo ſi vide ficcarſi
In ſu'n un ſaſſo, che ſotterra truova:
Per la qual coſa Vegliantin giù cova.

XXXIII.

E con fatica Orlando la ritraſſe,
E gridò: Vegliantin, che hai tu fatto?
Tal che parve il caval ſi vergognaſſe,
E ſaltò in quattro deſtro come un gatto:
Credo, che'l Cielo Orlando ſuo ajutaſſe
Per grazia, come e'fe già più d'un tratto:
Ch'ajuta ſempre i buon, quando e'biſogna;
Però non fia quel, ch'io dico, menzogna.

XXXIV.

Orlando fe da Grandonio partita,
Per la battaglia ſoſpirando forte;
Che non aveva renduto la vita
A Sanſonetto però la ſua morte;
E parea quando l'orſacchia accanita
Abbatte i rami, e ſpezza le ritorte;
E ogni coſa ſi reca in diſpetto;
E gran vendetta fe di Sanſonetto.

XXXV.

E per ventura Marsilio vedea,
E una lancia ad un Pagano arrappa;
Che il cor con essa passar gli volea:
Ma intanto un'altro dinanzi gl'incappa,
Sicchè la lancia nel petto giugnea;
Tal che di drieto riesce la nappa,
E passa il corpo ad un'altro e la milza;
E così fece di due una filza.

XXXVI.

Poi disse al Re Marsilio: Il tempo è giunto
A punir te dell'opere tue ladre;
Perchè tu meritasti un capresto unto,
Mentre tu eri in corpo di tua madre:
Ma Zambuger, che intese il caso appunto,
Volle coprir collo scudo suo padre;
Ma Durlindana il trattò come ghiaccio;
Sicchè lo scudo gli tagliava e 'l braccio.

XXXVII.

Zambuger cadde per la pena in terra,
E calpestato fu poi meschinello,
Il qual nuovo tiron questa volta erra;
Però ch'egli era un semplicetto agnello
Con un bravo lion, che ognuno atterra:
Marsilio sparì via come uno uccello,
O come cervio spaventato in caccia:
E Zambuger non farà più alle braccia.

XXXVIII.

Fece Marsilio del braccio cercare,
Acciò che questa reliquia devota
Per le moschee si potessi mostrare:
Non fò s' ognun, che legge, intende, e nota:
E comincia Fortuna a bestemmiare,
Che non volgeva a suo modo la ruota,
Appollin, Belfagorre, e la sua setta;
E minacciava di farne vendetta.

XXXIX.

Ma non so come e' sarà vendicato;
Che poco il dì si partì poi da bomba;
Tanto era ancor d' Orlando impaurato:
Credo piuttosto vorrebbe una fromba,
Come disse Trason già col suo Gnato,
Per trar discosto al sicuro la romba:
Perchè quant' è più il traditor sottile,
Tanto più sempre per natura è vile.

XL.

Un cerchio immaginato ci bisogna,
A voler ben la spera contemplare:
Così chi intender questa storia agogna,
Conviensi altro per altro immaginare:
Perchè qui non si canta, e finge, e sogna;
Venuto è il tempo da filosofare:
Non passerà la mia barchetta Lete;
Che forse su Misen vi sentirete.

XLI.

Ma perchè e' c'è d'una region cicale,
Ch'io l'ho proprio agguagliate all'Indiane,
Che cantan d'ogni tempo, e dicon male;
Voi che leggete queste cose strane,
Andate drieto al senso litterale,
E troverretel per le strade piane:
Ch'io non m' intendo di vostro anagogico,
O morale, o le more, o tropologico.

XLII.

In questo tempo il Re Margheritonne
Colla sua scimitarra non ischerza,
Ed avea seco quel gran Sirionne,
Con un baston, ch'ognun fugge alla terza;
Perchè i Cristiani impauriti sonne,
Come il cane al sonaglio della sferza:
Che si sentia le catene e le palle
Sempre quel dì sopra gli elmi sonalle.

XLIII.

Uccise questo Angiolin di Bellanda
D'una percossa, che fu sì crudele;
Che il capo gli schiacciò come una ghianda;
E Marco e 'l suo fratel di San Michele:
Rinaldo è capitato in quella banda,
Per ajutare il suo popol fedele:
Vede costui, che menava la mazza,
E molta gente crudelmente ammazza.

XLIV.

E grida: Ah Saracin, che vuoi tu fare?
Se'tu venuto quà con un'antenna,
Per voler noſtre gente mazzicare?
Volgiti a me, che la morte t'accenna;
Poi laſciava Frusberta ſcaricare,
E ſpezza l'elmo, e truova la cotenna,
E parte il teſchio, e'l collo, e paſſa l'omero;
E diviſe coſtui come un cocomero.

XLV.

Margheriton con gran furor ſi getta
Addoſſo al Prenze; e credette ajutallo:
Rinaldo il capo pe 'l mezzo gli affetta,
Come ſi parte una noce col mallo:
Poi rovina la ſpada con gran fretta,
E trovava la teſta del cavallo;
Tanto che morto col ſuo Signor cade;
Perchè Frusberta non taglia, anzi rade.

XLVI.

Bianciardin con gran gente venne avante,
E Galleran, Mattaſirro, e Fidaſſo,
L'Arcaliffa famoſo, e Balugante,
Brusbacca il Sire, e Maldacco di Fraſſo,
Ed alcun capitano e Ammirante;
E comincioſſi avviare un fracaſſo,
Che par che caggi o rovini la torre
Di Babel già; ſicchè ognun quivi corre.

XLVII.

Orlando corſe alle grida e'l romore,
E trovò Baldovino, il poveretto,
Ch'era già preſſo all'ultime ſue ore,
E da due lance avea paſſato il petto;
E diſſe: Or non ſon io più traditore;
E cadde in terra morto, così detto:
Della qual coſa duolſi Orlando forte;
E pianſe eſſer cagion della ſua morte.

XLVIII

E fece al padiglion portarlo via:
Poi ſi ſcagliò dove Rinaldo vide,
Che colla ſpada gran coſe facia,
E dove il popol de' Pagan più ſtride
Per la battaglia ſanguinoſa e ria:
Benchè la parte de' Criſtian non ride:
Chi grida carne, e chi grida vendetta;
Verſo queſto tumulto ognun ſi getta.

IL.

Quivi correva il buon Duca Egibardo,
Anſelmo, Avino, Avolio, e Guottibuoſſi,
E Berlinghieri, ed Ottone, e Riccardo:
Ognun vuol la ſua parte degli 'ngoſſi:
E Ricciardetto par tanto gagliardo;
Che i miglior cavalier parevan goſſi:
E ſoprattutto il buon Turpin di Rana
I Saracin come i mattoni ſpiana.

L.

E' si vedeva tante spade, e mane,
Tante lance cader sopra la resta;
E' si sentia tante urle, e cose strane,
Che si poteva il mar dire in tempesta:
Tutto il dì tempelloron le campane
Sanza saper chi suoni a morto o festa:
Sempre tuon fordi con baleni a secco;
E per le selve rimbombar poi Ecco.

LI.

E' si sentiva in terra e in aria zuffa;
Perchè Astarotte, non ti dico come,
E Farferello ognun l'anime ciuffa;
E n'avean sempre un mazzo per le chiome:
E facean pur la più strana baruffa:
E spesso fu d'alcun sentito il nome:
Lascia a me il tale; a Belzebù lo porto:
L'altro diceva; È Marsilio ancor morto?

LII.

E' ci farà stentar prima che muoja:
Non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso,
Che noi portiam giù l'anima e le cuoja?
O Ciel, tu par questa volta confuso!
O battaglia crudel, qual Roma, o Troja!
Questa è certo più là, ch'al mondano uso:
Il Sol pareva di fuoco sanguigno;
E così l'air d'un color maligno.

Credo,

LIII.

Credo, ch'egli era più bello a vedere
Certo gli abiſſi il dì, che Roncifvalle:
Che i Saracin cadevon come pere;
E Squarciaferro gli portava a balle;
Tanto che tutte le infernal bufere
Occupan queſti, ogni roccia, ogni calle,
E le bolge, e gli ſpaldi, e le meſchite;
E tutta in feſta è la città di Dite.

LIV.

Lucifero avea aperte tante bocche,
Che pareva quel giorno i corbacchini
Alla imbeccata, e trangugiava a ciocche
L'anime, che piovean de' Saracini;
Che par che neve monachina fiocche,
Come cade la manna a'peſciolini:
Non domandar, ſe raccoglieva i bioccoli,
E ſe ne fece gozzi d'anitroccoli.

LV.

E'ſi faceva tante chiarentane;
Che ciò, ch'io dico, è di ſopra una zacchera:
E non dura la feſta mademane,
Crai, e poſcrai, e poſcrigno, e poſquacchera,
Come ſpeſſo alla vigna le Romane;
E chi ſonava tamburo, e chi nacchera,
Baldoſa, e cicutrenna, e zufoletti,
E tutti affuſolati gli ſcambietti.

LVI.

E Roncisvalle pareva un tegame,
Dove fusse di sangue un gran mortito,
Di capi, e di peducci, e d'altro ossame,
Un certo guazzabuglio ribollito;
Che pareva d'Inferno il bulicame,
Che innanzi a Nesso non fusse sparito:
Il vento par, certi sprazzi avviluppi
Di sangue in aria con nodi e con gruppi.

LVII.

La battaglia era tutta paonazza;
Sicchè il mar rosso pareva in travaglio,
Ch'ognun, per parer vivo, si diguazza:
E' si poteva gittar lo scandaglio
Per tutto; in modo nel sangue si guazza;
E poi guardar, come suol l'ammiraglio,
Ovver nocchier, se conosce la fonda:
Che della valle trabocca ogni sponda.

LVIII.

Credo che Marte di sangue ristucco
A questa volta chiamar si potea;
E soprattutto Rinaldo era il cucco,
Che colla spada a suo modo facea:
Orlando intanto ha trovato Malducco,
Che Berlinghieri ed Otton morto avea;
Ma questa morte gli saprà di lezzo:
Che Durlindana lo tagliò pe'l mezzo.

LIX.

E Ulivier riſcontrava Brusbacca,
Che per lo ſtormo combatteva forte,
E 'l capo e l'elmo a un tratto gli ſiacca;
Ma non ſapea, ch'egli ha preſſo la morte:
Che l'Arcaliffa intanto di Baldacca
Lo ſopraggiunſe per diſgrazia a ſorte
A tradimento, e la ſpada gli miſe
Nel fianco; ſicchè alla fine l'ucciſe.

LX.

Ulivier, come ardito, invitto, e franco,
Si volſe indrieto, e vide il traditore,
Che ferito l'avea dal lato manco;
E gridò forte: O crudel peccatore,
A tradimento mi deſti nel fianco,
Per riportar, come tu ſuoli, onore:
Queſta ſia ſempiterna egregia lalde
Del Re Marſilio e ſue gente ribalde.

LXI.

E traſſe d'Altachiara con tant'ira,
Che gli ſpezzò l'elmetto e le cervella;
Sicchè del Saracin l'anima ſpira:
Che tutto il feſſe infino in ſulla ſella;
E come cieco pe 'l Campo s'aggira,
E colla ſpada percuote e martella;
Ma non ſapea dov'e'ſi meni il brando;
E non vorrebbe anche ſaperlo Orlando.

M 2

LXII.

Orlando aveva il Marchefe fentito;
E come il veltro alle grida fi mosse:
Ulivier tanto fangue gli era ufcito;
Che non vedeva in che luogo e' fi fosse;
Tanto ch' Orlando in full'elmo ha ferito,
Che non fentì mai più fimil percosse;
E disse: Che fai tu, cognato mio;
Or' hai tu rinnegato il noftro Iddio!

LXIII.

Disse Ulivier: Perdonanza ti chieggio,
S' io t' ho ferito, o mio Signore Orlando:
Sappi; che più niente lume veggio;
Sicch' io non fo dove mi meni il brando,
Se non che presso alla morte vaneggio;
Tanto fangue ho verfato, e vo verfando:
Che l' Arcalissa m' ha ferito a torto,
Quel traditor; ma di mia man l' ho morto.

LXIV.

Gran pianto Orlando di quefto facea;
Perche molto Ulivier gli era nel core;
E la battaglia perduta vedea,
E maladiva il Pagan traditore:
E Ulivier così orbo dicea:
Se tu mi porti, come fuoli, amore,
Menami ancor tra la gente più ftretta;
Non mi lafciar morir fanza vendetta.

LXV.

Risposse Orlando: Sanza te non voglio
Viver quel poco, che di vita avanza:
Io ho perduto ogni ardire, ogni orgoglio;
Sicch'io non ho più di nulla speranza:
E perch'io t'amo, Ulivier, com'io soglio,
Vienne con meco a mostrar tua possanza:
Una morte, una fede, un voler solo;
Poi lo menò nel mezzo dello stuolo.

LXVI.

Ulivieri era nella pressa entrato:
Come e' soleva la gente rincalcia;
E par che tagli dell'erba del prato,
Da ogni parte menando la falcia:
Che combatteva come disperato;
E pota, e tonda, e scapezzava, e stralcia,
E in ogni luogo faceva una piazza:
Che come gli orbi menava la mazza.

LXVII.

E tanto insieme per lo stormo vanno
Orlando e Ulivier ferendo forte;
Che molti Saracin traboccar fanno:
Ma Ulivier già presso era alla morte:
E poi che 'l padiglion ritrovato hanno;
Diceva Orlando: Io vo', che ti conforte;
Aspetta, Ulivier mio, che a te ritorno:
Che in su quel poggio vo a sonare il corno.

LXVIII.

Disse Ulivieri: Omai non ti bisogna:
L'anima mia da me già vuol partire,
Che ritornare al suo Signore agogna:
E non potè le parole espedire,
Come chi parla molte volte e sogna;
E bisognò quel, ch'e' voleva dire,
Per discrezione intender, che Alda bella
Raccomandar volea la sua sorella.

LXIX.

Orlando, sendo spirato il Marchese,
Parvegli tanto solo esser rimaso;
Che di sonar per partito pur prese,
Acciò che Carlo sentissi il suo caso:
E sonò tanto forte, che lo intese;
E'l sangue uscì per la bocca e pe'l naso.
Dice Turpino, che il corno si fesse
La terza volta che a bocca sel messe.

LXX.

Il caval d'Ulivier niente aspetta,
E ritornò nel Campo tra' Pagani,
Come chi fa del suo Signor vendetta;
E morde per tre lupi e per sei cani;
E molta gente co' calci rassetta,
E colle zampe s'arrosta i tafani:
Ma Ricciardetto, come vide questo,
Giudicò d'Ulivieri il caso presto.

LXXI.

Rinaldo la battaglia ancor teneva:
Balugante e Marsilio era fuggito,
Il qual con Bianciardin fece alto lieva,
Come il corno d'Orlando ebbe sentito;
E drento nella mente si rodeva,
Che del suo Zambuger nulla ha udito,
Qual per febbre lion si rode in gabbia:
Dunque giusto martir par la sua rabbia.

LXXII.

Era tanto il terror, ch'avean d'Orlando
I Saracin, che assai fuggiti sono
Per la campagna e per le selve, quando
Sentito fu questo terribil suono:
Dice Turpin, che per l'aria volando
Molti uccelli stordirono a quel tuono:
E maraviglia non fu, Carlo udissi,
Che si pensò che la terra s'aprissi.

LXXIII.

Or quel, che fece allo estremo Rinaldo,
Non ardisce narrar più la mia penna;
Che pareva un serpente irato in caldo:
E questo, e l'altro, e poi quello scotenna,
E ributtava quel popol ribaldo;
E non sapea del Marchese di Vienna:
E rompe, e fiacca, e sdruce, e smaglia, e stracccia;
E con gran furia innanzi se gli caccia.

LXXIV.

Bajardo ritto le zampe menava,
E come l'orso fa fcoftare i cani:
Talvolta un braccio o la cofcia ciuffava,
E fgretola quell'offa de' Pagani,
Come pan frefco, che allotta fi cava:
Non fur tanto crudel mai tigri Ircani,
Con tanta rabbia mordeva, e dimembra;
Tanto che Ecuba forfennata fembra.

LXXV.

E Ricciardetto facea cofe ancora,
Che l'autor, che le vide, nol crede:
Egli avea fatto pe'l Campo una gora:
Beato a chi potea ftudiare il piede;
Che non uccide; anzi proprio divora:
Non fe Pirrato di beftie mai prede,
Qual fa coftui di Saracini il giorno;
Tanto ch'ognun gli fpariva d'intorno.

LXXVI.

Dicemi alcun, che la ftoria compila,
Tra Rinaldo, e Bajardo, e Ricciardetto,
Che n'uccifon quel dì ben trentamila:
Non fo, fe vero o falfo, io l'ho pur detto:
Penfa, che Orlando n'uccife una fila,
E Ulivieri, Anfelmo, e Sanfonetto:
Ma la fpada del Ciel quì mi bifogna,
Che a torto il ver non riporti vergogna.

LXXVII.

Chi sa, se Micael qui sconosciuto,
Come altra volta là a Gerusalemme,
N'uccise il dì quanti egli arà voluto;
Ch'a ogni colpo può segnare un'emme:
Forse ch'e' venne a'Cristiani in ajuto
Da quel Signor, che nacque in Beteleemme,
Il qual tien sempre degli amici cura;
E la forza del Ciel non ha misura.

LXXVIII.

E bisognava e'vi ponga le mani;
Che i Cristian son ventimila secento
Contro a secento migliaja di Pagani:
Tant'è ch'io ci ho trovato fondamento,
Tutti degni autor, modesti, e piani,
Che non iscaglion le parole al vento;
E so, che 'l nostro Turpino ed Ormanno
Iscrivon quel, che è ver', e quel, che fanno.

LXXIX.

E s'alcun dice, che Turpin morisse
In Roncisvalle, e' mente per la strozza:
Ch'io proverrò il contrario, e come e' visse
Insin che Carlo prese Siragozza;
E questa storia di sua mano scrisse:
E Alcuin con lui poi si raccozza,
E scrive insino alla morte di Carlo;
E molto fu discreto ad onorarlo.

LXXX.

Dopo costui venne il famoso Arnaldo,
Che molto diligentemente ha scritto,
E investigò dell' opre di Rinaldo,
Delle gran cose, che fece in Egitto;
E va pe 'l fil della sinopia saldo,
Sanza uscir punto mai del segno ritto:
Grazie, che date son prima che in culla:
Che non direbbe una bugia per nulla.

LXXXI.

Tornossi Orlandò sbigottito in tutto
Al Campo, poiche il Marchese fu morto;
Come chi torna dal funereo lutto,
Alla sua famigliuola a dar conforto;
E come nave sperando alcun frutto,
Con gran jattura è ritornata in porto:
E duolsi ben di sua fortuna acerva;
Ma molto ancor più della sua conserva.

LXXXII.

Non v' ha trovato il buon Duca Egibardo;
E Guottibuossi è morto in sulla terra,
Avolio, Avino, e Gualtieri, e Riccardo;
Però tanto dolor lo strigne e serra,
Che si fe più che l' usato gagliardo;
E disse: Omai questa è l' ultima guerra:
Fammi, Signor, tu allo estremo forte;
Ch' io ti farò fedele insino a morte.

LXXXIII.

Reſtava Anſelmo e Ricciardetto allora,
Turpin, Rinaldo, e de' Pagan pur molta
Gente, la qual ſi difendeva ancora;
Benchè per tutto e' ſonava a raccolta:
Orlando traſſe Durlindana fora:
Non ſo, ſe queſta ſia l'ultima volta;
Credo che sì, per non tener quì a bada,
Che trarrà fuor queſta onorata ſpada.

LXXXIV.

Gran pianto fecion que' pochi Criſtiani
D' Ulivier, che reſtati erano al Campo;
E cominciorno a ſtraziare i Pagani,
E far gran coſe all' ultimo lor vampo;
Talchè fuggien que' miſeri profani,
Sanza trovar miſericordia o ſcampo:
E non è tempo da dire al cul vienne;
Ma la battaglia è già preſſo all' ammenne.

LXXXV.

E' ſi vedea cader tante cervella;
Che le cornacchie faran tafferugia:
Chi aveva men forate le budella,
Pareva il corpo come una grattugia,
O da far le bruciate la padella;
Tanto che falſa farà la minugia:
E perchè Orlando per grande ira ſcoppia,
Sempre la furia e la forza raddoppia.

LXXXVI.

E' si cacciava innanzi quelle torme,
Ch' un superbo lion parea foresto,
Che fa tremar colla voce e coll' orme;
E dice: In ogni modo sia pe'l resto
A questa volta; e fa svegliar chi dorme;
Anzi forse dormir chi era desto:
Che viver non volea più con dispetto,
Poi che Ulivieri è morto e Sansonetto.

LXXXVII.

Egli arebbe il dì Cesare in Tessaglia
Rotto, e il Barchino a Transimeno, o Canni:
E' si sentia rugghiar per la battaglia,
Tanto che un verro par ch'ognuno azzanni;
E braccia, e capi, e mani in aria scaglia,
Per finir con onor questi ultimi anni:
Che 'l tempo è breve, e pur la voglia pronta;
E dolce cosa è vendicar giusta onta.

LXXXVIII.

E dove vede la gente, s'aggruppa,
Come aquila gentil si chiude e serra;
Sicchè la schiera sbaraglia e sviluppa,
E tutti gli stendardi caccia in terra:
Pensa, lettor, come il Campo s'inzuppa:
Alla Turchesca si facea la guerra:
Abbatte, urta, e spezza, e sbrana, e strugge;
Tanto che solo sperar può chi fugge.

LXXXIX.

E' si vedea ora a poggia ora a orza
La battaglia venirsi travagliando:
Il Campo de' Cristian facea gran forza,
Tanto l'alto valor l'ardir d'Orlando
Folgore par, che nulla cosa ammorza:
Ed ogni volta che menava il brando;
E' rimanea del maestro la stampa;
Tanto che pochi di sua man ne scampa.

XC.

E non pareva nè sorda nè cieca
Certo quel dì quella vecchia scagnarda,
Che spesso affila la falce sua bieca,
Poi raschia l'unghia, e d'Orlando pur guarda:
Talvolta drieto a Rinaldo si reca,
E fassi quivi a suo modo gagliarda:
Ch'ognun s'appicca ov'e' vede guadagno;
E Ricciardetto anche fu buon compagno.

XCI.

Rinaldo fece al crudel Gallerano
Un tratto a caso il più bel moncherino,
Perch'e' parea sopra il popol Cristiano
Un lupo in selva arrabbiato menino;
Che gli trovò con Frusberta la mano,
E lo incanto gli fe del mal del pino,
E dell'abete, e del faggio, e del leccio;
E non vi venne poi su il patereccio.

XCII.

E benchè i Saracin fugghino all'erta,
Un macco ne facea da Filistei;
E quante volte calava Frusberta,
Non ne faceva cader men che sei;
Tanto che fia più d'una tomba aperta:
Che come dice Benedetto Dei,
E' se n'andranno in qualche buco strano,
A sentir sotto come nasce il grano.

XCIII.

Mostrava ancor tutto affannato e stanco
Anselmo pur la sua virtù perfetta;
Ma Mattafirro gli venne dal fianco,
E dette al suo caval con un'accetta;
Tanto che in terra il fece venir manco;
E poi gli corse addosso con gran fretta,
E finalmente gli cavò fuor l'elmo:
In questo modo uccise il Conte Anselmo.

XCIV.

Rimontò a caval quel Mattafirro,
Colpi menando disperati e forti:
Rinaldo lo sgridò poi come un birro,
Dicendo: Fama a tuo modo riporti,
Non altrimenti che Marcello o Pirro,
Uccider sanza elmetto uomini morti;
E trasse un tondo di maestro vecchio,
Che il capo portò via sopra l'orecchio.

XCV.

E poi trovò nella zuffa Fidasso,
Che faceva il leprone, e'l piccimaco
Tra gente e gente; e va col capo basso
Per la battaglia diguazzando il laco;
Perch'e' sentia di Rinaldo il fracasso,
Che par per Libia indiavolato un draco:
Ma pure un tratto Fidasso fidossi,
Tanto che in terra per sempre acquattossi.

XCVI.

Il caval si rizzò di Ricciardetto
Indrieto sì, ch'e' convien che rovesci;
E coll'arcion se gli posa in sul petto:
E' Pagan sotto frugavano a' pesci
Con lance e dardi; e restava in effetto
Morto, ch'un tratto non potea dir mesci;
Se non ch' Orlando le cinghie e'l cavallo
Tagliò in un colpo, e poi fece rizzallo;

XCVII.

E gridò: Ricciardetto, hai tu paura!
Piglia un'altro caval; che ce n'avanza:
E Ricciardetto a saltar s'assicura,
Come de' Paladin sempre era usanza,
Sopra un caval con tutta l'armadura:
Ma qui resta il valor sanza speranza,
Benchè il cor generoso si conforti;
Perchè tutti i Cristian quasi eran morti.

XCVIII.

E' Saracin pochi restati sono;
Benchè Rinaldo e Turpin gli persegua:
Ah Turpin vecchio, ah Turpin nostro buono,
Qui non si ragionava or della triegua.
Bianciardin fuggito era come un tuono:
Marsilio e Balugante si dilegua;
E vorrebbon trovar qualche via mozza,
Che gli guidi in due passi a Siragozza.

IC.

Terigi era rimaso per un piede
In terra avviluppato in certa stretta;
E il suo Signore Orlando non lo vede;
Sicchè nel sangue si storce e gambetta,
Che pareva un tocchetto di lamprede:
Ma la gente Pagana maladetta,
Come io dissi di sopra, è già sparita;
Sicchè per questo pur campò la vita.

C.

Orlando per lo affanno ricevuto
Non potea sostener più l' elmo in testa;
Tanto aveva quel giorno combattuto:
E perchè molto la sete il molesta;
Si ricordòe dov' egli avea bevuto
A una fonte; e va cercando questa:
E ritrovata appiè della montagna,
Quivi soletto si riposa e lagna.

CI.

Vegliantin, come Orlando in terra ſceſe,
Appiè del ſuo Signor caduto è morto;
E inginocchioſſi, e licenzia gli chieſe,
Quaſi diceſſi: Io t' ho condotto a porto:
Orlando preſto le braccia diſteſe
All' acqua, e cerca di dargli conforto;
Ma poi che pure il caval non ſi ſente,
Si condolea molto pietoſamente.

CII.

O Vegliantin, tu m' hai ſervito tanto;
O Vegliantin, dov' è la tua prodezza?
O Vegliantin, neſſun ſi dia più vanto;
O Vegliantin, venuta è l'ora ſezza;
O Vegliantin, tu m' hai creſciuto il pianto;
O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza;
O Vegliantin, s' io ti feci mai torto,
Perdonami, ti priego, così morto.

CIII.

Dice Turpin, che mi par maraviglia,
Che come Orlando perdonami diſſe;
Quel caval parve ch' apriſſe le ciglia,
E col capo e co' geſti acconſentiſſe;
Tanto che Orlando ripreſe la briglia,
Forſe penſando, che ſi riſentiſſe:
Dunque Pirramo e Tisbe al gelſo fonte
A queſta volta è Vegliantino e 'l Conte.

CIV.

Ma poi che Orlando si vide soletto,
Si volse, e guarda inverso la pianura,
E non vede Rinaldo o Ricciardetto;
Tanto che i morti gli fanno paura:
Che il sangue aveva trovato ricetto;
E Roncisvalle era una cosa oscura:
E pensi ognun quanto dolor quel porta,
Quando e' vedeva tanta gente morta.

CV.

E disse: O terque o quaterque beati,
Come disse il Trojan famoso ancora,
E miseri color, che son restati,
Come son' io insino all' ultima ora:
Che, benchè i corpi sien per terra armati,
L' anime son dove Gesù s' onora:
O felice Ulivier, voi siete in vita;
Pregate or tutti per la mia partita.

CVI.

Or sarà ricordato Malagigi;
Or sarà tutta Francia in bruna vesta;
Or sarà in pianto e lacrime Parigi;
Or sarà la mia sposa afflitta e mesta;
Or sarà quasi inculto San Dionigi;
Or sarà spenta la Cristiana gesta;
Or sarà Carlo e il suo Regno distrutto;
Or sarà Ganellon contento in tutto.

CVII.

Intanto vede Terigi apparito,
Che come il tordo pur s'era ſpaniato;
E tanto il ſuo Signor cercando è ito,
Che finalmente l'avea ritrovato;
E domandò quel, che fuſſe ſeguito,
E dove ſia Rinaldo capitato:
Diſſe Terigi: Io non v'ho poſto cura;
E raccontò poi ben la ſua ſciagura.

CVIII.

Dice la ſtoria, che Orlando percoſſe
In ſu'n un ſaſſo Durlindana bella
Più e più volte con tutte ſue poſſe,
Nè romper nè piegar non potè quella;
E 'l ſaſſo aprì, come una ſcheggia foſſe:
E tutti i peregrin queſta novella
Riportan di Galizia ancora eſpreſſo
D' aver veduto il ſaſſo e 'l corno feſſo.

CIX.

Orlando diſſe: O Durlindana forte,
Se io t'aveſſi cognoſciuta prima,
Com'io t'ho cognoſciuta ora alla morte;
Di tutto il Mondo facea poca ſtima,
E non ſarei condotto a queſta ſorte:
Io t'ho più volte operando ogni ſcrima,
Per non ſaper quanta virtù in te regna,
Riguardata, o mia ſpada tanto degna.

CX.

Or ritorniamo a Rinaldo, che caccia
I Saracini, e non truova più intoppo,
Che si ritorna, finita la caccia,
Come il can richiamato di gualoppo,
Ovver segugio indricto per la traccia,
Talvolta stanco, faticato, e zoppo,
Per la fatica e pe'l sudore ansando;
Tanto che truova a quella fonte Orlando.

CXI.

Gran festa Orlando al suo cugin facea;
E domandò come la cosa è ita:
Rinaldo tutto affannato dicea,
Come la gente Pagana è fuggita;
E Ricciardetto e Turpin poi giugnea:
E per far più la nostra storia trita,
Dice Turpin, che il dì di San Michele
Di Maggio fu la battaglia crudele.

CXII.

L'anno correva ottocentesmo sesto,
Dominante il Pianeta, che vuol guerra;
E bisognò, che sia mezzo bisesto,
Perchè un dì natural sopra la Terra
Istette il Sole; ond'io non so per questo,
Se forse ancor lo astrolago quì erra,
Cioè la terra, lo emisperio nostro;
Ch'i'non iscriva anch'io con bianco inchiostro.

CXIII.

Non so chi leggerà, come consente,
Che tanta gente però morta sia;
Ma perch' io ho quella parola a mente,
E Micael vi farà compagnia,
Io non credo che Orlando veramente
Avessi simulata la bugia;
Ma ch' e' vi fusse il campion benedetto;
E poi ch' e' fu di Maggio, sia ridetto.

CXIV.

Sai, che e' si dice: Noi non siam di Maggio;
E non si fa così degli altri mesi,
Perch' e' canta ogni uccel nel suo linguaggio;
E l' asin fa que' suoi ragghi distesi:
Sicchè la cosa ridire è vantaggio;
Ma non son tutti i proverbj compresi;
Come a dir, che alla mensa non s' invecchia:
Che poco vive chi molto sparecchia.

CXV.

E per tornare alla materia mia,
O vero, o no, con pace si comporti:
Se Michel venne, il ben venuto sia;
Se non vi venne, e' basta che son morti:
Colui, che scrive istoria o commedia,
Convien che alla scrittura si rapporti,
O grido, o fama, o quel, che truova dica,
In ogni cosa moderna o antica.

CXVI.

Or quì comincian le pietose note:
Orlando essendo in terra ginocchione,
Bagnate tutte di pianto le gote,
Domandava a Turpin remissione;
E cominciò con parole devote
A dirgli in atto di confessione
Tutte sue colpe, e chieder penitenzia:
Che facea di tre cose conscienzia.

CXVII.

Disse Turpin: Qual' è la prima cosa?
Rispose Orlando: Majestatis læsæ,
Idest in Carlo verba injuriosa;
E l'altra è la sorella del Marchese
Menata non aver come mia sposa:
Queste son verso Iddio le prime offese:
L'altra un peccato, che mi costa amaro,
Come ognun sa; ch'io uccisi Donchiaro.

CXVIII.

Disse Turpino: E' ti fu comandato:
E piace tanto a Dio l'obbedienzia;
Che ti sia facilmente perdonato:
Di Carlo o della poca reverenzia,
Io so, che lui se l'ha sempre cercato:
D'Alda la bella, se in tua conscienzia
Sono state tue opre e pensier casti,
Credo, che questo appresso a Dio ti basti.

CXIX.

Hami tu altro a dir, che ti ricordi?
Rispose Orlando: Noi siam tutti umani,
Superbi, invidiosi, irosi, ingordi,
Accidiosi, golosi, e in pensier vani,
Al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi:
E così ho de' peccati mondani,
Non aver per pigrizia o mia socordia
L'opere usate di misericordia.

CXX.

Altro non so, che sien peccati gravi.
Disse Turpino: E' basta un Paternostro,
E dir sol miserere, o vuoi peccavi;
Ed io t'assolvo per l'officio nostro
Dal gran Cefas, che apparecchia le chiavi,
Per collocarti nello eterno chiostro:
E poi gli dette la benedizione:
Allora Orlando fe questa orazione.

CXXI.

O Redentor de' miseri mortali,
Il qual tanto per noi t'umiliasti,
Che non guardando a tanti nostri mali,
In quella unica Vergine incarnasti,
Quel dì, che Gabriele aperse l'ali,
E la umana natura rilevasti;
Dimetti il servo tuo, come a te piace;
Lasciami a te, Signor, venire in pace.

CXXII.

Io dico pace, dopo lunga guerra;
Ch'io son per gli anni pur defesso e stanco:
Rendi il misero corpo a questa terra,
Il qual tu vedi già canuto e bianco,
Mentre che la ragion meco non erra,
La carne è inferma, e l'animo ancor franco;
Sicchè al tempo accettabil tu m'accetti:
Che molti son chiamati, e pochi eletti.

CXXIII.

Io ho per la tua Fede combattuto,
Come tu sai, Signor, sanza ch'io il dica,
Mentre ch'al Mondo son quaggiù vissuto:
Io non posso oramai questa fatica;
Però l'arme ti rendo, ch'è dovuto;
E tu perdona a questa chioma antica:
Ch'a contemplare omai suo uficio parmi
La gloria tua, e porre in posa l'armi.

CXXIV.

Porgi, Signore, al tuo servo la mano:
Trami di questo laberinto fori;
Perchè tu se' quel nostro pellicano,
Che pregasti pe' tuoi crucifissori;
Perch'io conosco il nostro viver vano,
Vanitas vanitatum pien d'errori:
Che quanto io ho nel Mondo adoperato,
Non ne riporto al fin se non peccato.

Salvo

CXXV.

Salvo ſe mai fu nella tua concordia
Di dover col tuo ſegno militare,
Per queſto io ſpero pur miſericordia;
Bench'io non poſſi Donchiaro ſcuſare,
Che forſe or prega per la mia diſcordia:
Ma perchè tu ſol mi puoi perdonare;
Benchè a Turpino il diſſi genufleſſo;
Di nuovo a te, Signor, mi riconfeſſo.

CXXVI.

Quando tu ci creaſti, Signor, prima,
Perchè tu ſe' magnalmo, e molto pio,
Credo che tu faceſti queſta ſtima,
Che noi fuſſim figliuol tutti di Dio:
Se quel ſerpente con ſua ſorda lima
Adam tentò, tu hai pagato il fio,
Come magno Signor, non obbligato;
Poi che pure era di tua man plaſmato.

CXXVII.

E perdonaſti a tutta la Natura,
Quando tu perdonaſti al primo padre;
E poi degnaſti farti ſua fattura,
Quando tu aſſumeſti in terra madre:
Non ſo s'io entro in valle troppo oſcura;
Dunque proprio i Criſtian ſon le tue ſquadre:
Io ho ſempre difeſe quelle al Mondo;
Ajuta or me tu, mio Signor giocondo.

CXXVIII.

Le legge, che in ful monte Sinaì
Tu defti anticamente a Moisè,
Io l'ho tutte obbedite infino a quì,
Ed offervata la tua vera Fè;
Però, giufto Signor, s'egli è così,
Giuftizia fà pur colla tua merzè:
Perchè a giufto Signor così convienfi;
Che le fue petizion giufte ognun penfi.

CXXIX.

Non entrare in judicio, Signor, meco:
Che nel cofpetto tuo giuftificato
Non farà alcun, fe tu non vuoi già teco;
Perchè tutti nafcemo con peccato:
E ciò, che nafce al Mondo, nafce cieco,
Se non fol tu nafcefti alluminato:
Abbi pietà della mia fenettute;
Non mi negare il porto di falute.

CXXX.

Alda la bella mia ti raccomando,
La qual prefto per me fia in vefte bruna;
Che s'altro fpofo mai torrà, che Orlando,
Fia maritata con miglior fortuna:
E poi che molte cofe ti domando,
Signor, fe vuoi, ch'i'ne chiegga ancor'una;
Ricordati del tuo buon Carlo vecchio,
E di quefti tuoi fervi, in ch'io mi fpecchio.

CXXXI.

Poi che Orlando ebbe dette le parole
Con molte amare lacrime e fospiri,
Parve tre corde o tre linee dal Sole
Veniffin giù, come moffe da Iri.
Rinaldo e gli altri ftavan, come fuole
Chi padre o madre ragguarda, che fpiri;
E ognun tanta contrizione avea,
Che Francefco alle ftimite parea.

CXXXII.

Intanto giù per quel lampo apparito
Un certo dolce mormorio fuave,
Come vento talvolta fu fentito
Venire in giù, non qual materia grave:
Orlando ftava attonito e contrito:
Ecco quell' Angel, che a Maria diffe Ave,
Che vien per grazia de' fuperni Iddei,
E diffe un tratto: Viri Galilæi.

CXXXIII.

Poi prefe umana forma, e in aria ftette;
E innanzi al Conte Orlando inginocchiato,
Diffe quefte parole benedette:
Meffaggio fono a te da Dio mandato;
E fon colui, che venni in Nazzarette,
Quando il voftro Gesù fu incarnato
Nella Vergine fanta, che dimoftra
Quant' ella è in Ciel fempre avvocata voftra.

CXXXIV.

E perch' io amo assai l' umana prole,
Come piace a chi fece quel pianeta;
Ti porterò lassù sopra quel Sole,
Dove l' anima tua sia sempre lieta:
E sentirai cantar nostre carole;
Perchè tu se' di Dio nel Mondo atleta,
Vero campion, perfetto archimandrita
Della sua gregge sanza te smarrita.

CXXXV.

Sappi, che in Ciel fu bene esaminata
La tua giusta devota orazion latria,
Ch' a tutti i Santi e gli Angeli fu grata,
Sendo tu cittadin di quella patria:
E perchè la sua insegna hai onorata,
E spento quasi in terra ogni idolatria;
Dio t' esaudirà pe' tuoi gran meriti:
Che scritti son tutti i tempi preteriti.

CXXXVI.

Però che t' ha veduto giovinetto
A Sutri, ove più volte perturbasti
La Corte del tuo Carlo a tuo diletto,
E ciò, che in Aspramonte adoperasti,
E in Francia, e poi in Ispagna; e Sansonetto
E tanti nella Mecche battezzasti;
E reducesti al Figliuol di Maria
Gerusalemme, e Persia, e la Sorìa.

CXXXVII.

E poi che Carlo intorno a Pampalona
Più tempo s'era indarno affaticato,
Venisti; e bisognòe la tua persona:
Che così era già pronosticato,
Come a Troja di Acchille si ragiona:
E poi che fu da Macario ingannato,
In Francia andò, come fu tuo disegno,
E racquistò la sposa insieme e'l Regno.

CXXXVIII.

E Pantalisse, il superbo Trojano,
E ciò, che tu facesti per antico,
Ferraù Serpentin di mano in mano,
Notato è tutto, Adrasto il gran nimico;
E ciò, che già nel corno Egiziano
Facesti, come a Dio perfetto amico,
Mentre ch'egli era il tuo Morgante teco,
Forse lo spirto del quale è qui meco,

CXXXIX.

Il qual nel Ciel ti farà compagnia,
Come soleva un tempo fare al Mondo;
Perchè tu il dirizzasti per la via,
Che lo condusse al suo stato giocondo:
E perch' io intendo la tua fantasia,
Poi ch'io dissi Morgante, io ti rispondo:
Tu vuoi saper di Margutte il ribaldo;
Sappi, ch' egli è di Belzebù giù araldo,

CXL.

E ride ancora, e riderà in eterno,
Come solea; ma tu nol cognoscesti;
Ed è quanto sollazzo è nello Inferno:
Or perchè a Dio la morte tu chiedesti,
Come que' Santi martiri già ferno,
Non so se onestamente ti dolesti;
Che per provarti nella pazienzia,
Ha di te fatta ultima esperienzia.

CXLI.

Vuolsi a Dio inclinar le spalle gobbe,
E dir: Signor, fammi costante e forte
A patire ogni pena, come Jobbe;
Sicch'io sia obbediente insino a morte;
Il qual, poi che 'l voler di Dio cognobbe,
Contento fu d'ogni sua afflitta sorte:
Nè cosa alcuna più gli era rimasa,
Quando e' gli fece rovinar la casa.

CXLII.

E perchè pur la moglie si dolea,
E' disse: Donna mia, ora m'ascolta:
Dominus dedit, lui data l'avea,
Dominus abstulit, lui l'ha ritolta,
Sicut Domino placuit, in ea
Factum est; così fatto è questa volta:
E poi: Sit nomen Domini, ebbe detto,
Il nome del Signor sia benedetto.

CXLIII.

Ma ſe tu vuogli ancor nel Mondo ſtare,
Iddio ti darà ben di nuovo gente;
E tremerà di te la Terra e'l Mare:
Ma perchè il noſtro Signor non ſi pente;
Que', che ſon morti, non poſſon tornare:
Che tutti ſon meſcolati al preſente
Tra gli Angeli e tra' Santi benedetti,
E nel numero aſſunti degli eletti.

CXLIV.

Non creder che color, che ſon nel Cielo,
Voleſſin ritornar più quaggiù in terra,
E ripor le lor membra al caldo e'l gielo;
Però che quivi è pace ſanza guerra;
E non ſi muta più cogli anni il pelo:
Ma quel Signor, che 'l tuo voler non erra,
Ti manderà, poi che tu vuoi, la morte,
Com'io fu torno nella eccelſa Corte.

CXLV.

Alda la bella, che hai raccomandata,
Tu la vedrai nel Ciel felice ancora,
Appreſſo a quella ſponſa collocata,
Che il Monte ſanto Sinaì onora,
E di gigli e di roſe coronata,
Che non creò voſtro Ariete o Flora;
E ſerverà la veſte oſcura e'l velo,
Infin che a te ſi rimariti in Cielo.

CXLVI.

Carlo pe' merti fuoi devoti e giufti
Confirmato è nel corno della Croce,
Con Jofuè, con tutti i fuoi robufti,
D'accordo tutti in Cielo a una voce;
E tu farai con lui qual fempre fufti:
Vedi quel Sol, che parea sì veloce,
Che non fi cala all' Ocean giù in fretta;
E già venti ore il tuo Signore afpetta.

CXLVII.

E perchè Carlo farà quì di corto,
Il popol tuo fia tutto feppellito;
Che fi partì da San Gianni di Porto,
Come il fuon tanto rubefto ha fentito:
Al traditor, che la tua gente ha morto,
Perdona pur; che farà ben punito:
E perchè Iddio nel Ciel ti benedica,
Piglia la terra, la tua madre antica;

CXLVIII.

Però che Iddio Adam plafmòe di quefta;
Sicch'e'ti bafta per comunione:
Rinaldo dopo te nel Mondo refta,
Per difender di Crifto il gonfalone:
E tofto faran fu gli Angeli fefta
Di Turpin voftro pien d'affezione;
E Ricciardetto anche al Signor mio piace:
Rimanetevi, o fervi di Dio, in pace.

CIL.

Così posto in silenzio le parole,
Si dipartì questo messaggio santo:
Ognun piangeva, e d'Orlando gli duole:
Orlando si levò su con gran pianto,
Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino, e gli altri; e adorato alquanto,
Parea proprio Geronimo quel fosse;
Tante volte nel petto si percosse.

CL.

Era a vedere una venerazione,
Nunc dimittis mormorando seco,
Come disse nel tempio il buon vecchione:
O Signor mio, quando sarò io teco?
L'anima è in carcer di confusione:
Libera me da questo Mondo cieco;
Non per merito già, per grazia intendo;
Nelle tue man lo spirto mio commendo.

CLI.

Rinaldo l'avea molto combattuto,
E Turpino, e Terigi, e Ricciardetto,
Dicendo: Io son dello Egitto venuto,
Dove mi lasci, o cugin mio, soletto?
Ma poi che tempo era tutto perduto,
Inteso quel, che Gabbriello ha detto,
Per reverenzia alla fine ognun tacque:
Che quel, che piace a Dio, sempre a'buon piacque.

CLII.

Orlando ficcò in terra Durlindana;
Poi l'abbracciò, e dicea: Fammi degno,
Signor, ch'io riconofca la via piana:
Quefta fia in luogo di quel fanto legno,
Dove patì la giufta carne umana;
Sicchè il Cielo e la terra ne fe fegno;
E non fanza altro mifterio gridafti:
Elì, Elì: tanto martir portafti.

CLIII.

Così tutto ferafico al Ciel fiffo,
Una cofa parea trasfigurata,
E che parlaffi col fuo Crocififfo.
O dolce fine, o anima ben nata!
O fanto vecchio, o ben nel Mondo viffo!
E finalmente la tefta inclinata,
Prefe la terra, come gli fu detto;
E l'anima ifpirò del cafto petto.

CLIV.

Ma prima il corpo compofe alla fpada,
Le braccia in croce, e'l petto al pome fitto:
Poi fi fentì un tuon, che par che cada
Il Ciel, che certo allor s'aperfe al gitto;
E come nuvoletta, che in fu vada,
In exitu Ifrael, cantar, de Ægypto,
Sentito fu dagli Angeli folenne:
Che fi cognobbe al tremolar le penne.

CLV.

Poi apparì molte altre cose belle,
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
Che tutto l' aer pareva di foco;
E sempre raggi cadean dalle stelle:
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti;
Che ben parea d' Angelici instrumenti.

CLVI.

Turpino e gli altri accesi d' un fervore
Eran; che igaun già non parea più desso;
Perchè quel foco dello eterno Amore,
Quando per grazia ci si fa sì presso,
Conforta e scalda sì l' anima e 'l core;
Che ci dà forza d' obbliar se stesso:
E pensi ognun quanto fussi il lor zelo,
Veder portarne quell' anima in Cielo.

CLVII.

E dopo lunga e dolce salmodìa,
Ad alta voce udir cantar Tedeo,
Salve Regina Virgo alma Maria;
E guardavano in su come Eliseo,
Quando il carro innalzar vide di Elia;
O come tutto stupido si feo
Moisè, quando il gran rubo gli apparse,
Insin che al fine ogni cosa disparse.

CLVIII.

Sicchè di nuovo un'altro tuon rimbomba,
Che fu proprio la porta in ſul ſerralla;
Poi ſi ſentì come un rombar di fromba;
E pareva di lungi una farfalla:
Ecco apparire una bianca colomba,
E poſoſſi a Turpino in ſulla ſpalla,
A Rinaldo, a Terigi, a Ricciardetto:
Or quì di gaudio ben traboccòe il petto.

CLIX.

Donde Turpino oppinion quì tenne,
Che queſta fuſſi l'anima d' Orlando;
E che la vide con tutte le penne
In bocca entrargli veramente, quando
Carlo quel dì poi in Roncisvalle venne,
E ch'e' richieſe 'l' onorato brando;
E biſognòe, che Orlando vivo foſſi:
Che innanzi a lui ridendo inginocchioſſi.

CLX.

E poi che ſon così ſoli rimaſi,
Rinaldo e gli altri, dopo lungo pianto,
E's'accordorno i doloroſi caſi,
Carlo ſentiſſi ben, ch'e' venga intanto;
Ma Terigi era come morto quaſi
Per gran dolor: pur riposato alquanto,
A tutti parve che montaſſi in ſella,
E che portaſſi la triſta novella.

CLXI.

Dunque Terigi da lor s' è partito,
E lascia il suo Signore Orlando morto.
Or ritorniam; ch' io non paja smarrito,
A Carlo, e la sua gente a Piè di Porto;
Che come il corno sonare ha sentito,
Subito parve del suo danno accorto,
E disse a Namo ed agli altri d' intorno:
Udite voi, com' io, sonare il corno?

CLXII.

Questa parola fa, ch' ognuno ascolta:
Gan si turbò; che gli parve sentire:
Orlando suona la seconda volta.
Carlo dicea: Pur questo che vuol dire?
Rispose Gan: Suona forse a raccolta,
Perchè la caccia sarà in sul finire:
Da poi che ognun quì tace, io ti rispondo:
Che pensi tu, che rovini là il Mondo?

CLXIII.

E' par che ancor tu non conosca Orlando,
Tanto che quasi ci hai messo sospetto;
Ch' ogni dì debbe per boschi ir cacciando
Con Ulivieri e col suo Sansonetto:
Non ti ricorda un' altra volta, quando
In Agrismonte, sendo giovinetto,
Ogni dì era o con orsi alle mani,
O porci, o cervi, o cavriuoli, o dani?

CLXIV.

Ma poi che Orlando alla terza risuona,
Perch' e' sonò tanto terribilmente,
Che fe maravigliare ogni persona;
Carlo, il qual'era a sua posta prudente:
Quel corno, disse, alla fine m' intruona
L' anima e 'l cuore, e fa tremar la mente;
Ed altra caccia mi par che di bosco:
Duolmi che tardi i miei danni conosco.

CLXV.

Io mi son risvegliato d'un gran sogno,
O Gano, o Gano, o Gan, tre volte disse:
Di me stessi e non d'altri mi vergogno,
A non creder, che questo m' avvenisse:
D'ajuto e di consiglio è quì bisogno:
Che s' apparecchia dolorose risse:
Voi siete, dico, mondi, ma non tutti;
E parmi or tempo a giudicare a' frutti.

CLXVI.

Pigliate adunque questo traditore:
Meglio era al Mondo e' non fussi mai suto:
O scellerato, o crudel peccatore:
Misero a me, che son tanto vivuto:
Oh quanto ha forza un' ostinato errore!
O Malagigi, or t' avessi io creduto!
Omè, tu eri pur del ver pronostico;
Ed è ragion, se il duol mi par più ostico.

CLXVII.

Disse il Danese: O quante volte, Carlo,
Tel dissi pure, e Salamone, e Namo,
Ch'a Siragozza non dovei mandarlo;
Che si vedea quasi scoperto il lamo:
E Ulivier: Quando io vidi baciarlo,
Io dissi: O Giuda, noi ti conosciamo:
O infamia del Mondo e di Natura,
Tu sarai in fin la nostra sepultura.

CLXVIII.

Ma tu non fusti da noi consigliato,
Come si conveniva in questo caso,
Perchè tu eri in quel tempo ostinato.
Intanto Gan si truova sanza naso;
E come volpe da'cani, è straziato;
E 'l capo e 'l ciglio pareva già raso:
E chi gli pela la barba a furore,
Crucifiggi, gridando, il traditore.

CLXIX.

Ma finalmente consigliato fu,
Che incarcerato in una torre sia,
Dove si va per molti errori in giù,
E come un laberinto par che stia:
E perchè tempo non è da star più,
Carlo partì colla sua Baronia;
E serra l'uscio, ricevuto il danno:
E così inverso Roncisvalle vanno.

CLXX.

E ben conobbe, che Marsilione
Era venuto colle squadre armate,
Come aveva ordinato Ganellone;
E la sua gente è in gran calamitate:
Che Orlando non sonò sanza cagione;
Però che in caso di necessitate,
Quando il suon troppo non fussi discosto,
Avea con Carlo quel segno composto.

CLXXI.

Avea già il Sol mezzo passato il giorno,
E cominciava a calare al Murrocco,
Quando Carlo sentì sonare il corno;
E dipartissi dopo al terzo tocco:
Che così Namo e gli altri consigliorno,
E tutti i lor pensier furno a un brocco:
E perchè il tempo parea scarso forse,
Carlo al suo Cristo all'usato ricorse.

CLXXII.

O Crocifisso, il qual già sendo in Croce,
Oscurasti quel Sol contra narura;
Io ti priego, Signor, con umil voce,
Infin ch'io giunga in quella valle oscura,
Che tu raffreni il suo corso veloce,
Acciò che al popol tuo dia sepultura;
E che non vadi sì tosto all'Occaso:
Non mi lasciare in così estremo caso.

CLXXIII.

Non pe' meriti miei, che non fon tali,
Che come Giofuè meriti quefto;
Ma perchè al volo mio fon corte l'ali,
Acciò che in Roncifvalle io vadi prefto:
Vinchino i prieghi giufti de' mortali,
Sicchè più il tuo poter fia manifefto,
L'ordine dato dell'eterne rote;
Tanto ch'io truovi il mio caro nipote.

CLXXIV.

Fermoffi il Sol, ch'era turbato prima
Per la pietà del fuo popol Criftiano,
Per tutto l'Univerfo in ogni clima:
E dice alcun, ma par fupervacano,
Benchè e' fia autor da farne ftima,
Che le montagne diventorno piano:
Che Carlo aggiunfe al fuo prego ancor quefto;
Ma io qui danno l'autore e 'l tefto.

CLXXV.

Io me n'andrò con un mio carro a vela,
E giugnerò le lepre e' leopardi;
Che in picciol tempo la fama fi cela
Degli fcrittor, quando e' fon pur bugiardi;
E rimangonfi al lume di candela
La fera al fuoco annighittofi e tardi:
E gente fon prefuntuofe quelle;
Tanto che Marfia ne perdè la pelle.

CLXXVI.

Basta che Carlo, dette le parole,
Subito il priego suo fu esaudito,
Sanza servar più l'ordine, che suole,
Quel bel Pianeta eterno stabilito:
O clemenzia del Ciel, tu fermi il Sole
A Carlo tuo! o amore infinito!
O chiaro esemplo, che quel dì ci mostra!
Quanto Dio ama l'umanità nostra!

CLXXVII.

E cavalcando d'uno in altro monte,
Ecco Terigi doloroso e mesto,
Che ne venia diguazzando la fronte;
Ma come Carlo ha conosciuto questo,
Subito disse: O mio famoso Conte,
La sua loquela mi fa manifesto,
Ch' annunziar quel vien trista novella;
Perch' e' pareva un'uom di carta in sella.

CLXXVIII.

Giunto Terigi, a Carlo inginocchiossi,
E disse: O Signor mio, tardi venisti:
Sappi, ch' Orlando è morto, e più non puossi;
E tutti i tuoi Baron miseri e tristi.
Carlo sentendol, colle man graffiossi.
Disse Terigi: Se tu avessi visti
Gli Angeli, i quali il portorno su in Cielo,
Non che graffiar, non torceresti un pelo.

CLXXIX.

Sappi, ch'e' chiese la morte lui stesso;
E nel morir tanta contrizione,
Che dal Ciel Gabriel, quel santo messo,
Venne, e rispose alla sua orazione:
E ogni cosa sentavam dappresso;
Che tutti stavam quivi ginocchione:
Pensi ciascun, quanto parea soave,
Veder quell' Angel, che per noi disse Ave.

CLXXX.

Rinaldo era venuto infin d'Egitto,
E Ricciardetto; e fatto hanno oggi cose,
Che il Re Marsilio si fuggì sconfitto.
Tu vedrai le tue gente dolorose
Per Roncisvalle, ognun nel sangue fitto;
Che son tutte le rive sanguinose:
Non è niun, ch'a veder non lacrimassi;
E piangon l'erbe ancor, le piante, e' sassi.

CLXXXI.

Io vidi Astolfo morto e Sansonetto,
Che ti sare' paruto oggi gagliardo;
Tanto che Orlando per questo dispetto
Cacciò per terra a furia ogni stendardo:
E Berlinghier fu morto il poveretto,
Anselmo tuo, e 'l valente Egibardo,
Gualtier d'Amulione, Avolio, Avino;
Non v'è di tre campatò un' Angiolino.

CLXXXII.

L' Arcaliffa ribaldo di Baldacco
Uccise Ulivier nostro a tradimento,
E prima fe della tua gente un macco;
Tanto che molto ci dette spavento:
Riccardo cadde morto per istracco:
Ottone e Guottibuossi ognuno è spento,
Marco e Matteo del Monte a San Michele:
Non fu battaglia mai tanto crudele.

CLXXXIII.

E Baldovin con certa sopravvesta
Oggi pe'l Campo combatteva forte;
E come e' si cavò di dosso questa,
Da un Pagan gli fu dato la morte:
Ch' Orlando trasse l'elmetto di testa
A quel figliuol del Veglio Bujaforte,
E intese appunto come il fatto era ito;
E come Gan fu quel, ch' avea tradito.

CLXXXIV.

Turpin, Rinaldo, e Ricciardetto solo
Campati son di tutta la tua gente:
Il resto è tutto morto dello stuolo;
E in Roncisvalle gli lasciai al presente;
Però ch' io son venuto quasi a volo,
Per recarti novella sì dolente:
Poi che stato non v'è per mio dolore
Oggi una lancia che mi passi il core;

CLXXXV.

Da poi ch' io ho perduto il Signor mio:
Tanto è, che più il tuo Gan non puoi scusarlo;
E commettesti un gran peccato e rio,
Quando a Marsilio lo mandasti, Carlo:
E se tu vuoi placar nel Cielo Iddio,
Fallo squartar; ma mentre ch' io ti parlo,
Sappi, ch' io sento della morte il gielo,
Disse Terigi; e poi se n' andò in Cielo.

CLXXXVI.

Carlo ascoltava la trista novella;
E Terigi veggendo a' suoi piè morto,
Per gran dolor fu per cader di sella;
E disse: Ignun non mi dia più conforto.
O battaglia per me crudele e fella!
O Re Marsilio, tu m' hai fatto torto:
Ch' io avea fatto come Imperatore
La pace teco con sincero core.

CLXXXVII.

Ma non credetti un Re di tanta fama,
Di tanto scettro, e Monarchia, e Regno,
Sendo antico proverbio, amar chi ama;
Oscurassi così la gloria e 'l segno:
O Gancllon, ch' ordinasti la trama,
E conducesti il mio nipote degno
In Roncisvalle a aspettar la sua morte;
Maladetto sia il dì, ch' io t' ebbi in Corte.

CLXXXVIII.

Che farem noi, o Salamone, o Namo?
O mia fortuna, ove mi guidi, o meni?
In Roncisvalle, ove meschini andiamo
Come ciechi smarriti sanza freni.
O morte, vieni a me, vien, ch' i' ti chiamo,
Che tu se' più crudel, se tu non vieni;
Ma se tu vieni a mia vita dogliosa,
Tu sarai detta ancor per me pietosa.

CLXXXIX.

Namo diceva, e Salamone ancora:
Maraviglia non è, se Orlando è morto:
Con questi patti della terra fora
Trasse Dio Adamo, e non gli è fatto torto:
Tanto un legno il gran mar solca per prora,
Ch' a qualche scoglio si conduce o porto:
Questa sentenzia è data pria che in fasce,
Che morte è il fin d ogni cosa, che nasce.

CXC.

Veggiam se in questo tempo, che ci resta,
Qualche cosa anco far siamo obbligati,
La qual sia proprio all' uom da Dio richiesta:
Che per bene operar tutti siam nati;
E d' ogni savio la sentenzia è questa:
Tu sai, ch' io ci ho quattro figliuol lasciati:
Facciam, che' morti non restino al vento;
Però che 'l Ciel non ne fare' contento.

CXCI.

Disse il Danese: In Roncisvalle andremo,
La prima cosa a ritrovare Orlando;
E tutti i morti poi seppelliremo,
Sicchè alle fiere non restino in bando;
Poi con Rinaldo ci consiglieremo:
E così Carlo venien consolando,
E cavalcavan via d' un buon gualoppo,
Quando e' trovorno altro cattivo intoppo.

CXCII.

Aveva Orlando pe 'l tempo passato,
Com' altra volta in molte storie è detto,
Il Sepulcro di Cristo racquistato;
E Ansuigi nobil giovinetto
Con molta gente a guardia fu lasciato;
Sicchè dieci anni lo tenne in effetto;
Poi gli fu tolto per forza di lancia;
E al presente si trovava in Francia.

CXCIII.

E riscontrossi nello Imperadore:
Carlo veggendo la gente venire,
Dubitò di Marsilio nel suo core,
Che nol venissi di nuovo assalire:
Ma non istette molto in questo errore;
Che la bandiera si vide scoprire
Del campo bianco colla Croce negra,
Per dimostrar vittoria poco allegra.

CXCIV.

Giunto Anfuigi, per abbreviare,
Gli diſſe come i Mori della Mecche
Gerufalemme vennono a fcalare
Di notte, fanza dir falamalecche;
Sicchè il Sepulcro bifognò lafciare
A guardia d'altri che Melchifedecche;
Ed avea ferma opinion, che Gano
A queſto fatto teneſſi la mano.

CXCV.

Diſſe Carlo: Tu, Iddio, fà la vendetta,
Poi che il Sepulcro in tal modo ſi ruba:
Sarebbe mai quel dì, che 'l Mondo aſpetta,
Quando e' verrà quella terribil tuba?
E ricordoſſi della poveretta
Afflitta vecchia e fventurata Eccuba,
Che dopo al piànto d'ogni fuo martoro,
Ultimamente pianſe Polidoro.

CXCVI.

E diſſe: Pazienzia, come Giobbe:
Or'oltre in Roncifvalle andar ſi vuole;
Che come favio il partito cognobbe,
Per non tenere in diſagio più il Sole,
Il qual non va per l'orbite ſue gobbe
Per lo eccentrico il dì, come far fuole,
Per obbedire il fuo Signore, e Carlo;
Perchè chi il fece, anche potea disfarlo.

E poi

CXCVII.

E poi che in Roncifvalle andar vogliamo,
E perchè il Sole afpetta, come è detto;
Dove era Orlando alla fonte arriviamo,
E Turpino, e Rinaldo, e Ricciardetto;
Ch'ognun piangeva dolorofo e gramo,
E guardavan quel corpo benedetto:
E come Carlo in Roncifvalle è giunto,
Parve che 'l cor fi ftantaffi in un punto.

CXCVIII.

E ragguardava i cavalieri armati
L'un fopra l'altro in fulla terra roffa,
Gli uomini co' cavalli attraverfati;
E molti fon caduti in qualche foffa,
Nel fango in terra fitti arrovefciati:
Chi moftra fanguinofa la percoffa;
Chi il capo avea quattro braccia difcofto,
Da non trovargli in Giufaffà sì tofto.

CIC.

Tanti fquarciati, fmozzicati, e monchi;
Tante inteftine fuor, tante cervella:
Parean gli uomini fatti fcheggie e bronchi,
Rimafi in iftran modo in fulla fella;
Tanti fcudi per terra, e lance in tronchi:
O quanta gente parea mefchinella!
O quanto fia fcontento più d'un padre;
E mifera colei, che farà madre!

CC.

Carlo piangeva, e per la maraviglia
Gli triema il core, e'l capo se gli arriccia;
E Salamone strabuzza le ciglia:
Uggieri e Namo ognun si raccapriccia;
Perchè la terra si vede vermiglia,
E tutta l'erba sanguinosa arsiccia:
Gli arbori e' sassi gocciolavan sangue;
Sicchè ogni cosa si potea dir langue.

CCI.

Ma poi che Carlo ebbe guardato tutto,
Si volse, e disse inverso Roncisvalle:
Poi che in te il pregio d'ogni gloria è strutto;
Maladetta sia tu, dolente valle,
Che non ci facci più ignun seme frutto,
Co' monti intorno e le superbe spalle:
Venga l'ira del Cielo in sempiterno
Sopra te, bolgia o Caina d'Inferno.

CCII.

Ma poi che giunse appiè della montagna,
A quella fonte, ove Rinaldo aspetta,
Di più misere lacrime si bagna;
E come morto da caval si getta:
Abbraccia Orlando, e quanto può si lagna,
E dice: O alma giusta e benedetta,
Ascolta almen dal Ciel quel, ch'io ti dico,
Perchè pur'ero il tuo Signor già antico.

CCIII.

Io benedico il dì, che tu nascesti;
Io benedico la tua giovinezza;
Io benedico i tuoi concetti onesti;
Io benedico la tua gentilezza;
Io benedico ciò che mai facesti;
Io benedico la tua gran prodezza;
Io benedico l' opre alte e leggiadre;
Io benedico il seme di tuo padre.

CCIV.

E chieggo a te perdon, se mi bisogna;
Perchè di Francia, tu sai, ch'io ti scrissi,
Quando tu eri crucciato in Guascogna,
Che in Roncisvalle a Marsilio venissi
Col Conte Anselmo e 'l Signor di Borgogna;
Ma non pensavo, omè, che tu morissi;
Quantunque giusto guidardon riporto:
Che tu se' vivo, ed io son più che morto.

CCV.

Ma dimmi, figliuol mio, dov'è la fede,
Al tempo lieto già data ed accetta?
O se tu hai di me nel Ciel merzede,
Come solevi al Mondo, alma diletta;
Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
Ridendo quella spada benedetta,
Come tu mi giurasti in Aspramonte,
Quando ti feci cavaliere e Conte.

CCVI.

Come a Dio piacque, intefe le parole,
Orlando forridendo in piè rizzoffi,
Con quella reverenzia, che far fuole;
E innanzi al fuo Signore inginocchioffi:
E non fia maraviglia, poi che il Sole
Oltre al corfo del Ciel per lui fermoffi:
E poi diftefe, ridendo, la mana,
E rendegli la fpada Durlindana.

CCVII.

Carlo tremar fi fentì tutto quanto
Per maraviglia e per affezione;
E a fatica la ftrinfe col guanto:
Orlando fi rimafe ginocchione;
L'anima fi tornò nel Regno fanto:
Carlo cognobbe la fua falvazione:
Che fe non fuffi quefto fol conforto,
Dice Turpin, che certo e' fare' morto.

CCVIII.

Quivi era ognuno in terra inginocchiato,
E tremavan d'orrore e di paura,
Quando vidono Orlando in piè rizzato,
Come avvien d'ogni cofa oltre a natura;
Però ch'egli era in parte ancora armato,
E molto fiero nella guardatura;
Ma perchè poi ridendo inginocchioffi
Dinanzi a Carlo, ognun raffìcuroffi.

CCIX.

Poi abbracciar molto pietofamente
Carlo e tutti Rinaldo e Ricciardetto,
E ragionorno pur fuccintamente
Della battaglia e d'ogni loro effetto;
E ordinoffi per la morta gente,
Dove fuffi il fepulcro e il lor ricetto:
Ma Carlo un corpo era colmo d'angofce;
Che tanta gente non fi ricognofce.

CCX.

E diffe: O Signor mio, fammi ancor degno,
Fra tante grazie, che tu mi concedi,
Ch'io ricognofca in qualche modo o fegno
La gente mia, che quaggiù morta vedi:
Ch'io non fo dove io fia, nè donde io vegno;
E come in Giufaffà le mani e' piedi
E l'altre membra infieme accozza; e moftra
Per carità qual fia la gente noftra.

CCXI.

E poi che furon nella valle entrati,
Trovoron tutti i Criftian, ch'hanno infieme
I membri appreffo, e i volti al Ciel levati;
Perchè quefto era d'Adamo il buon feme.
O Dio, quanti miracoli hai moftrati!
Quanto è felice chi in te pon fua fpeme!
E tutti i corpi di que' Saracini
Difperfi fon co' volti a terra chini.

CCXII.

Ringraziò Carlo Iddio devotamente,
Che tante grazie gli avea conceduto.
Or quì comincia un mar tanto frangente
Di pianto e duol, che non sare' creduto:
Chi truova il figliuol morto, e chi il parente,
Amico, o frate; e quel riconosciuto,
Abbraccia il corpo, e l'elmo gli dilaccia;
E mille volte poi lo bacia in faccia.

CCXIII.

Carlo si pose per dolor la mano
Agli occhi, quando Astolfo morto vide;
E se potessi, come il pellicano,
Quando la serpe i suoi nati gli uccide;
Lo sanerebbe col suo sangue umano:
Così per tutto quel campo si stride:
Rinaldo piange, Ricciardetto plora;
Pensa che Namo anche piangeva allora.

CCXIV.

Quì ci bisogna più d'una carretta;
E tempo non è più tener quel Sole,
Che, per servire al suo fattore, aspetta:
O fidanza gentil, chi Dio ben cole!
O del nostro Ancisan parola eletta!
Il Ciel tener con semplice parole,
O sicuri Cristian, gran parte è questa
Di quella Fede, che v'è manifesta.

CCXV.

Credo che quegli Antipodi di ſotto
Dubitaſſin fra lor più volte il giorno,
Che non fuſſi del Ciel l'ordine rotto;
Che il bel Pianeta non facea ritorno;
O che fuſſi quel dì l'ultimo botto,
E ritornaſſi all'antico ſoggiorno,
Prima che fuſſi il gran Caos aperto;
E in dubbio ſteſſi lo emiſperio incerto.

CCXVI.

E' ſe n'andò pure all'altro Orizzonte,
Finito un giorno naturale appunto:
Forſe la Terra pensò, che Fetonte
Aveſſi il carro nuovamente aſſunto:
Carlo ſi ſtette con ſue gente al monte
La notte, inſin che il mattin poi fu giunto;
E ordinò, che la gente Criſtiana
Portata fuſſi in parte in Aquiſgrana.

CCXVII.

E molti corpi furno imbalſimati,
Maſſime tutti que' de' Paladini;
E alcun furno a Parigi mandati,
E per la Francia e per tutti i confini:
E tanti padri furno ſconſolati,
E tante donne ſi ſtracciano i crini;
E chi la faccia e chi il petto s'infranſe;
Ch' Affrica tanto o Grecia mai non pianſe.

CCXVIII.

E foprattutto pianfe Alda la bella,
Chiamando sè fra l'altre dolorofa,
D'Ulivieri e d'Orlando mefchinella;
Dicendo: Omè, quanto felice fpofa
Del più degn'uom, che mai montaffi in fella,
Fu' alcun tempo; or mifera angofciofa
Già non invidio fua felice forte;
Ma increfcemi di me infino alla morte.

CCXIX.

O dolce fpofo mio, fignore, e padre,
Or non ti vedrò io più fiero e ardito,
Quando tu eri armato fra le fquadre:
Non creder, che mai prenda altro marito;
Ma fopra il corpo e tue membra leggiadre;
Che fento in Aquifgran fe' feppellito;
Giurerà, come Dido, Alda la bella:
E così fece a luogo e tempo quella.

CCXX.

Carlo fece il fepulcro al fuo nipote
In Aquifgrana, e'l corpo quivi miffe;
E onorar lo fece, quanto e' puote,
Prima che inverfo Siragozza giffe,
Dove poi furon le dolente note;
E nel fepulcro le lettere feriffe;
E conteneva in latino idioma:
Uno Dio, uno Orlando, e una Roma.

CCXXI.

E tutta Francia pianse il suo campione,
E spezialmente il popol di Parigi;
Che non pianse più Roma Scipione:
E fatte furno esequie in San Dionigi,
Vestite a nero tutte le persone:
Ch' usavan prima a' morti i panni bigi,
Come Pericle fe vestir già Atene;
E parve annunzio di future pene.

CCXXII.

Astolfo in Inghilterra fu mandato:
E dice alcun, che Ottone era già morto;
E molto fu nella patria onorato:
Nè Sansonetto gli fu fatto torto;
Anzi un ricco sepulcro ha ordinato
Carlo a San Gianni, per lui, Piè di Porto:
E Berlinghieri e gli altri suoi fratelli
Ebbon tutti sepulcri antichi e belli.

CCXXIII.

Ulivier fu seppellito in Borgogna;
E tutto il popol fe di pianger roco:
Ma perchè molte cose dir bisogna,
A Balugante torneremo un poco,
Che va cercando trovare altra rogna:
Non so se poi il grattar gli parrà giuoco:
E ritrovò la sua gente smarrita,
Ch' era per boschi e montagne fuggita.

CCXXIV.

E terminò tornare in Roncisvalle,
Che non sapea se Orlando fussi morto;
E volea le sue gente sotterralle:
E come e'fu in sulla montagna scorto,
Che voleva calar giù nella valle;
Rinaldo, come astuto e molto accorto,
A Carlo disse: Balugante viene:
Io lo conosco a' contrassegni bene.

CCXXV.

Parmi, che in punto tua gente si metta,
Da poi che Dio per grazia ce lo manda,
Per cominciare a far nostra vendetta;
Il perchè Carlo subito comanda,
Che si dovessi armare ognuno in fretta:
Era apparita l'alba a randa a randa,
Quando la schiera de' Pagan vien giùe,
Il terzo dì, che la battaglia fue.

CCXXVI.

E consigliorno Salamone, e Namò,
E Ricciardetto, e Turpino, e'l Danese:
O Carlo, poi che condotti qui siamo,
E piacque sempre a Dio le giuste imprese;
Balugante e sua gente seguitiamo,
Tanto che alfin sieno le fiamme accese:
E che si metta a sacco Siragozza;
E Marsilio s'impicchi per la strozza.

CCXXVII.

E come fe Vefpefiano e Tito,
Venderem per ifchiavi que' marrani
A corfari o pirrati in qualche lito,
Perchè fon peggio che porci o che cani:
E così presto fi prefe partito.
E com'egli hanno fcontrati i Pagani,
E'cominciorno a gridar: Carne, carne,
E morte, e fangue, e ogni ftrazio farne.

CCXXVIII.

Rinaldo il primo calò giù la lancia,
E grida a Balugante: Ah traditore,
Già non è fpenta la gloria di Francia;
E morto in terra il metteva a furore,
Se non che il ferro gli ftrifcia la guancia,
E trova un'altro Pagan peccatore:
Sicchè la lancia gli caccia per gli occhi;
E bifognò, che giù morto trabocchi.

CCXXIX.

Carlo aveva quel giorno Durlindana,
E vendicar volea con effa Orlando;
E dice: Ben che la mia forza è vana
Rifpetto al Signor tuo, famofo brando;
Non perdonare alla gente Pagana:
Che teco infieme lo vo vendicando:
E poi ch'e' t' ha ridendo a me renduto;
Non è fanza cagion per certo futo.

CCXXX.

O gloria al ſecol priſco, o lume, o ſpecchio,
O difenſor della Criſtiana Fede,
O ſanto Carlo, o ben viſſuto vecchio,
Dell' alta fama di tua ſtirpe erede;
Tu taglieresti a Malco l' altro orecchio:
Così fa chi in Gesù ſi fida e crede;
E biſognava al Mondo tu veniſſi,
Per cavarci di nuovo degli abiſſi.

CCXXXI.

Balugante traſcorſe tra' Criſtiani,
Perchè il cavallo a forza lo traſporta:
Carlo, che il vide, con ambo le mani
Alzò la ſpada; e tanto ſdegno il porta,
Che diſſe: Tu n' andrai fra gli altri cani;
Tanto che cadde come coſa morta:
E come Balugante in terra cade,
Subito addoſſo gli fur cento ſpade.

CCXXXII.

E' non ſi vide mai più ſpade a Roma
Addoſſo a qualche toro, quando in caccia
Iſciolto giù dal plauſtro quel toma,
Quando ſi fa la feſta di Teſtaccia;
Tanto che in fine la barba e la chioma
Gli pela alcun, che l' elmo gli dilaccia:
E chi voleva pur cavargli il core;
Ma non poteva, tanto era il furore.

CCXXXIII.

E come Balugante morto fu,
I Saracin fuggivon d'ogni banda:
E s'io non l'ho quì ricordato più,
Il valorofo Arnaldo di Bellanda
Molti Pagani il dì in Carnafaù,
Anzi piuttofto allo Inferno giù manda:
E così fu quefta nuova battaglia
Di Balugante un gran foco di paglia.

CCXXXIV.

Furon coftor prefto abbattuti tutti,
E fuggiron per bofchi e per campagne;
E Balugante andò cercando frutti,
Che il punfon più che ricci di caftagne:
E poi che Carlo gli vide deftrutti,
Diterminò di paffar le montagne;
E inverfo Siragozza cavalcorno;
E in ogni loco i paefi guaftorno.

CCXXXV.

A fuoco, a facco, e morte, in preda, in fuga,
Le donne, i moricini, e le fanciulle,
Sanza trovare ignun dov'e'rifuga,
Ammazzavano infin drento alle culle:
Carlo dicea, che ogni cofa fi ftruga,
Pur che Marfilio e'l fuo Regno fi annulle:
E così fempre per tutto il viaggio
Parean corfari in terra a far carnaggio.

CCXXXVI.

Hai tu veduto innanzi alla tempesta
Fuggir pastor colle lor pecorelle?
Così fuggien la morte manifesta
Quelle gente cacciate meschinelle;
E insino a Siragozza ignun non resta,
La notte e'l giorno sempre in sulle selle;
E passan valle, e piagge, e colli, e monti;
E in ogni parte fer tagliare i ponti.

CCXXXVII.

Era la Spagna in parte battezzata;
E inteso di Marsilio i tradimenti,
E così tutti i Mori di Granata;
Molti signor ne furon malcontenti;
E Siragozza è quasi abbandonata:
Marsilio v'avea drento poche genti:
Che in Roncisvalle rimase eran morte;
Tanto che Carlo s'accostò alle porte.

CCXXXVIII.

Re Bianciardin, che la novella sente,
Disse a Marsilio: E'fia Rinaldo questo;
Ma non potevon creder per niente,
Che Carlo fussi venuto sì presto,
Ed avessi condotto tanta gente:
E quel, che più diventerà molesto,
Che non sapen di Balugante il caso,
Che pe'l cammino indrieto era rimaso.

CCXXXIX.

Atteſon tutti a rafforzar le mura:
Rinaldo a una porta appiccò il foco:
Or queſto fece alla terra paura;
Tanto che drento entrorno a poco a poco.
Era la notte nebuloſa oſcura;
Penſa, lettor, come egli andava il gioco:
E vento, e pioggia, e tempeſta, e furore,
E tutto il popol levato al romore.

CCXL.

Il fuoco era appiccato in molte ſtrade;
E'l vento certe fiamme in alto leva;
E qualche tetto alle volte giù cade;
E le moſchee e ogni coſa ardeva;
E luccicar ſi vedea tante ſpade,
Che Siragozza uno Inferno pareva.
Marſilione non ſapea che farſi;
E certo i ſuoi partiti erono ſcarſi.

CCXLI.

E quando e' ſente gridar: Francia, Francia,
E Carlo, Carlo; gli parve che il core
Gli paſſaſſi un coltello, anzi una lancia;
Tanto ne preſe nel petto terrore:
Perchè e' conobbe in ſu 'n una bilancia
Aver la vita, e lo Stato, e l'onore:
E Bianciardin tanto maſcagna volpe
A queſta volta ha purgar le ſue colpe.

CCXLII.

Eran saliti sopra certe torri,
Gridando forte alcun talacimanno,
Come dicessi: Accorri, accorri, accorri,
Ajuta il popol, Macon, Mussurmanno:
Ma tutte in fine eran bucce di porri:
Ch'ogni cosa n'andava a saccomanno;
E urla e strida per tutto si sente,
E pianti assai commiserabilmente.

CCXLIII.

Rinaldo aveva sbarrata la piazza:
Le donne e le tosette scapigliate
Correvan tutte come cosa pazza,
Ed eran dalle gente calpestate;
E ognun grida: Ammazza, ammazza, ammazza
Quelle gente ribalde rinnegate;
E così tutti parean di concordia
Sanza pietà, sanza misericordia.

CCXLIV.

Carlo aveva con seco uno squadrone,
E Durlindana sanguinosa in mano:
Corse al palazzo di Marsilione,
Gridando: Ov'è quel malvagio marrano?
E dismontato in sul primo scaglione,
La scala combattea di mano in mano:
E come Orazio gran punta sostenne;
Tanto che infino in sulla sala venne.

CCXLV.

Era apparita quasi l'Aurora,
Quando il palagio di Marsilio è preso,
E non si truova il traditore ancora:
Ma poi che'l fuoco per tutto era acceso;
Alfin conviene ch' egli sbuchi fora;
E funne a Carlo portato di peso:
Carlo lo prese in quella furia pazza,
E d'un veron lo gittò in sulla piazza;

CCXLVI.

E cadde quasi addosso a Ricciardetto:
E Ricciardetto, come in terra il vede,
Gridò: Ribaldo; e presel pe'l ciuffetto,
E poi gli pose in sulla gola il piede,
E scannar lo volea come un cavretto;
Se non che disse: Abbi di me merzede,
Tanto che Carlo da basso giù vegni,
E Bianciardin, ch'è nascoso, gl' insegni.

CCXLVII.

Or chi volessi la città meschina
In fuoco e in preda assimigliar la notte,
Immaginar conviensi una fucina
Giù nell' Inferno in le più oscure grotte:
Ognuno aveva una rabbia canina;
Che il sangue parea zuccher di tre cotte:
O giustizia di Dio, tu eri appresso;
Tu se' pur giusto, e in Ciel, tu se' pur desso.

CCXLVIII.

Credo, Turpin colle ſue mani ucciſe
Dugento o più, a non parer bugiardo:
Non domandar ſe nel ſangue s' intriſe:
E' parea più rubizzo e più gagliardo,
Che que', ch' avean le ſchiappe e le diviſe;
Come ſe fuſſi la notte col cardo
Renduto il pelo alla ſua giovinezza;
Perchè tener non ſi potea in cavezza.

CCXLIX.

In queſto tempo la Reina Blanda
Era con Luciana ſtraſcinata:
Ella non ha più d' oro la grillanda;
Ell' era dalla furia traportata:
Ella gridava, ella ſi raccomanda,
Che almen, come Reina, ſia ammazzata;
E che non era in queſto modo onore
D' un tanto degno e magno Imperadore.

CCL.

E pareva la furia di Erittonne;
Per modo eran le chiome ſcompigliate:
I drappi ricchi e le purpuree gonne
Eran tutte per terra ſcalpitate.
O infortunata più che l'altre donne,
Venuta al fin d' ogni calamitate;
Tanto ch' io credo, queſto eſemplo baſta
Dell' antica miſeria di Jocaſta.

CCLI.

Rinaldo già nel palazzo era entrato;
E quando e' vide Luciana bella,
Come Corebo parve infuriato
Per Caſſandra la notte meſchinella;
E comandò, ch' ognun fuſſi ſcoſtato,
Tanto che porſe la ſua mano a quella,
E liberolla da sì ſtretta furia;
E non ſofferſe e' gli ſia fatta ingiuria.

CCLII.

E poi ch' ognun fu ritirato addietro:
O Carlo, diſſe, io vo', che mi conceda
(Se mai grazia da te neſſuna impetro,
Sicchè tu ſia di maggior gloria ereda,
Perchè a tanto Signor, tanto alto ſcetro
Femmina pare alla fine vil preda)
Che la Reina e Luciana ſia
Libera data nella mia balìa.

CCLIII.

Carlo riſpoſe: O figliuol mio diletto,
Come poſs' io negar le coſe oneſte?
Io vo', che il fatto ſia prima che il detto:
Veggo che amore ancor ti sforza e inveſte.
E per venire, uditore, allo effetto,
E' perdonoron ſolamente a queſte
Di tanta gente in tutta la cittade;
Il reſto al fuoco e 'l taglio delle ſpade.

CCLIV.

Era a veder la notte Siragozza
A fuoco, come Soddoma e Gomorra;
E tanto più, ch'ella è pe'l fangue fozza,
Che par per tutto infino al fiume corra;
Però che alla Franciofa qui fi fgozza;
E così arde come al vento forra
Di fecche piante infino alla radice
Quefta città, che fu già sì felice.

CCLV.

Parea talvolta, che fi dividessi
L'una fiamma dall'altra, com'è detto
De' due Teban già in una pira messi;
E poi faltava d'uno in altro tetto,
Come fe un fuoco deftinato ardessi:
E che Tefifo e Megera ed Aletto
Vi fuffe; e Cerber latrassi il gran cane;
E vendicaffin le ingiurie Criftiane.

CCLVI.

Già fi vedevan per terra le cafe,
Dirute ed arfe e defolate tutte;
Che pietra fopra a pietra non rimafe:
Quante magne ricchezze eran diftrutte!
Quante colonne, piramide, e bafe
Eran cadute! quanto parean brutte,
A veder fotto rimafe la notte,
Quelle gente arroftite come botte!

CCLVII.

Fammi Turpin maravigliar talvolta,
Se non ch'io veggo poi, ch'e' dice il vero,
Quand' io ho questa storia ben raccolta;
Che molte madre drento al fiume Ibero
I propri figli in quella furia stolta
Gittar la notte con istran pensiero:
Che il furor tutto ministrava e guida;
E non si scorge altro romor, che strida.

CCLVIII.

E altre in mezzo gli gittar del foco,
Per non venire alle man de' Cristiani,
Ne' pozzi, e nelle fogne, e in ogni loco;
Altre gli uccison con lor proprie mani:
O vendetta di Dio! qui fare' poco
Agguagliar la miseria de' Trojani
A tante afflitte e sventurate donne,
Quando e' mentì del gran caval Sinonne.

CCLIX.

Credo, che Tito con Vespesiano
Non fer de' Giudei tanto, s'io non erro,
Quanto costor di quel popol profano:
Pensa che insino a Turpin pare sgherro:
Qual Sagunto o Cartagin da Affricano,
La cosa va tra l'acqua e 'l fuoco e 'l ferro;
E 'l fuoco par, com' io dissi, penace:
Piglia ciascun qual de' tre più gli piace.

CCLX.

E se alcun pur si fuggiva meschino,
In ogni parte la morte rintoppa:
Che Ricciardetto, il Danese, e Turpino,
E Ansuigi per tutto gualoppa.
Intanto è ritrovato Bianciardino,
Ch'era nascoso in un sacco di stoppa:
Rinaldo far gli volea pure il gioco,
Ed appiccarvi con sue mani il foco.

CCLXI.

Carlo gli disse: Io lo riserbo a peggio.
Marsilio intanto in sala era legato,
Come un can per la gola allato al seggio,
Dove e' fu già da sua gente onorato:
E non potea ignun pigliar puleggio;
Che il palazzo era per tutto guardato,
Acciò che cosa nessuna si fugga;
Sicchè la roba e la gente si strugga.

CCLXII.

Aveva Carlo un suo certo schiavone
Lungo tempo tenuto, detto l'Orco,
Che godeva la notte il ribaldone
Nel sangue imbrodolato come porco;
E stava all'uscio con un gran bastone,
Ch'egli avea fatto d'un certo biforco:
E chi voleva fuggir dalle poste,
Convien che prima contassi coll'oste.

CCLXIII.

Non ſi potea quì dir, come Biante:
Io me ne porto ogni mia coſa meco;
Piuttoſto molto ben le rene infrante
Da quel baſton ſe ne portava ſeco:
E s' alcun pur gli ſcappava davante;
Calò calò ſi potea dire in Greco;
Perchè e' faceva le perſone deſtre,
E biſognava calar le fineſtre.

CCLXIV.

E'pareva ogni coſa vetro o ghiaccio,
Dove e' giugnevon quelle ſconce botte:
E ſcrive alcun di queſto ribaldaccio,
Ch' egli arroſtì de' moricin la notte,
Che gl' infilzava in quel ſuo baſtonaccio;
Poi gli mangiò come porchette cotte:
Ma perchè il caſo non mi pare oneſto,
Credo, che Carlo non ſapeſſi queſto.

CCXLV.

E così fu queſta città dolente
Con fuoco e ſacco rovinata tutta;
Sicchè a veder la rovina e la gente,
Una coſa pareva ſchifa e brutta:
E non è maraviglia veramente,
Che così in una notte ſia diſtrutta;
Che le moſchee rovinavano a ciocca;
Tanto l' ira del Ciel ſopra trabocca.

CCLXVI.

Avea già Anfelmo e poi Chiron mandato
Carlo a Marfilio, per quel, ch' io ne 'ntendo;
E fu ferito l'un, l'altro ammazzato;
Cioè Chirone indrieto poi venendo:
E Carlo aveva molto minacciato:
Gerufalem, Gerufalem, dicendo,
Tu piangerai, Siragozza ribalda;
Nè pietra fopra pietra in te fia falda.

CCLXVII.

Or'ecco il Re Marfilio innanzi a Carlo;
E tutto il popol, crucifiggi, grida:
Altri diceva, e' doveffi impalarlo:
Ognun volea ch' a fuo modo l' uccida:
Carlo rifpofe, che volea impiccarlo;
Che il traditore al caprefto fi fida,
A quel carrubbio, come Scariotto,
Dov' egli aveva ogni cofa condotto.

CCLXVIII.

E diffe: Io vo', Marfilio, che tu muoja,
Dove tu ordinafti il tradimento;
E Bianciardin, ch' è padre d' ogni foja,
Allato a te farà crucciare il vento.
Diffe Turpino: Io voglio effere il boja.
Carlo rifpofe: Ed io fon ben contento,
Che fia trattato di quefti due cani
L' opere fante colle fante mani.

E poi

CCLXIX.

E poi che furon drento al parco entrati,
Carlo, veggendo intorno a quella fonte
Arſa la terra e gli arbori abbruciati;
Maravigliosſi, e cambiosſi la fronte,
E diſſe: O Bianciardin, quanti peccati
Commeſſi hai quì con tue malizie pronte?
O ſcellerato abominevol moſtro!
O caſo orrendo! o infamia al viver noſtro!

CCLXX.

E quando e' vide quel carrubbio ſecco,
E quello allor fulminato dal Cielo,
Parve che 'l cor gli paſſaſſi uno ſtecco,
E che per tutto ſe gli arricci il pelo;
E diſſe: O traditor Marſilio, or ecco
Dove tu commetteſti il grande ſcelo!
Ah crudel terra, che lo conſentiſti,
E come Curzio, lor non inghiottiſti!

CCLXXI.

Ecco, ch' i' ho pur ritrovate l'orme;
Però neſſun colla coda le cuopra:
Che la divina giuſtizia non dorme;
E pure il fine è il teſtimon dell'opra:
Penſi ciaſcun, quando e' fa coſe inorme,
Che la ſpada del Ciel ſia ſempre ſopra;
E s' alcun tempo una coſa ſi cela,
Nihil occultum, tutto ſi rivela.

CCLXXII.

O Falſerone, io ho pur finalmente
Quì ritrovati tutti i tuoi veſtigj:
L' anima forſe or del tuo error ſi pente;
Tanti ſegni ſon quì, tanti prodigj:
Tu abbracciaſti, come fraudolente,
Quando tu ti partiſti di Parigi,
Oimè laſſo, il mio degno nipote;
Poi gli baciaſti, ribaldo, le gote.

CCLXXIII.

O Bianciardin, quì non biſogna eſordia,
Perciò ch' egli è da corda e da capreſti
Venuto il tempo, e non miſericordia;
Ed è ragion, che come voi faceſti
A queſta fonte inſieme di concordia
Il tradimento, ognun l'aria calpeſti;
Poi ve n'andiate nello Inferno a coppia:
Che la giuſtizia e la malizia è doppia.

CCLXXIV.

Quando Marſilio ſi vedde condotto,
Dove il peccato ſuo l'avea pur giunto,
E che ſi truova a quel carrubbio ſotto;
Si ricordò come il ſuo caſo appunto
Predetto aveva un nigromante dotto,
Tanto che fu più di dolor compunto;
Perchè e'gli diſſe: Non tagliar quel legno,
Che qualche volta ſarà il tuo ſoſtegno.

CCLXXV.

E poi pregò, come malvagio e rio,
Che voleva una grazia chieder sola,
Cioè di battezzarsi al vero Dio.
Disse Turpin: Tu menti per la gola,
Ribaldo: appunto quì t'aspettavo io.
Rinaldo gli rispose: Mai Cola;
Non vo', che tanta allegrezza tu abbi;
Che in vita e in morte il nostro Dio tu gabbi.

CCLXXVI.

Sai che si dice cinque acque perdute:
Con che si lava all' asino la testa;
L'altra una cosa, che in fine pur pute;
La terza è quella, che in mar piove e resta:
E dove gente Tedesche son sute
A mensa, sempre anche perduta è questa;
La quinta è quella, ch'io mi perderei
A battezzare o Marrani o Giudei.

CCLXXVII.

Io non credo che l'acqua di Giordano,
Dove fu battezzato Gesù nostro,
Ti potessi lavar come Cristiano,
Non che quest' acqua, che mi pare inchiostro,
Di questa fonte, o d'un color più strano,
Pe'l miracolo ancor, che Iddio ci ha mostro:
Dunque tu pensi con questa malizia,
Che non si satisfaccia alla giustizia?

P 2

CCLXXVIII.

Con Bianciardino e col tuo Falſerone
Giù nell' Inferno ti battezzerai,
Diſſe Carlo, in quell'acque di Carone,
Quando la ſua barchetta paſſerai:
E manderotti preſto Ganellone;
E qualche tradimento ancor farai,
Acciò che l'arte non iſpenta ſia:
Che ſo, che tu n' hai in punto tuttavia.

CCLXXIX.

E poi che Iddio ha per te riſerbato
Queſto arbor ſecco, che c'è quì davante,
Dove ancor Giuda ſi fu attaccato;
Ci moſtrerai di colaſsù le piante.
Diſſe Marſilio: Io mi ſon ricordato
Di quel, che già previde un nigromante;
Ma non lo inteſi, omè, che queſto legno,
Diſſe, ch' ancor mi ſarebbe ſoſtegno.

CCLXXX.

Io ti confeſſo d' averti tradito
In molte coſe già pe 'l tempo antico;
Ma poi ch' io ſono alla fine punito,
Solo una grazia ti domando e dico:
Che gentilezza è d' avere eſaudito
L' ultimo priego d'ogni reo nimico:
Abbi pietà della mia afflitta moglie;
Che morte ogni odio, ogni coſa diſcioglie.

CCLXXXI.

Perchè quando tu eri giovinetto,
Che tu togliesti poi la mia forella,
Galafro il padre mio n'avea fospetto;
E fempre Blanda dicea mefchinella:
O Re, che vuoi tu far del Mainetto?
Che colpa ha lui, fe la tua figlia è bella,
E per piacergli abbatte ognuno in gioftra?
Ben fai, ch'egli ama Gallerana noftra.

CCLXXXII.

E fommene avveduta in mille cofe,
Ch'egli è tanto infiammato di coftei;
Che non può contro le fiamme amorofe
Refifter, che fon date dagl' Iddei:
E così fempre in tuo favor rifpofe;
Tanto che pur fe' obbligato a lei:
E mentre in verità tu eri in Corte,
Per mille vie già ti campò la morte.

CCLXXXIII.

Galafro fe mille volte difegno
Di gaftigarti de' peccati tuoi;
Ma tanto adoperò quefta il fuo ingegno,
Che finalmente lo ritenne poi:
E perchè io fo, come gentile e degno,
Quefto peccato all'anima non vuoi;
Per la corona, che tu porti in tefta,
Ti raccomando e Gallerana e quefta.

CCLXXXIV.

Del corpo mio fa' tu quel, che ti pare:
L'anima ſo nell'Inferno è dannata.
Diſſe Turpin: Non tanto cicalare:
Queſta è ſtata una lunga intemerata;
E cominciava il cappio a diſegnare,
E la cappa o la tonica avea alzata:
E accoſtoſſi a quel carubbio preſto;
E attaccollo a un ſanto capreſto.

CCLXXXV.

Poi Bianciardin colle ſue mani affetta,
Che pareva il maeſtro lui quel giorno;
E appoſtò coll'occhio per giubbetta
Un neſpol, ch'era alla fonte d'intorno:
E l'uno e l'altro ſi ſtorce e gambetta.
Così Marſilio al carrubbio laſciorno,
E Bianciardino attaccato a quel neſpolo;
E Turpin gli levò di ſotto il treſpolo.

CCXXXVI.

Poi ordinò, che la Reina Blanda
Carlo al ſuo padre fuſſi rimenata;
E molti in compagnia con eſſa manda,
Perch'ella era del Regno di Granata:
E poi che Siragozza d'ogni banda
Era per terra tutta deſolata;
Raſſettò il Campo e ſua gente il Danese,
E inverſo Francia il ſuo cammin riprese.

CCLXXXVII.

E come e' fu l'alta vendetta e magna
Vulgata e ſparta per tutta Aragona,
E pe' paeſi d'intorno di Spagna;
Laudava ognun di Carlo la corona:
Nè creder, ch'un ſol Principe rimagna,
Ch'a viſitarla non venga in perſona:
E ognun par di tal coſa contento;
E così biaſimava il tradimento.

CCLXXXVIII.

Vennon molti Signor d'ogni linguaggio,
Mentre che Carlo indrieto ſi tornava,
A giurar fede, e tributo, ed omaggio:
E così queſta gente cavalcava.
E per non fare a' miei lettori oltraggio;
Che ſpeſſo il troppo cantar lungo grava;
Convien ch'io chiami pur l'ajuto ſanto
Alla mia ſtoria nel ſeguente Canto.

Fine del Canto Vigeſimoſettimo.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO VIGESIMOTTAVO.

Argomento.

Or quì finiscon le dolenti note:
Gano sopra d' un carro è attanagliato:
Il popolo lo infama, e lo percuote;
E dagli il viva, allor ch' egli è squartato.
Turpin dal sacco suo l' anima scuote.
Di gir pe 'l Mondo Rinaldo è incapato.
Scrive in fine il cantor l' opre di Carlo,
Acciò che dell' obblio non v' entri il tarlo.

I.

L' Ultima grazia, o mio Signor benigno;
Perchè il fin mostra d' ogni cosa il tutto;
Non mi negar, che ancor si mostra arcigno
Innanzi al tempo non maturo il frutto:
Fà, ch' io paja alla morte un bianco cigno,
Che dolce canta in full' estremo lutto;
Tanto ch' io ponga in terra il mortal velo
Di Carlo in pace, e l' anima a te in Cielo.

II.

Perchè Donna è costì, che forse ascolta,
Che mi commise questa storia prima;
E se per grazia è or dal Mondo sciolta,
So che tanto nel Ciel n'è fatto stima;
Ch'io me n'andrò coll'una e l'altra volta
Colla barchetta mia, cantando in rima,
In porto, come io promissi già a quella,
Che sarà ancor del nostro mare stella.

III.

Infino a quì l'ajuto di Parnaso
Non ho chiesto, nè chieggo, Signor mio,
O le Muse o le suore di Pegaso,
Come alcun dice, con Calliope o Clio:
Quest'ultimo cantar drieto rimaso
Tanto mi sprona, e la voglia, e'l desio;
Che mentre io batto i marinari e sferzo,
Alla mia vela aggiugnerò alcun ferzo.

IV.

Da Siragozza s'è Carlo partito,
Arso la terra, e vendicato l'onte;
E il traditor di Marsilio è punito,
Dove e' fece il peccato a quella fonte:
E cavalcando d'uno in altro lito,
In molti luoghi fe rifare il ponte,
Ch'egli avea prima pe'l cammin tagliato,
Acciò che indrieto nessun sia tornato.

V.

E ritornossi a San Gianni di Porto,
E non sofferse a'gnun modo passare
Di Roncisvalle, ove il nipote è morto;
E dicea sempre nel suo sospirare:
Chi sarà quel, che mi dia più conforto?
Tanto ch' ognun faceva lacrimare:
Che farà più quest' anima nel petto?
La vita mia omai fia sol dispetto.

VI.

Or perchè alcun qui dice, Ganellone
Sendo con certa astuzia scarcerato,
Che gli apparì sì gran confusione
Di nebbia, che l'avea tutto obumbrato;
E ritornossi smarrito in prigione:
Che così lo guidava il suo peccato:
Dico io, non so se confirmar mi debbia,
Per non parere uno autor da nebbia.

VII.

Rinaldo intanto ha confortato Carlo,
E tutta insieme a un grido la Corte,
Che il traditor si dovessi straziarlo;
E pensa ognun della più crudel morte:
A molti par che si debba squartarlo:
Altri dicean di tormento più forte,
E ruote, e croce, e con ogni vergogna,
E mitera, e berlina, e scopa, e gogna.

VIII.

E dopo molto diſputar, fu Gano
Menato in ſala con gran grido e tuono,
Incatenato come un cane alano;
E tanti Fariſei d' intorno ſono,
Che penſan ſolo ognun d' averne un brano:
E mentre e' volea pur chieder perdono,
E crede ancor, forſe Carlo gli creda;
Rinaldo il dette a quella turba in preda.

IX.

Carlo ſi ſtette a veder queſta caccia;
E come in mezzo la volpe de' cani,
Ognun fa la ſua preſa, ognuno ſtraccia:
Chi lo mordea, chi gli ſtorce le mani;
E chi per dilegion gli ſputa in faccia:
Chi gli dà certi ſergozzoni ſtrani;
Chi per la gola alle volte lo ciuffa;
Tanto che il cacio gli ſaprà di muffa.

X.

Chi colla man, chi col piè lo percuote;
Chi fruga, chi ſoſpigne, e chi punzecchia;
Chi gli ha coll'unghie ſcarnate le gote;
Chi gli avea tutte mangiate le orecchia;
Chi lo intronava, e grida quanto e' puote;
Chi il carro intanto col fuoco apparecchia;
Chi gli avea tratto colle dita gli occhi;
Chi il volea ſcorticar come i ranocchi.

XI.

E come e' fu sopra il carro il ribaldo,
Il popol grida intorno: Muoja, muoja:
Intanto il ferro apparecchiato è caldo:
Non domandar come e' lo concia il boja;
Che non resta di carne un dito saldo,
Che tutte son ricamate le cuoja:
Sicch' egli era alle man di buon maestro,
Perch' e' facea molto l' ufizio destro.

XII.

Egli aveva il capresto d' oro al collo,
E la corona de' ribaldi in testa:
Rinaldo ancor non si chiama satollo;
E 'l popol rugghia con molta tempesta:
E chi gittava la gatta e chi il pollo;
E ogni vol.a lo imberciava a festa:
Non si dipigne Lucifer sì brutto
Dal capo a' piè, come e' pareva tutto.

XIII.

Fece quel carro la cerca maggiore:
Chi si cava pattini e chi pianelle,
Per vedere straziare il traditore;
Sicchè di can non si strazia più pelle;
Tanto tumulto strepito e romore,
Che rimbombava insin sopra le stelle:
Crucifigge, gridando, crucifigge;
E 'l manigoldo tuttavia trafigge.

XIV.

E poi che il carro al palazzo è tornato,
Carlo ordinato avea quattro cavagli;
E come a questi il ribaldo è legato,
Cominciano i fanciulli a scudisciagli,
Tanto che l'hanno alla fine squartato:
Poi fe Rinaldo que' quarti gittagli
Per boschi, e bricche, e per balze, e per macchie
A' lupi, a' cani, a' corvi, alle cornacchie.

XV.

Cotal fine ebbe il maladetto Gano:
Che lo eterno giudicio è sempre appresso,
Quando tu credi, che sia ben lontano.
Or forse tu, lettor, dirai adesso,
Come gli abbi creduto Carlo Mano;
Io ti rispondo: Era così permesso:
Era nato costui, per ingannarlo;
E convenia che gli credessi Carlo.

XVI.

Nota, che Carlo Magno era uom divino;
E lungo tempo avea tenuto seco
Un dotto antico, chiamato Alcuino;
E apparò da lui Latino e Greco,
E ordinò lo studio Parigino:
Or par che sia dello intelletto cieco:
Onde alcuno autor, come prudente,
Di Ganellon non iscrive niente.

XVII.

Ed io meco medefimo difputo,
Quand'io ho ben raccolta la fua vita,
Come egli abbi uno error tanto tenuto?
Ma la natura divina è tradita;
E non ha fanza mifterio voluto:
Che la fua fapienzia è infinita:
Credo, che Iddio a buon fine permette
L'opere fante, e così maladette.

XVIII.

Però che Carlo per efperienzia
Dovea molto faper, perchè ne' vecchi
Accade, e non in giovane prudenzia:
Poi ch'ella è figurata con tre fpecchi:
Avea buon natural, buona fcienzia;
E come il traditor gli era agli orecchi,
E'gli credeva ogni cofa a fua pofta:
Sicch'io non fermo ancor la mia rifpofta.

XIX.

Molte volte, anzi fpeffo c'interviene,
Che tu t'arrechi uno amico a fratello;
E ciò, che fa, ti par che facci bene,
Dipinto e colorito col pennello:
Quefto primo legame tanto tiene,
Che s'altra volta ti difpiace quello,
E qualche cofa ti farà molefta;
Sempre la prima impreffion pur refta.

XX.

Avea già lungo tempo Carlo Magno
Tenuto in Corte sua Gan di Maganza;
E oltre a questo vi vedea guadagno,
Però che Gano avea molta possanza;
E qualche volta gli fu buon compagno:
E perchè molto può l'antica usanza,
L'abito fatto d'uno in altro errore;
Facea che Carlo gli portava amore.

XXI.

Altri direbbe: Dimmi ancora un poco:
Gano sapea pur, ch'egli avea tradito;
E ch'e' dovea al fine ardere il foco;
Come non s'era di Corte partito,
Acciò che riuscissi netto il giuoco,
Sendo tanto mascagno e scalterito?
Credo, ch'io l'abbi in altro cantar detto,
Ch'ogni cosa si fa per un dispetto.

XXII.

Quando Ulivier percosse il viso a Gano,
Io dissi allor, come e' si pose in core
Di vendicarsi; che gli parve strano,
Sendo pur per natura traditore.
Ricordati, lettor, del Lampognano,
E non cercar d'altro antico autore;
E sempre tien la paura in corazza:
Che il disperato al fin mena la mazza.

XXIII.

Forse che Gano ancora avea speranza
Di ricoprir con Carlo il tradimento;
Ed avea tanta gente di Maganza;
Che, come il Conte Orlando fussi spento,
Si confidava nella sua possanza,
Di poter le bandiere alzare al vento
Col favor di Marsilio, e colla lancia,
E coronarsi del Regno di Francia.

XXIV.

Or lasciam questo traditor pe' boschi,
Com' io dissi, pe' balzi, e per le fosse,
Perch' io son pien di molti pensier foschi:
Non c' è il nocchier, che la mia barca mosse;
E bisogna che terra io riconoschi,
Come se quella in alto mare or fosse,
E rilevare il porto per aguglia;
Perchè la fonda alle volte ingarbuglia.

XXV.

Morto è Turpino, e seppellito, e pianto
Tanto, ch'io temo nella prima vista
Di non uscir fuor del cammino alquanto;
Che mi bisogna scambiar timonista;
E nuova cetra s' apparecchia e canto:
Ma perchè volteggiando pur s' acquista;
Forse che in porto condurrem la nave,
Di ricche merce ponderosa e grave.

XXVI.

Sicch' io ricorro al mio famoso Arnaldo,
Che m' accompagni insino al fine e scorga;
Tanto ch' io ponga in quiete Rinaldo,
E la sua destra mano al timon porga;
Che poi che Gano ha squartato, il ribaldo,
D' un zucchero candito è pieno in gorga;
E risorbito s' ha gli artigli e'l becco,
E tratto fuor della mente lo stecco.

XXVII.

E perchè egli ama ancor pur Luciana,
Con molta gente la mandò a Parigi,
Perch' ella era nipote a Gallerana;
E battezzossi drento a San Dionigi,
Ed accordossi alla Fede Cristiana:
E tanto piacque al gentile Ansuigi,
Perchè pur' era ancor giovane e bella;
Che finalmente disposata ha quella.

XXVIII.

E Ricciardetto con lui fu mandato,
Per piacere a Rinaldo, in compagnia;
E 'l padiglion, ch' ella gli aveà donato,
Rinaldo volle renduto gli sia,
Per ristorarla del tempo passato;
E rendè cortesia per cortesia:
E sempre il tenne poi sopra il suo letto;
E basti questo a lei e Ricciardetto.

XXIX.

Rinaldo a Carlo Magno un giorno disse,
Come e' voleva di Corte partire,
E cercar tutto il Mondo, come Ulisse:
Carlo di duol si credette morire:
Ma finalmente poi lo benedisse;
E non poteron nessun contradire;
Che poi che vendicato aveva Orlando,
Volea pe 'l Mondo andar peregrinando.

XXX.

Gran pianto fece la Corte di Carlo:
Carlo gli parve rimaner sì solo,
Che non potè mai più dimenticarlo:
Credo che questo fu l'ultimo duolo;
E non voleva sentir ricordarlo,
Come fa il padre, che perde il figliuolo:
E tutta Francia ne fe gran lamento,
Poi ch' un tanto campion nel Mondo è spento.

XXXI.

E credo in verità, che così sia,
Perchè pur molte cose ho di lui scritto;
E per virtù della sua gagliardia,
E' par ch' io sia, come costor, già afflitto;
E come peregrin rimaso in via,
Che va pur sempre al suo cammin diritto
Col pensier, colla mente, e col cervello:
Così vo io pur seguitando quello.

XXXII.

E s' i' credeſſi di piacere ancora
Alla patria, a color, che leggeranno,
Come avvien chi per fama s' innamora;
Io piglierei di queſta ſtoria affanno,
Però che al tutto chi ne ſcrive ignora:
Ma ſe mie rime facultate aranno;
Forſe che il Mondo ancor leggerà queſto,
Fin che l' ultimo dì ſia manifeſto.

XXXIII.

Ma lo autor diſopra, ov' io mi ſpecchio,
Parmi che creda, e forſe crede il vero,
Che benchè fuſſi Rinaldo già vecchio,
Avea l' animo ancor robuſto e fero;
E quel ſuon d' Aſtarotte nell' orecchio,
Come diſotto in quell' altro emiſpero
Erano e guerre, e Monarchie, e Regni,
E ch' e' paſſaſſi al fin d' Ercule i ſegni.

XXXIV.

E perchè ancor di lui quell' Angiol diſſe:
Ogni coſa eſſer può, quando Iddio vuole;
Acciò che quelle gente convertiſſe,
Ch' adoravan pianeti e varie fole:
E ſe ancor vivo un giorno e' riuſciſſe
Dall' altra parte, ove ſi lieva il Sole,
Come molti miracoli ſi vede;
Qual maraviglia? chi più ſa men crede.

XXXV.

Non ſi dice egli ancor del Vangeliſta?
Benchè ciò comparar par forſe ſcelo:
Ma dove il punto o il miſterio conſiſta,
Sallo colui, che fece il Mondo e'l Cielo:
Queſta noſtra mortal caduca viſta
Faſciata è ſempre d'un'oſcuro velo;
E ſpeſſo il vero ſcambia alla menzogna;
Poi ſi riſveglia, come fa chi ſogna.

XXXVI

E del Daneſe, che ancor vivo ſia,
Perchè tutto può far chi fe Natura,
Dicono alcun, ma non la iſtoria mia;
E che ſi truova in certa grotta oſcura,
E ſpeſſo armato a caval par che ſtia;
Sicchè chi il vede, gli mette paura:
Non ſo, s'è vera opinione o vana;
E così della ſpada Durlindana.

XXXVII.

E come Carlo la gittò nel mare
Il dì della battaglia doloroſa,
Si vede ſopra l'acqua galleggiare,
E moſtraſi ancor tutta ſanguinoſa:
E ſe alcun va per volerla pigliare;
Subito ſotto ſi torna naſcoſa.
Tutto eſſer può; ma come caſo nuovo:
Colla mia penna non l'affermo o pruovo.

XXXVIII.

Credo, che al tempo di que' Paladini,
Perchè la Fede ampliasse di Cristo,
Sendo molto potenti i Saracini,
Molte cose a buon fin permisse Cristo:
Che se non fusse stato a'lor confini
Carlo a pugnar per la Fede di Cristo,
Forse saremmo ognuno Maumettisti:
Ergo, Carole, in tempore venisti.

XXXIX.

Parmi Carlo, e Domenico, e Francesco
Abbin tanto operato per la Fede,
Colle dottrine e col valor Francesco;
Ch'io dirò forse, che per lor si crede:
Che il popol de' Cristiani stava fresco;
Se non che Iddio a' buon servi concede,
Perchè ogni cosa è da lui preveduto,
Sempre al tempo opportun debito ajuto.

XL.

Io mi confido ancor molto quì a Dante,
Che non sanza cagion nel Ciel fu misse
Carlo ed Orlando in quelle croce sante ;
Che come diligente intese e scrisse:
E così incolpo il secolo ignorante,
Che mentre il nostro Carlo al Mondo visse;
Non ebbe un Livio, un Crispo, un Justin seco,
O famoso scrittor Latino o Greco.

XLI.

Ma perchè io dissi altra volta di questo,
Quando al principio cominciai la storia;
Forse tacere, uditor, sia onesto,
Poi ch'io ho collocato in tanta gloria
Carlo e Orlando: or basti sia per resto,
Perchè e' non paja vanitate o boria,
A giudicar de' secreti di sopra,
Quel, che meriti ognun, secondo l'opra.

XLII.

Sempre i giusti son primi i lacerati:
Io non vo' ragionar più della Fede;
Ch' io me ne vo poi in bocca a questi frati,
Dove vanno anche spesso le lamprede;
E certi scioperon pinzocherati
Rapportano: Il tal disse, il tal non crede;
Donde tanto romor par che ci sia:
Se in principio era bujo, e bujo sia.

XLIII.

In principio creò la Terra e'l Cielo
Colui, che tutto fe qual sapiente;
E le tenebre al Sol facevon velo:
Non so quel, che si sia poi finalmente
Nella revoluzion del grande stelo:
Basta che tutto giudica la mente;
E se pur vane cose un tempo scrissi,
Contra hypocritas tantum, pater, dissi.

XLIV.

Non in pergamo adunque, non in panca
Riprendi il peccator; ma quando siedi
Nella tua cameretta, se c' pur manca:
Salite colassù col piombo a' piedi:
La Fede mia, come la tua è bianca;
E farotti vantaggio anche due Credi:
Predicate e spianate lo Evangelio
Colla dottrina del vostro Aurelio.

XLV.

E se alcun susurrone è, che v'imbocchi,
Palpate come Toma, vi ricordo;
E giudicate alle man, non agli occhi,
Come dice la favola del tordo:
E non sia ignun più ardito, che mi tocchi;
Ch'io toccherò poi forse un monocordo,
Ch'io troverrò la solfa e' suoi vestigi:
Io dico tanto a' neri, quanto a' bigi.

XLVI.

Vostri argomenti, e vostri sillogismi,
Tanti maestri, tanti bacalari,
Non faranno con loica o sofismi,
Ch'alfin sien dolci i miei lupini amari:
E non si cercherà de' barbarismi;
Ch'io troverrò ben testi, che sien chiari:
Per carità per sempre vi sia detto;
E non si dirà poi più del sonetto.

Io mi

XLVII.

Io mi partì da San Gianni di Porto,
Dov' io lasciai il mio Carlo malcontento:
Or perchè il fine è di venire a porto
Sempre d' ognun, che si commette al vento;
Noi penserem qualche tragetto corto,
Però ch' un' ora omai parrebbe cento:
Tanto la voglia è in se più desiosa,
Quanto più presso al fine è ogni cosa.

XLVIII.

Carlo, poi ch' ebbe Ganellon punito,
E rimesso un Diavolo in Inferno,
Che l' ha più tempo tentato e tradito;
Fe, come sempre i sapienti ferno,
Che d' ogni cosa pigliar san partito;
E redusse la Corte e 'l suo governo
In Aquisgrana, ove alcun tempo visse;
E molte guerre fe pria che morisse.

IL.

Ma perchè Morte a nessun mai perdona,
Non riguardando a tanto Imperadore,
Poi ch' egli ebbe tenuta la corona
Quaranzette anni con supremo onore;
L' anima sua il secolo abbandona,
E ritornossi a quel lieto Fattore,
Che si ricorda ristorare in Cielo
I giusti e' buon, come dice il Vangelo.

L.

E benchè tante cose ha fatte prima,
Che non iscrisse Ormanno nè Turpino,
Riserberem con altra cetra e rima,
A cantar le sue laude ad Alcuino,
Che canterà le cose di più stima,
Dell' infanzia tacendo, e di Pipino,
Come solevan ne' tempi discreti
Cantar le laude de' morti i poeti.

LI.

Furon molto l'esequie celebrate;
E tutto il Mondo quasi in vesta negra,
Massime tutta la Cristianitate;
E Francia poi non si vide più allegra.
Or perchè molte cose ho pur lasciate,
Acciò ch'io dica la sua storia integra,
Tanto ch'e' sia anche il dotto satollo;
Convien ch'io invochi a questa volta Apollo.

LII.

E per Delo, e per Delfo, e pe'l tuo Cinto
Ti priego, che tu temperi la lira,
Per la tua bella Dafne, e per Jacinto;
E quel furor, che sentì già, respira,
Ismaro, e Cirra, Pindo, e Aracinto;
Tanto che quel temerario Tamira
E Marsia invidia abbia alla cetra nostra,
Mentre che Carlo ancor vivo si mostra.

LIII.

In Aquifgrana un certo citarifta
Era in quel tempo, Lattanzio appellato,
Molto gentil, molto famofo artifta;
Per la qual cofa in alto fu montato,
Raccolte molte cofe in una lifta,
Della vita di Carlo ammaeftrato:
E innanzi ad Alcuin cantando diffe
Ciò, che Turpino ed Ormanno già fcriffe.

LIV.

E cominciolfi a Carlo giovinetto,
Come già fendo del Regno cacciato,
Morto Pipino il padre, poveretto,
Con un paftore ha l'abito fcambiato:
E come fu chiamato il Mainetto
In Corte, ove Galafro l'ha accettato:
E come e'fuffi a lui menato e quando
Da un fuo balio, chiamato Morando.

LV.

E come Gallerana innamorata,
Dopo alcun tempo a lui fi fece fpofa;
E come in Francia l'aveva menata:
Poi dimoftrò la fua virtù nafcofa,
Quando egli ebbe la patria racquiftata,
E la corona in tefta gloriofa:
Perchè Pipino il fuo padre fu morto
Da Oldorigi a tradimento a torto.

LVI.

E come essendò in Italia venuto
Con molta gente il mar passò Agolante,
Per un buffone, al quale ebbe creduto;
E disse le battaglie tutte quante:
E come Carlo, da Almonte abbattuto,
Orlando, che ancor'era un piccol fante,
Uccise finalmente questo Almonte
Con un troncon di lancia a una fonte.

LVII.

E di Girardo, e Dombuoso, e Donchiaro
Di Risa, e di Riccier tutto cantossi:
E come poi che in Francia ritornaro,
Perchè più volte Spagna ribellossi;
L'ultima volta gli costò amaro:
E come quella guerra cominciossi,
E Ferraù come morì in sul ponte;
E Lazzera fu presa sopra il monte.

LVIII.

E come poi alla Stella Serpentino
Venne fuori a combatter con Orlando,
E come morto rimase meschino;
Sicchè Carlo, la impresa seguitando,
Riprese verso Navarra il cammino,
A Pampalona alla fine arrivando:
E della lunga e disperata guerra,
Mentre che tenne assediata la terra.

LIX.

E come Orlando ſdegnato è partito,
E capitò nella Mecche al Soldano:
E come Macchidante è alfin fuggito,
E Sanſonetto ſi fe poi Criſtiano;
E inverſo Geroſolima fu ito,
E racquiſtò il Sepulcro con ſua mano:
E riconobbe Ugon german fratello;
E Sanſonetto ne menò, e quello.

LX.

E ritornato a Carlo a Pampalona,
Dove a campo era ſtato già molti anni,
Inteſe, che Maccario la corona
E la ſua ſpoſa toglica con inganni;
E biſognava Carlo ire in perſona,
A racquiſtare i ſuo'regali ſcanni:
E Malachel lo portò finalmente,
Dove Maccario poi reſtò dolente.

LXI.

Così ripreſa la ſua Signoria,
A Pampalona tornò come un vento:
E come Deſiderio di Pavia
Preſe la terra con iſcaltrimento;
E poi mandò a Marſilio imbaſceria,
Ove Chiron fu morto a tradimento:
E come Carlo con tutta ſua ſetta
Contro a Marſilio giurò far vendetta.

LXII.

E finalmente si trattò la pace:
E come Ganellon fu poi mandato
A Siragozza, il traditor fallace;
E come il tradimento ha ordinato:
E come Iddio mostrò, che gli dispiace:
E intanto Carlo a San Gianni è arrivato;
E come in Roncisvalle Orlando è giunto,
E la battaglia, com'io dissi appunto.

LXIII.

E ciò, che addrieto nel Morgante è scritto,
Ogni cosa Lattanzio in alto disse;
E come tutta la Persia e lo Egitto
Alla Fede di Cristo pervenisse;
E bisognò quì andar pe'l segno ritto:
Non so se troppa mazza altrove misse:
Che l'autor, che Morgante compose,
Non direbbe bugie tra queste cose.

LXIV.

E del Danese, e come e' fu Cristiano;
E del caval chiamato Duraforte;
E che in prigione il tenne Carlo Mano,
Quando quel dette a Carlotto la morte,
Infin che venne quel Bravieri strano,
Che abbattè tutti i Paladin di Corte:
E come e' fu della Marca Signore;
Ogni cosa dicea quel cantatore.

LXV.

E come poi Rinaldo giovinetto
Con tre fratelli a Carlo fu mandato,
Che fu Guicciardo, Alardo e Ricciardetto;
E come Carlo l' aveva accettato:
E perchè fpeffo gli facea difpetto,
Più volte l'ebbe di Corte fcacciato:
E come e' fe per arte Malagigi
Montalban fare a quegli angeli bigi.

LXVI.

E diffe finalmente tante cofe,
Che fece tutto il popolo ftupire,
In fin che pur la cetera giù pofe;
E non potè di Carlo tanto dire,
Quanto l'opere fue fon più famofe.
Or pur la ftoria ci convien finire:
Che Alcuin, poi che Lattanzio ha detto,
La cetra ha in punto, e 'l piè già in ful palchetto.

LXVII.

Era il popol di lacrime confufo;
Tanto a ciafcun del fuo Signore increbbe:
E veramente a quefta volta io fcufo
Ognun, che piange quel, che pianger debbe;
Quando Alcuin fecondo l'antico ufo
Salito in alto, poi che guardato ebbe
La gente afflitta e lamentabil tanto;
La cetra accomodò con flebil canto.

LXVIII.

E molto commendò colui, che ha detto
Lattanzio, e disse nello esordio prima:
Io son fra molti dicitori eletto;
E me' di me ognun sa dire in rima:
Però, s'io commettessi alcun difetto,
Popolo mio, per discrezione istima:
Che come Filomena a cantar vegno
Materia, ove e' non basta umano ingegno.

LXIX.

Io canterò del Magno Imperadore
La vita, e piangerò con voi la morte;
Perchè pur'era mio padre e Signore,
E tanto tempo m'ha nutrito in Corte,
Dove il pan de'sospiri e del dolore
Convien ch'io mangi tanto duro e forte:
Ma perch'io sono alla vita obbligato,
Non voglio anche alla morte essere ingrato.

LXX.

Pipino il padre suo famoso e degno
Tenne prima lo scettro e il nome Regio,
E governò per quindici anni il Regno;
Però che al gran Prefetto del collegio
Dinanzi a lui bastava il nome e'l segno:
Ma la corona, il regal seggio, e'l fregio
Tenne Pipin, come di sopra è detto;
Che per successione era Prefetto.

LXXI.

Morto Pipin dopo il quindecimo anno
Dalla fua promozion, rimafe Carlo,
Carlo Magno appellato, e Carlo Manno
Un fuo fratel; ma del Signor mio parlo;
Che come il Regno infieme partito hanno,
Opera mia non è di raccontarlo:
Io dirò tanto della fua eccellenzia,
Quant' io ebbi oculata efperienzia.

LXXII.

La prima guerra fu cogli Aquitani:
Nota, lettor, che l' Aquitania è Ghienna,
Acciò che i verfi alcuna volta io fpiani,
Dov' io vedrò, la difcrezione accenna:
Pipin v'avea prima meffo le mani,
Come fcritto fu già con altra penna:
Carlo v'andò fino a guerra finita,
E riportonne la palma fiorita.

LXXIII.

E fo, che replicar non mi bifogna
Cofe tanto propinque alla memoria;
E come Unuldo fi fuggì in Guafcogna,
E come doppia fu quefta vittoria,
Da poi ch'egli ebbe il fuo nimico in gogna;
Però che Lupo per maggior fua gloria,
Il Duca di Guafcogna, fu prudente,
E dette Unuldo e fe liberamente.

LXXIV.

E perchè intanto il bel paese Esperio
Occupava il furor de' Longobardi
Sotto le insegne del Re Desiderio,
Uomini inculti feroci e gagliardi,
Sicchè quel tenne d'Italia lo imperio
Ventiquattro anni sotto i suoi stendardi;
Non si poteva alla fine cacciarlo,
Se non giugneva il soccorso di Carlo.

LXXV.

Era venuto di verso Oceano
Questo popolo indomito, chiamato
Da Narsete eunuco capitano;
Onde il Sommo Pontefice oppressato,
Ch'era in quel tempo il famoso Adriano,
A Carlo imbasciadore ebbe mandato,
Che dovessi in Italia venir quello,
Come Pipin già fece, e 'l suo Martello.

LXXVI.

Carlo, mosso da' prieghi santi e giusti,
Partì di Francia co' suoi Paladini;
E bisognòe passar per luoghi angusti,
Onde Annibal passò co' suoi Barchini;
Perchè e' tenean que' popoli robusti
I passi e i gioghi degli alti Apennini;
Ma passi o sbarre non valsono o ponti;
Che finalmente e' trapassò que' monti.

LXXVII.

E mandò prima imbasciadori a quelli,
Là dove Desiderio era attendato,
Che dovessin partir co' lor drappelli;
E come egli era in Italia chiamato,
Per discacciar della Chiesa i ribelli:
Che si ricordin pe 'l tempo passato,
Come altra volta con ispada e lancia
Provato avevan le forze di Francia.

LXXVIII.

E finalmente alla battaglia venne,
Dove il pian Vercellese par che sia;
Il perchè Desiderio non sostenne,
E fu costretto fuggirsi in Pavia,
Dove Carlo assediato un tempo il tenne:
E intanto andò colla sua compagnia,
Poi ch'egli avea la sua superbia doma,
A vicitare il Pontefice a Roma.

LXXIX.

Grande onor fece il sommo Padre Santo
A Carlo lieto del suo avvenimento,
Restituite le sue terre intanto,
Ed aggiunto Spoleti, e Benevento;
E così in Roma dimorato alquanto;
Perchè molto Adrian ne fu contento:
E satisfatto alla sua devozione,
Si dipartì con gran benedizione.

LXXX.

E perchè Desiderio avea lasciato,
Com' io dissi, assediato in la sua terra,
Come folgore indrieto ritornato:
Tanto lo strinse finalmente e serra,
Che bisognò, che si fussi accordato;
E così fu terminata la guerra:
E riportonne il trionfo e le spoglie,
E in Francia lui co' figliuoli e la moglie.

LXXXI.

Così la bella Italia liberata,
Che da' Gotti, e da' Vandali prima era,
E dagli Unni, e dagli Eruli occupata,
Gente bestial, molto crudele e fera,
E la Chiesa di Dio restaurata;
Si ritornò colla santa bandiera;
E per più gloria de' famosi Gigli
Seco menò di Carlo Mano i figli.

LXXXII.

Io lascio molte cose egregie e degne,
Ch' io non posso seguir colla memoria,
E in ogni parte, ove fur le sue insegne,
Accompagnar d' una in altra vittoria;
Ma se morte anzi tempo non ispegne
Il vero lume, a mostrar questa istoria
Con altro stil, con altra cetra e verso
Sarà ancor chiara a tutto l' Universo.

LXXXIII.

Or come avvien che il generoſo core
Coſe magne ricerca inſin ſe ſogna;
Così intervien, che il noſtro Imperadore,
Poi ch'egli ebbe Aquitania, e la Guaſcogna,
È liberata la Chieſa e 'l Paſtore;
Percoſſe nella eretica Sanſogna,
Ch'era, più ch'altra regione, allotta
Dal culto falſo da' Demon corrotta.

LXXXIV.

Queſta guerra fu più laborioſa
Che alcun'altra, per gli uomini ſtrani,
A cui molto la noſtra Fede eſoſa
Era, ingannati dagl' Idoli vani,
Gente crudele, e molto bellicoſa,
Che dannava ogni legge de' Criſtiani:
Carlo n'andò collo Eſercito a furia,
Per vendicar del ſuo Criſto la ingiuria.

LXXXV.

Sicchè più volte alla Fede redutti
Si ritornoron nello antico errore,
Poi che gl' Idoli van furon deſtrutti,
Per la virtù del noſtro Imperadore;
Pure alla fine battezzati tutti,
Riconobbono il vero Redentore,
E l'idolatria loro eſſere inganni:
E così combatter trentatre anni.

LXXXVI.

Carlò pòi per istatici domanda
Diecimila di lor, come prudente;
Ed ordinò, che per tutto si spanda
Pe' paesi di Francia quella gente,
E pe' liti d' Handa, e di Silanda:
Così la lor perfidia finalmente
Diradicata come falsa legge,
Aggiunse nuova torma alla sua gregge.

LXXXVII.

O protettor del buon Cefas in terra;
O defensor delle Cristiane squadre;
O santa spada a castigar chi erra;
O Moisè del popol di Dio padre;
O Papirio Cursor famoso in guerra;
O Scipio amico all' opere leggiadre;
O fido specchio, ove ogni ben s'è mostro;
O fama, o pregio, o gloria al secol nostro.

LXXXVIII.

Era in quel tempo medesimo Spagna
D' altra prava eresia più maculata,
Quando l' alta Corona tanto magna
Apparecchiò l' Esercito e l' Armata;
E passa i fiumi, i colli, e la montagna
Colla santa bandiera dal Ciel data;
E fa tremare ogni lito, ogni terra,
Come in Ispagna è vulgata la guerra.

LXXXIX.

Furono adunque in su' campi alle mani
Carlo e sua gente, onde la fama suona;
Ma non reffon le forze degl' Ispani:
Restava Augusta solo e Pampalona
A redurre alla Fede de' Cristiani;
Il perchè il magno Re v' andò in persona;
E finalmente dopo lungo tedio
Le conquistò con forza e con assedio.

XC.

E poi che Pampalona fu acquistata
Dopo molte battaglie e molti omei,
E che tutta la Spagna è battezzata,
E Macon rinnegato e i falsi Iddei;
Carlo tornando colla sua brigata,
Poi che i salti rivide Pirenei,
Non sanza danno dell'altrui vergogna,
Nelle insidie percosse di Guascogna.

XCI.

Quivi fu la battaglia sanguinosa,
Dove Anselmo morì col suo nipote
In Roncisvalle ancor tanto famosa;
Ma tutte queste cose vi son note,
Che non fu la vittoria gloriosa;
Però che il tradimento tutto puote:
E perchè Carlo il tempo e 'l modo aspetta,
Come sapete, fe crudel vendetta.

XCII.

Così furon gl' inganni de' Guafconi
Puniti, e prima battezzata Spagna;
E feguitò la guerra de' Brettoni:
E poi che fu ancor doma la Brettagna;
Rivolfe verfo Italia i gonfaloni,
Perchè Roma d' Arafio fi lagna,
Il qual di Benevento era Signore,
E minacciava la Chiefa e 'l Paftore.

XCIII.

Carlo giunto in Italia, come io dico,
Reduffe alle fue voglie il folle Duce;
Sicchè quel fece al Pontefice amico;
E molti in Francia ftatici conduce.
O quante cofe magne io non replico;
Che, come il Sole in ogni parte luce,
A confeguir famofe opere e degne,
In ogni luogo appatir le fue infegne.

XCIV.

Sicchè più volte di Roma lo 'mperio
Reftaurato, come il buon Cammillo,
Tornato in Francia, il gran Duca Baverio
Apparecchiato fua gente, Taffillo,
Recordato del fuocer Defiderio,
Congiurato cogli Unni a un veffillo,
Come mal configliato dalla moglie,
Cercando andò le fue future doglie.

XCV.

Lo 'mperador, che apparato già era,
Non aſpettò del nemico la 'nſegna;
Ma feſſi incontro a luï con ſua bandiera,
Inſino al fiume, che divide e ſegna
La Magna e le provincie di Baviera:
E biſognò che al fin Taſſillo vegna,
A conſentir ciò, che Carlo gli chiede,
E giurar ſervitù, tributo, e fede.

XCVI.

I Velatabi intanto, gli Abroditi
Moleſtavan, qual ſuoi confederati;
Ma poi che il noſtro Re gli ebbe puniti,
In queſto tempo gli Ungher congregati,
Popoli detti per l' addietro Sciti,
Gente da prima in Pannonia arrivati
Dall' eſtreme provincie della terra,
Apparecchiavan contro a Carlo guerra.

XCVII.

Queſta guerra durò circa otto anni;
Ma Carlo al fin ſuperati coſtoro,
Non ſanza grande occiſione e danni,
Ne riportò le ricchezze e 'l teſoro,
Ch' egli avevon con forza e con inganni
In molte parte predato già loro,
In Francia bella con vittoria e fama:
Sicchè la gloria fiorì in ogni rama.

XCVIII.

E poi che la gran guerra d'Ungheria
Sedata fu, ridotta ſotto il Giglio
Di Francia, e la Boemia, e Normandia
Abbattuta da Carlo primo figlio;
Mandò Papa Leone imbaſceria,
Perch'egli era coſtretto, e in gran periglio,
Cacciato di ſua ſede, in Francia a Carlo,
Che doveſſi tornare a liberarlo.

XCIX.

Così la terza volta ritornato
Carlo in Italia, il Pontefice Santo
Reſtituì, dond'egli era cacciato,
Nella ſua ſede col Papale ammanto:
Perchè il Sommo Paſtor non ſendo ingrato,
Ricordato del ſuo preceſſor tanto,
Quanto di ſe benemerito e giuſto;
Gli aggiunſe al titol Regio il nome Aguſto.

C.

Dunque Carlo fu Magno, e Imperadore
Di tutto l'Univerſo, e Re di Roma;
E aggiunſe al ſuo ſegno per più onore
Il grande uccel, che di Giove ſi noma:
E licenziato dal Santo Paſtore,
Poi ch'egli aveva ogni arroganza doma;
Nel ſuo tornar per più magnificenza,
Rifece e rinnovòe l'alma Fiorenza.

CI.

E templi edificò per ſua memoria,
E dette a quella doni e privilegj;
E ritornò con gran trionfo e gloria
In Francia il noſtro Re degli altri Regi:
E non è queſta l'ultima vittoria,
Onde riſplenda la corona e' fregj:
Tante altre coſe ha fatto il Signor noſtro,
Che manca il ſuon, la voce, e carta, e inchioſtro.

CII.

Io non poſſo piangendo cantar verſi;
Tanto contrario è l'uno all'altro effetto;
E pur convien che 'l cor lacrime verſi,
Quando quell'è da giuſto duol conſtretto:
Per tanti tempi e paeſi diverſi
Ha fatto Carlo più ch'io non ho detto,
Per la Fede di Criſto, e pe 'l Vangelo;
Ma tutto è ſcritto e regiſtrato in Cielo.

CIII.

Quivi i meriti ſuoi ſaranno tutti;
Quivi tutto vedrà nel ſanto volto;
Quivi corrà del ſuo ben fare i frutti;
Quivi ſarà dal buon Gesù ſuo accolto;
Quivi in canti fia ſempre ſanza lutti;
Quivi il ſeggio Regal mai ſarà tolto;
Quivi il pan guſterà, che ſempre piace;
Quivi impetri per noi della ſua pace.

CIV.

Volea più oltre dir certo Alcuino,
E dello acquifto del Sepulcro fanto,
E com'egli andò in Grecia a Goftantino;
Ma non potè, che le lacrime e'l pianto
Del popol, che piangea così mefchino,
Occupavan la cetera col canto:
E forfe il braccio ftanco era e l'archetto;
Per la qual cofa fcefo è del palchetto.

CV.

E come e'fu quel fapiente fcefo,
Il popol, ch'era prima ftato attento,
Un pianto feguitòe molto diftefo:
Come fuoco talvolta pare fpento,
E fanza fiamma fi conferva accefo,
Poi fi dimoftra o per efca o per vento;
Così intervenne dopo il dolce canto:
Che tutto il popol rinnovòe il pianto.

CVI.

Quivi eran le pulzelle fcapigliate;
Quivi avean le matrone il peplo in tefta;
Quivi piangeva tutta la cittate;
Quivi fi ftraccia ognun l'ofcura vefta;
Quivi fon l'alte cofe replicate;
Quivi fi lauda la fua vita onefta;
Quivi fi batte alcun le palme intanto;
Quivi fi grida fanto, fanto, fanto.

CVII.

O fortunato, e ben viſſuto vecchio!
O felice quel giuſto, che ognuno ama!
O chiaro eſemplo di ben fare e ſpecchio!
O ſanza invidia glorioſa fama!
O Ciel, tu porgi a' ſuoi merti l'orecchio;
O popol, che il Signor ſuo morto chiama;
O buon paſtor chi ben guarda ſua gregge;
O tanto Re, quanto e' ben guida e regge.

CVIII.

In Aquiſgrana la Chieſa maggiore,
Nella Vergine Santa titolata,
Dallo eccelſo e felice Imperadore
Era già ſtata prima edificata:
Quivi meritamente a grande onore
Fu la ſua ſepultura collocata;
E ſopra a queſta aggiunto un'arco d'oro
Nella ſanta baſilica del coro.

CIX.

E perchè il Mondo ancor poſſa ritrarlo,
I popol verſo lui fu clementiſſimo,
E nel ſepulcro ſuo fece ſcultarlo;
E lo Epitaffio diceva breviſſimo:
Il corpo jace quì del Magno Carlo
Imperador de' Roman Criſtianiſſimo;
Ma molto importa in sì breve idioma
Criſtianiſſimo, e Carlo, e Re di Roma.

CX.

L'anno ottocento quindici correa
Dalla falute della Incarnazione,
Carlo fettantadue finiti avea,
E quaranzette dalla promozione;
De' quali ultimi quindici tenea
Colla corona da Papa Leone,
Nel vigefimo quarto dì fpirato
Del mefe, il quale a Gian fu confecrato.

CXI.

E innanzi alla fua morte fegni apparfe;
Che dove il bel pinnacolo fi bilica,
Folgore quefto rovinòe e fparfe:
Un portico cafcò della Bafilica;
E 'l ponte, ch'era appreffo a Magonzia, arfe:
Però chi quefte cofe ben rivilica,
Come a Cefare, il Ciel fece quì fegno
D'altro Cefare in terra affai più degno.

CXII.

Fe, come favio, prima teftamento:
Divife in molte terre il fuo teforo:
Lafciò tutti i fuoi fervi ognun contento;
Che molte cofe partiron fra loro:
E tre tavole ricche d'ariento
Tutte intagliate, e una di puro oro,
Condotte e fatte con mirabil'arte,
Diftribuì, com'io truovo, in tre parte:

CXIII.

La prima, ov' era tutta difegnata
La gran città, che Bifanzio fi noma,
Al Santo Altar di Pietro ha deputata;
E l' altra, ov' era fculta l' alma Roma,
Volle, che fuffi a Ravenna mandata.
O gran prefente, o ricca, o degna foma!
O magnanimi don, memoria e fegno,
Che minor non convienfi a tanto uom degno!

CXIV.

La terza, fatta con maggior lavoro,
Dove tutto defcritto appare il Mondo,
E quell' altra, ch' io diffi, tutta d' oro,
A Lodovico fuo figliuol giocondo
Rimafe, ultimo erede fra coftoro,
Morti Carlo e Pipin primo e fecondo:
Sicchè Luigi era il terzo figliuolo,
Che fuccedette alla corona folo.

CXV.

Or poi che Carlo è feppellito e morto,
E fruifce quel gaudio e quel giubillo,
Che s' afpetta a ognun, che giugne al porto
Di fua falute e fuo ftato tranquillo;
A me parrebbe alla ftoria far torto,
S' io non aggiungo qualche codicillo;
Acciò che ognun, che legge, benedica
L' ultimo effetto della mia fatica.

CXVI.

Noi possiam per la storia intender quasi,
Come all' unico figlio Lodovico
Molti Regni e Paesi son rimasi
Per virtù del suo padre, come io dico,
Per molti tempi, effetti, e varj casi;
Insino al Re di Persia è fatto amico;
Tanto a se il trasse come calamita
L' opere degne del suo padre in vita.

CXVII.

E la Francia, e la Ghienna, e la Borgogna,
E Navarra, Aragona, colla Spagna,
La Fiandra, e l' Inghilterra, e la Guascogna,
La Dazia, e la Germania, e la Brettagna,
E Pannonia, e Boemia, e la Sansogna,
E tante gran provincie della Magna,
E l' Istria, e la Dalmazia, e Lombardia
Rimason sotto la sua Monarchia.

CXVIII.

E veramente dal suo genitore
Non è questo figliuol degenerato;
Ma perch' io serbo altrove a fargli onore,
In altro libro o libel cominciato,
Ritorno al nostro primo Imperadore
In alcun luogo, che indrieto ho lasciato,
De' costumi e de' modi di sua vita;
Sicchè la istoria dir possiam finita.

Dicono

CXIX.

Dicono molti Autor di sua natura,
Della sua qualità, s' i' ho ben raccolto,
Ch' egli aveva formosa la statura,
Largo nel petto e nelle spalle molto,
Ne' passi grave e nella guardatura,
Nel parlar grazia, e maestà nel volto,
La barba lunga, e il naso alquanto giusto,
L'aspetto degno, e tutto in se venusto.

CXX.

Molto affabil, placabil, tutto magno,
Molto savio, viril, molto discreto;
Amico, o servo, o parente, o compagno
Partia sempre da lui contento e lieto:
Non si sentia: Del mio Signor mi lagno;
Molto giusto in sua legge e suo decreto:
E perchè gli uomin gli piacean modesti,
Esemplo dava di costumi onesti.

CXXI.

Era al culto divin cerimonioso:
Edificava per ogni paese
Qualche magno palazzo glorioso:
Fece tanti spedal, Badie, e Chiese;
Ch' io credo, il ver di molte sia nascoso:
Come cuor generoso all' alte imprese,
Restaurava e città e castella,
Come e' fece ancor già Fiorenza bella.

CXXII.

Fecc in ſul Reno il ponte, com'io diſſi,
Di cinquecento paſſi per lunghezza;
Che moſtrò ſegno, innanzi che moriſſi,
Come e'cadeva anche ogni gentilezza:
Moſtrava in ogni caſo, che avveniſſi,
Prudenza, e temperanza, con fortezza:
Grazie, che Iddio rade volte concede
O per noſtra ſalute, o per la Fede.

CXXIII.

Dilettavaſi a caccia andare ſpeſſo,
Sempre l'ozio dannando, come i ſaggi,
Sanza temer, dagli anni pur defeſſo,
Di freddo, o luoghi difficil ſelvaggi:
Tanto ch'eſſendo a quel termine preſſo,
Dove più oltre ognun convien che caggi,
Perchè non è più la natura forte;
Sollecitò per tal cagion la morte.

CXXIV.

Pigliava ſpeſſo de' bagni diletto:
Quivi ſoleva congregar gli amici,
Come forſe dal luogo era conſtretto,
Dove i monti ſon freddi e le pendici:
O Signor giuſto, o Signor benedetto,
O quanto furon que' tempi felici!
Non ſarà Francia mai sì bella o lieta
O per corſo di ſtelle o di pianeta.

CXXV.

Reputavano i popoli, dal Cielo
Mandato fussi in terra un tal Signore
Per carità, per giustizia, e per zelo;
E se non fussi spento il vecchio errore,
Adorato l'arebbon, come Belo,
Per reverenzia e per antico amore;
Tanto che alcun forse Autor non falla
Della croce incarnata in sulla spalla.

CXXVI.

Ammaestrò i figliuoli e le figliuole
D'ogni arte liberal, d'ogni dottrina;
Nè bisognava cercare altre scuole
Allor, che l'Accademia Parigina:
Voleva appresso tutta la sua prole,
Se e' cavalcava da sera o mattina:
Talvolta per fuggir le sue donne ozio,
Ministravan lanifero negozio.

CXXVII.

La madre sua, ch'era Berta chiamata,
Sempre la tenne con debito onore,
Acciò che fussi la legge osservata
Di Moisè da quel primo dottore:
Era di Grecia di gran sangue nata,
Figlia di Eraclio degno Imperadore:
Or basti una parola, uditor mio,
Ch'ogni cosa ben fa chi teme Dio.

CXXVIII.

Dunque giusta la vita retta e buona
È stata del mio Carlo veramente,
E tenuto ha lo Imperio e la corona,
Come magno Signor felicemente:
Ma perchè intanto una tuba risuona
In altra parte, e per tutto si sente;
Benchè la storia sia degna e famosa,
Convien che fine pur' abbi ogni cosa.

CXXIX.

E s' io non ho quanto conviensi a Carlo
Satisfatto co' versi e col mio ingegno;
Io non posso il mio arco più sbarrarlo,
Tanto ch' io passi il consueto segno:
E dicone mia colpa, e ristorarlo
Aspetto al tempo del figliuol suo degno,
Ch' io farò in terra più che Semideo,
Dove sarà Ciriffo Calvaneo.

CXXX

I' ho condotto in porto la mia barca:
Non vo' più tentar ora Abila e Calpe;
Perchè più oltre il mio nocchier non varca,
Per non trovarsi come spesso talpe,
O come quel, ch' entrò nella santa arca;
Tanto che i monti si scuoprino o l' alpe
Pe 'l tempo ancor pur nebuloso e torbo,
E aspettar, che ritorni a me il corbo.

CXXXI.

Non ch' io penſi ſtar furto ſempre fermo:
Che s' io vorrò paſſar più là, che Uliſſe;
Donna è nel Ciel, che mi ſia ſempre ſchermo;
Ma non penſai, che innanzi al fin moriſſe:
Queſta ſia la mia ſtella e 'l mio Sant' Ermo:
E perchè prima in alto mar mi miſſe;
Come ſpirto beato tutto vede,
Ricorderaſſi ancor della mia fede.

CXXXII.

Sare' forſe materia accomodata
Colla vita di Carlo tanto eletta
La vita di tal donna comparata,
Lucrezia Tornabuona, anzi perfetta,
Nella ſedia ſua antica rivocata
Dalla Vergine eterna benedetta,
Che riveder la ſua devota applaude:
E canta or forſe le ſue ſante laude.

CXXXIII.

Quivi ſi legge or della ſua Maria
La vita, ove il ſuo libro è ſempre aperto,
E d' Eſdra, di Giuditta, e di Tobbia:
Quivi ſi rende giuſto premio e merto:
Quivi s' intende or l' alta fantaſia,
A deſcriver Giovanni nel deſerto:
Quivi cantano or gli Angeli i ſuoi verſi,
Dove il ver d' ogni coſa può vederſi.

CXXXIV.

Natura intese far quel, ch'ella volle,
Una donna famosa al secol nostro;
Che per se stessa sè dall'altre estolle
Tanto, che manca ogni penna, ogni inchiostro:
Non la conobbé il Mondo cieco e folle;
Benchè il vero valor chiaro fu mostro;
Come il Signor, che colassù la serra:
Che adorata l'arebbe in Cielo e in terra.

CXXXV.

Quanti beni ha commessi, ah quanto male
Ovviato costei, mentre era in vita!
Però colla sua veste nuziale
L'anima in Cielo a Dio si rimarita
Quel dì, che il santo messo aperse l'ale,
Per la sua carità tanto infinita:
Sicchè ancor prego, che lassù m'accetti
Tra'servi suoi nel numer degli eletti.

CXXXVI.

E s'i'ho satisfatto al suo disio;
Basta a me tanto, e son di ciò contento:
Altro premio, altro onor non domando io,
Altro piacer, che di godermi drento:
E so, ch'egli è lassù Morgante mio;
Però, s'alcun malivolo quì sento,
Adatterà il battaglio ancor dal Cielo,
In qualche modo, a scardassargli il pelo.

CXXXVII.

Portin certi uccellacci un ſaſſo in bocca,
Come quell' oche al monte Taureo,
Per non gracchiar: che poi il falcon le tocca:
Ch' io gli farò girar come paleo;
Ed ho ſempre la ſferza in ſulla ſcocca;
Perch' io fu', prima che Gigante, reo:
Non morda ignun chi ha zanne, non che denti,
Dice il proverbio; io non dico altrimenti.

CXXXVIII.

Io non domando grillande d' alloro,
Di che i Greci e' Latin chieggon corona;
Io non chieggo altra penna, altro ſtil d' oro,
A cantar di Aganippe e di Elicona:
Io me ne vo pe' boſchi puro e ſoro
Colla mia zampognetta, che pur ſuona;
E baſta a me trovar Tirſi e Dameta:
Ch' io non ſon buon paſtor, non che poeta.

CXXXIX

Anzi non ſon profuntuoſo tanto,
Quanto quel folle antico citariſta,
A cui tolſe già Apollo il vivo ammanto;
Nè tanto ſatir, quanto pajo in viſta:
Altri verrà con altro ſtile e canto,
Con miglior cetra, e più ſoprano artiſta;
Io mi ſtarò tra faggi e tra bifulci,
Che non diſprezzin le Muſe del Pulci.

CXL.

Io me n'andrò colla barchetta mia,
Quanto l'acqua comporta un picciol legno:
E ciò, ch'io penso colla fantasia,
Di piacere ad ognuno è 'l mio disegno:
Convien che varie cose al Mondo sia,
Come son varj volti e vario ingegno,
E piace all'uno il bianco all'altro il perso,
O diverse materie in prosa o in verso.

CXLI.

Forse coloro ancor, che leggeranno,
Di questa tanto piccola favilla
La mente con poca esca accenderanno
De' monti o di Parnaso o di Sibilla;
E de' miei fior, come ape, piglieranno
I dotti, s'alcun dolce ne distilla:
Il resto a molti pur darà diletto;
E lo autore ancor sia benedetto.

CXLII.

Ben so, che spesso, come già Morgante,
Lasciato ho forse troppo andar la mazza;
Ma dove sia poi giudice bastante,
Materia c'è da camera e da piazza:
Ed avvien che chi usa con Gigante,
Convien che se n'appicchi qualche sprazza;
Sicch'io ho fatto con altro battaglio
A mosca cieca, o talvolta a sonaglio.

CXLIII.

Non sien dati mie' versi a Varro, o Tucca:
E' basta il Bellincion, ch' affermi e lodi,
Che porge come amico, e non pilucca:
I' guarderò in sul ghiaccio ir con buon chiodi:
Io porterò in su gli omeri la zucca,
Nell' acqua cinto con sicuri nodi;
E farò tanto, quanto i savj fanno,
Di perdonare a color, che non fanno.

CXLIV.

Ed oltre a questo e' ne verrà il mio Antonio,
Per cui la nostra cetra è gloriosa
Del dolce verso materno Ausonio,
Benchè si stia là in quella valle ombrosa;
Che sia del vero lume testimonio.
Ognun so, che riprende qualche cosa;
Ma io non so, s'e' si son corvi o cigni
I detrattori, o spiriti maligni.

CXLV.

Per tanto io non aspetto il baldacchino,
Non aspetto co' pifferi l' ombrello,
Non traggo fuora i nomi col verzino;
Com' io veggo talvolta ogni libello:
Quand' io farò con quel mio Serafino,
Io gli trarrò fuor forse col cervello;
Perchè questo Agnol vi porrà la mano,
Nato per gloria di Montepulciano.

CXLVI.

Questo è quel divo, e quel famoso Alceo,
A cui sol si consente il plettro d'oro,
Che non invidia Anfione o Museo,
Ma stassi all'ombra d'un famoso alloro;
E i monti sforza, come il Tracio Orfeo;
E sempre intorno ha di Parnaso il coro;
E l'acque ferma, e i sassi muove, e glebe,
E a sua posta può richiuder Tebe.

CXLVII.

Io seguirò la sua famosa lira,
Tanto dolce soave armonizzante,
Che come calamita a se mi tira;
Tanto che insieme troverrem Pallante;
Perchè sendo ambi messi in una pira,
Segni farà del nostro amor constante,
D'una morte un sepulcro, un'epigramma
Per qualche effetto l'una e l'altra fiamma.

CXLVIII.

Noi ce n'andrem per le famose rive
Di Eurote, e pe' gioghi là di Cinto,
Dove le Muse Ausonie ed Argive
Gli portan chi Narciso, e chi Jacinto:
Io sentirò cose alte, magne, e dive,
Che non sentì mai Pindo o Aracinto:
Io condurrò Pallante a Delfi e Delo;
Poi se n'andrà come Quirino in Cielo.

CIL.

Queſto farà quel Pollione in Roma:
Queſto farà quel magno Mecenate,
A cui ſempre ogni Muſa è perizoma.
Per tanto, ſpirti degni, or vi ſvegliate;
Perchè fiorir farà noſtro idioma;
Tanto ſien le ſue opre celebrate:
Materia avete innanzi agli occhi degna,
Che per ſe ſteſſa sè laudare inſegna.

CL.

Veggo tutte le grazie a una a una;
Veggo tutte le Ninfe le più belle;
Veggo, che Palla con lor ſi rauna,
A cantar le ſue laude inſieme quelle;
E non può contra opporſi la Fortuna:
Che il ſapiente ſupera le ſtelle;
E la grazia del Ciel gran ſegni moſtra,
Che queſto è il vero onor dell'età noſtra.

CLI.

Surge d'un freſco e prezioſo lauro
Certe piante gentil, certi rampolli;
Che mi par già ſentir dall' Indo al Mauro
Tante cetre, Mercurj, e tanti Apolli;
Chè certo, e'farà preſto il Mondo d'auro,
Ch'era già preſſo agli ultimi ſuoi crolli:
Tornano i tempi felici, che furno,
Quando e'regnò quel buon Signor Saturno.

CLII.

Benigni fecol, che già lieti ferfi,
Tornate a modular le noftre lire:
Che la mia fantafia non può tenerfi,
Come ruota, che moffa, ancor vuol' ire.
Chi negherebbe a Gallo giammai verfi?
Pro re, pauca diffi al mio defire.
Or fia qui fine al noftro ultimo Canto,
Con pace, e gaudio, e col faluto fanto.

Fine dell' ultimo Canto.

SAlve Regina Madre glorioſa,
Vita e ſperanza sì dolce e ſoave;
A te per colpa dell'antica ſpoſa,
Piangendo e ſoſpirando, gridiamo Ave
In queſta valle tanto lacrimoſa:
Però tu, che per noi volgi la chiave,
Deh volgi i pietoſi occhi al noſtro eſilio;
Moſtrandoci, Maria dolce, il tuo Filio.

Degnami, ſe'l mio prego è giuſto e degno,
Ch' io poſſi te laudar, Virgo ſacrata:
Donami grazia, e virtù pronta, e ingegno
Contro a'nimici tuoi, noſtra avvocata:
E perchè in porto hai condotto mio legno;
Io ti ringrazio, Vergine beata:
Colla tua grazia cominciai la ſtoria,
Colla tua grazia al fin mi darai gloria.

Con la tua grazia, Vergine Maria,
Conſerva la devota alma e verace
Mona Lucrezia tua benigna e pia
Con carità perfetta e vera pace;
Anzi eſaudir puoi ciò, che lei deſia:
Che ſempre chiederà quel, che a te piace:
Sicchè lei prego per le ſue virtute,
Che per me impetri grazia di ſalute.

F I N E.